OPERE

DEL CAVALIERE

CARLO CASTONE

CONTE

DELLA TORRE DI REZZONICO

VERSI SCIOLTI.

OPERE

DEL CAVALIERE

CARLO CASTONE

CONTE

DELLA TORRE DI REZZONICO

PATRIZIO COMASCO

RACCOLTE E PUBBLICATE

DAL PROFESSORE

FRANCESCO MOCCHETTI.

TOMO SECONDO.

COMO

PRESSO LO STAMPATORE DIPARTIMENTALE

CARLANTONIO OSTINELLI

1815.

IL

SISTEMA DE' CIELI

A

TAMARISCO ALAGONIO (1)

Jam propiusque favet mundus scrutantibus ipsum,
Et rapit aethereos per carmina pandere census.
MANIL. Astron. lib. I.

POEMETTO.

O candido Censor di quante vergo
Di vigile lucerna al cheto lume,
O sul roseo mattin delfiche carte,
Caro alle Muse, ed al cetrato Apollo,
Del mio libero canto oggi tu sei
L'Auspice degno; e nel sermon de' Numi

M' udrai narrarti qual tessendo inganno
Io vada agli ozj del pomoso autunno
In questa solitudine tranquilla,
Dove inculta Natura offremi intorno
Sparse sul monte antiche selve, e case,
Rustica vista. Ma ben altre ascendo
Su' forti vanni, onde m' impenna il tergo
La severa d' Urania amica destra,
A vagheggiar non conosciute piagge
Dal volgo indotto, e là mi spazio e godo
Volgere per l' immenso etereo vano
Imperioso a mille mondi il guardo.
La cetra allor che di sì lunga via
Pende, dolce conforto, a me dal collo,
Oh! come va d' armonico tremore
Ondoleggiando irrequieta, e come
Sento, che tese a maggior suon le corde
Sdegnano omai l' usato tocco, e quello
Chiedon di Caro, e di Manilio invano!

Non però sempre del pensier m' innalzo
Sul volo audace, e per le mute vie
Dell' oscure contrade Archimedee
Non sempre io mi raggiro. Ah! tu ben sai
Quante s' usurpi delle nostre cure

La creta vil, che la divina parte
Chiude dell' aura, che spirò sull' uomo
Il motor primo delle cose; e sai,
Che di seguir le non intese leggi
Dell' arcano commercio invan ricusa
Fervido il sen d' Omeriche faville
Vate sul Xanto, o con Eulero a scranna
Lettere, e cifre a variar non lento
Calcolator filosofo profondo.
Alfin cedere è forza. I lievi spirti
Per la nervosa regïon dispersi
Un lungo meditar consuma e pasce,
E le troppo percosse imbelli fibre
Fan, che l'alma risenta il loro affanno.

Or odi come fra la doppia cura
Di dar ristoro al giovin corpo, e l'alma
Nudrir di filosofico pensiero
L' ore divida. Non sì tosto il sole
Del pacifico mar notte lasciando
Sull' acque immense, ed in silenzio il vasto
Messico padre di molt' oro, e Cuba,
L' opposta parte del volubil Globo
Orna, e riveste di purpurea luce,
Ch' io balzo fuor dell' agitate coltri,

E con umíl preghiera al Ciel rivolgo
I pensier primi, chè nel mondo errante
»Non si comincia ben se non dal cielo.»
Abil coppier frattanto agita e mesce
Col dentato versatile strumento
La mattutina d' oltramar bevanda,
E in lucida la versa eletta tazza,
Del camuso Cinese aureo lavoro.
Fervida s' alza la disciolta droga,
E di fragranza liquida, e di spume
Ricca sovra il capace orlo colmeggia.
Ve' come intorno a lei cadendo il raggio
Vi spiega i bei colori, onde fra' nembi
D' Iride il variato arco si tinge!
Ma di tante ricchezze alfin la spoglia
Il mio labbro digiun, che a sorso a sorso
Va quel salubre farmaco libando,
E per dolcezza non invidia allora
Il Nettare, che largo in ciel mescea
Alla mensa de' Numi il buon Vulcano (2).

Pieno così di nobil foco all' aure
Apro grand' ala, che varcar non pave
Gl' immensi tratti del profondo cielo,
E non della bivertice montagna

Volo sull' erta, ma laddove Atlante
Vastissimo sul curvo omero torce
L'asse ardente di stelle, e geme al pondo
Dell' armoniche sfere. Ivi di schietto
A' raggi permeabile cristallo
Ruotan due cieli, e il Mobil primo, e sparso
D' astri minuti il Firmamento. In mezzo
A' lumi erranti, all' instancabil Sole
Sul non movibil asse alto librata
Pende la Terra neghittosa, e sta.
Ma mentre pingo arabe cifre, e segno
Per l' artifizio di volubil punta
Di bifido compasso orbite, e globi,
Ecco tocca del monte arduo le cime
Su geometre penne remigando
Filosofo Borusso armato il braccio (3)
D' aspra per molti nocchi erculea clava,
E fermo su due piè contempla i giri
Di tante sfere, e non fa motto. A lui
Sta fra le rughe della fronte sculto
Ponderamento astronomo, e novello
Del Peripato sprezzator pensiero.
Non serba il volto un color solo, e torvo (4)
Sembra guatar del Mobil primo il corso,

Che dall' Orto all' Occaso, immensa via,
Seco in un giorno i ripugnanti cieli
Turbinando rapisce, e volve in giro.
Or gli Epicicli de' pianeti, e il vasto
Eccentrico rotar laberinteo
Fremendo osserva, or dal littoreo Cancro
Al Capro dell' Esperia onda tiranno
Il Sol vagante, e la mutabil Luna.
Indi la vista gravemente tarda (5)
A Saturno volgendo, a Giove, a Marte
Si meraviglia di vederne i corpi
Nell' opposta del ciel parte sublime
Più grandeggiar a noi movendo intorno.
Sdegnosamente alfin dietro le spalle
Gittando alto la clava ponderosa
Sfende il cristal girevole, e de' cieli
Sfascia i solidi cerchi. Ululi, e fioche
Voci confuse al vasto rovinío
Mettono l' Ombre a passeggiar le Stoe,
E 'l frondoso Academo un tempo avvezze,
E gli ombratici Sofi, e 'l servo gregge,
Che del tiranno Stagirita al nome
Trema, e ne' detti del maestro giura.
Ma sotto intanto a' replicati colpi

Cigolando dicrollasi, e rovina
Il sognato del ciel macchinamento,
E Tolomeo da lunge invan sospira.
Già leva Atlante dal penoso incarco
Libero il collo, e le marmoree spalle
Meravigliando; nella fulva arena
Splendono i pezzi dell' infrante sfere.
Alle rovine il vincitor Borusso
Esulta in mezzo, e da sue voci scosso (6)
D' altri Sofi antichissimo drappello
I tacit' antri, e le pensose selve
Lascia d' Eliso, e con maestra mano
Il confuso de' cieli ordin corregge.
Ferve l' opra immortal. Facili i Numi
Al gran lavoro aspirano, che giacque,
Colpa di cieca opinione, avvolto
Di smemorati secoli fra l' ombre.

Già de' corsier foco-spiranti Apollo
A Pittagora cede il fren gemmato, (7)
E rimembrando pur l' acerbo caso
Dell' inesperto agitator d' Eoo
Le gote irrora di paterno pianto.
Ma il Samio Auriga all' Universo in mezzo
Ferma le rote del volubil carro,

E dal timon gli alipedi discioglie.
Quegli esultando per gli eterei campi
Qua e là sen vanno senza legge, e molta
Dagli agitati crin fiamma si spande,
Finchè vogliosi del notturno albergo
Nel profondo s' attuffano del mare,
E non ascoltan più l' ingrata voce
Del mattin, che dall'onde in ciel li chiama.
Ecco Nettuno dall' azzurre chiome
A Filolao sdegnoso offre il tridente
Scotitor della terra. Egli a due mani
Nel sen lo vibra dell' inerte globo,
E dal centro del Mondo alfin lo svelle.
Con molta forza l' urta indi, e lo spinge
Sull' ampio calle, che traendo il lume
Stampò d' orma immortale Eto, e Piroo.
Segue la terra, e variando l' anno
Va da se stessa dal Monton Friseo
Di segno in segno obbliquamente a' muti
Dell'acque un tempo or cittadin del cielo.
Ma della terra a' neghittosi perni
Eraclide, ed Ecfante, anime audaci,
Già dan di piglio, e rotear sull' asse
La sforzan dall' Occaso al lucid' Orto,

E le alternan col moto il giorno, e l'ombra.
Di nuovo allor con più sicura mano
Godo impugnar l' agevole compasso,
E di proporzïon la varia legge
Fido serbando in picciol foglio stringo
Il novello degli astri ordine, e corso.
Occupa il Sol dell'Universo il centro,
E a lui vicino in breve cerchio volge
Del celebre Mercurio il picciol globo.
Segue, ma quasi in duplice distanza,
Di tremolo splendor lampi vibrando
L' astro del dì l' astro forier dell' ombre.
Indi la terra non più pigra, e seco
Volve il pianeta, che sdegnando in pria
D' ogni numero il fren vagava in cielo
Dell' altre stelle regnator bicorne.
Sola poi vien la rubiconda stella
Del fero Marte, e dopo lui l' immenso
Giove, che tanto gli è lontan quant' esso
Dal Sol due volte. In così vasto campo
Forse alcun' altra dell' erranti stelle (8)
Ruota da noi non conosciuta, e forse
Suo picciol disco, o per gran macchie oscuro
Fe sì, che invan della ritrosa in cerca

Al notturno favor di doppia lente
Vagò pel ciel l'astronoma pupilla.
Quattro pianeti all'età prisca ignoti
Seguon di Giove imperioso i passi
A lui rotando intorno. Alfin la pigra
Del gelato Saturno oscura mole
Vien con cinque seguaci al largo anello,
Che la circonda, alteramente in mezzo.
Qui d'un tenace meditar mi lascio
In preda tutto, e dell'aperta palma
Letto facendo alla pensosa fronte
L'Ellitico girar de' sette globi
Ammirando contemplo. A tutti in mezzo
D'un maestoso riposar contento
Il Sol risiede qual monarca, e spande
Col potente vibrar di sue minute
Parti agitate da gagliardo moto,
Onde immobile altrui volge se stesso,
Su' vassalli pianeti a' rivi a' fiumi
La rosea luce, ed il calor. Ma quale
Di non sognate qualità tesoro
Schiudemi il Padre di color, che sanno?
Io certo io vidi balenar di rai
Questa al dotto silenzio amica valle,

E scender d' alto maestosamente
Lungo la riga d' or l'alma Britanna.
Mille sovra l'occhiute ali d'intorno
Erravano al gran Padre aerei Silfi
Di trattar vaghi la volubil sesta,
E l'angoloso prisma, e de' segreti
Spiatrice del ciel l' ottica canna.
Fida compagna da' prim' anni al fianco
Geometria gli stava, e l'accigliato
Calcolo instrutto di possenti cifre
Superbo domator dell' infinito.
Sotto al suo piede il gemin' arco avea
Steso alternando la viola, e l'ostro
L' ali-dorata figlia di Taumante,
Che troppo in ciel della sdegnosa Giuno
Odiando l' impero, alfin si feo
Del tranquillo Filosofo compagna,
E messaggiera, da che vide il raggio
Nell' angolar tersissimo cristallo
Per lui rifratto lumeggiar le sette
Tinte del suo bell' arco, e i vivi escirne
Misti colori, onde s' abbella il mondo.
Ma la Consorte del Tonante, e Suora
Bieca mirò la fuggitiva, e indarno

A lei davanti per temprarne il duolo
Spiega il Pavon le gemmi-sparse penne.
Così pel ciel la grave ombra movea
Del mio Neutono. Al suo venir la valle
Tacque, e la selva, e per udirne i detti,
Immemori del suon, corsero a gara
Dal colle i Fauni, e sulla patria riva
Drizzarono l' ondosa urna le Ninfe.
Io più volte l' udii l' ascose leggi
Di gravità spiegarmi, e dolce ancora
La dotta voce nel pensier mi suona:
Vedi, dicea, que' sette globi? Il centro (9)
Di que' moti è nel Sol. La vasta massa
Dell' infocato suo terreno attragge
Ogni minor pianeta, e con tal forza
Stende su' lor di gravità l' impero,
Che dovrebbero tutti a lui nel grembo
Piombar, miseramente esca aggiungendo
Di quel liquido foco all' ampio mare. (10)
Ma provvido a' pianeti un retto impresse
Corso il gran Fabbro, e bilanciollo in guisa
Col tiranno poter che al centro inchina,
Che d' ambo uniti ne compose un curvo
Inalterabil raggirante moto,

Onde al lucido Sol fanno corona.
Ma l'attraente forza ognor decresce, (11)
Se lungi move dal suo centro il corpo,
E se degli astri l'inegual distanza
Tu replichi in se stessa; anco saprai
Dal numero, che quadro indi n'emerge,
Quanto il vigor di gravità si scemi.
Nota non meno ti sarà qual tempri
Armonica ragion le corse vie
Del pianeta rotatile col tempo,
Se di Keplero ascolterai la voce,
Ch'alto rimbomba per l'Etra profondo,
E gli astri infrena, e n'equilibra i moti,
Tal che in se stesso riferito il tempo
Alla distanza cubica risponde,
Ch'hanno fra lor l'erranti stelle in Cielo.

Ma la severa numerosa legge,
Ch'agli spazj, ed al tempo incider seppe
Sulle celesti tavole il Germano
Legge è non men di gravità, che tutte
Con forza pari alla lor mole attrae
In Ciel le stelle, e sulla Terra i corpi.
Per lei volge sì ratto al Sole intorno
Il picciolo Mercurio, e così lento

Il remoto Saturno oltre sen va.
E l'Ocean che vicendevolmente
Le terre allaga, e nell' antico letto
Librandosi in se stesso alto ritorna,
Per forza sol d' attrazïon si spande,
E si raccoglie in liquide montagne,
Docil seguendo il corso della Luna,
Tal che più s' erge minaccioso e freme
Il versatile fiotto allorchè piega
Cintia di nuovo sulla fronte il corno,
O del Fratello la raggiante immago
Tutta ripete in mar dal pieno volto.
Nè le Comete, benchè tanta in Cielo
Volgano elisse oltre Saturno, e tanto
Abbian lenti ritorni a quella legge
Sottrar si ponno, che le chiama al Sole,
Da cui riarse, il vaporoso crine
A' purpurei tiranni, al cieco volgo
Stendono di terror lungo argomento.

Invan ti fende di Cartesio il dotto (12)
Immaginoso architettor pensiero
Degli elementi suoi le parti in quadro,
E te le finge invan da doppio moto
Fervidamente in vortici aggirate,

Tal che l'urto fra lor gli angoli franga,
E la sottil materia indi nascente
Vuoto non lasci. Impenetrabil' sono,
E solide le parti, ond'è composta
Dell'Universo la materia; e nulla
Scorrer potrebbe, e mutar forma e sede
Se vuoto alcun non distinguesse i corpi.
Vuoti dunque del Ciel sono gl'immensi
Ceruli campi, ove sciogliendo il corso
Volvon pianeti per riflessa luce
Chiari nell'ombre, e di splendor natío
Mille vibrano rai lontani Soli,
E del peso, e del moto insiem composte
Seguon le leggi, onde s'annoda il Mondo.

Or l'infinita Provvidenza, e l'arte (13)
Di lui, che primo d'un sol verbo impresse
Alla materia inoperosa i moti,
Tacito ammira, ed i ravvolti in fosca
Geometrica nube ardui segreti
Osa meco tentar. Denso, e compatto
Più d'ogn'altro è Mercurio, a cui sì presso
Il Sol lampeggia dalle vampe Etnee;
Venere è densa meno, e più lontana,
Ed in ragion delle distanze varie

La densità si scema, e scema il moto.
Tu ben t'apponi, che se men veloce
Fosse Mercurio a rivoltar sull' asse,
O se men densa di sue parti avesse
La marmorea testura, in breve fora
Arso e disciolto dal propinquo ardore.
Ma quale incrudelir d' alpine nevi
Stagion dovrebbe, e d'Iperboreo ghiaccio
Nell' orride contrade di Saturno,
Se di maggior crassizie il Fabbro eterno
L' avesse cinto, e se col lungo giorno,
Che gli fanno goder sue tarde ruote,
Non ristorasse il mal, che lo flagella
Nel cerchio estremo sì lontan dal Sole?

Pur così dotto magistero a nulla
Giovar potrebbe, se d'alpestri massi,
E di non abitate ispide terre
Fossero que' pianeti un' aspra mole.
Dimmi, che fan le quattro lune intorno
Al vastissimo Giove, e le altre cinque
Rischiaratrici del lento Saturno
Col sottil giro del capace anello,
Ond' egli va superbo? Invan Natura
Nulla creò, nè della cheta notte

Ad ingemmar soltanto il fosco velo
D' immensa mole fe pianeti, e mille
Nel liquido seren lampade accese,
E il corso volle armonizzarne, e l' ore.
Luce maggior di verità foriera
Meco sul grave ragionar ti spanda
Il Fiorentin, che a' non tentati Cieli (14)
Coll' ottica sua canna assalto diede,
E nella notte ne spiò gli arcani.
A gara dopo lui cento salíro
D' Urania figlj all' ardue torri in vetta,
E d' Argolico scudo, o di Febea
Lampada in guisa sollevar fur visti
Sferiche moli di cristallo, e tubi,
Che avidamente si stendean nell' ombre
Ad indagar colla rifratta luce
Degli attoniti Cieli ogni segreto.
Io poi del vario-refrangibil lume (15)
L' indocile a frenar indole intento
In concavo metal l' accolsi in pria,
E d' altro specchio il rìmandai sul cavo
Minor circolo opposto, onde riflessa
N' andò de' rai la colorata riga
All' occhio armato di globosa lente,

E men confusa, e più vivace apparve
La fida immago dell' esterno obbietto.
Tu di questo, o del primo ottico tubo
Avvalorando il curioso sguardo,
Allorchè mezza della propria notte
Tace nell' ombre la volubil Terra,
Veglia fra' merli di solinga torre,
E le stellanti chiostre al guardo appressa.
Ma pria, novello Endimione, il volto
Fiso contempla della bianca Luna,
Che quale a lui nell' amorose grotte
Della Latmia pendice, a te di furto
Par che s' accosti per l' aria serena,
E al cupid' occhio la lucente ampiezza
Fa grandeggiar del maculato disco.
Oh! quai di cavernose orride valli, (16)
E di pianure, e d' isole prospetti
T' offre il Pianeta regnator dell' ombre?
Le decrescenti sparse macchie, e l' aspre
Ad ora ad ora lumeggiate parti
Son valli, e monti, son lagune, e mari
D' isole sparsi, e di minuti scogli,
Che l' Apollineo raggio in varie guise
Riflettono allo sguardo; e tal darebbe

Spettacolo giocondo il suol che calchi,
Se tu dall' orbe dell' argentea Luna
Mirar potessi quanto apre, e circonda
Da Calpe profanata all' Adria estremo
Il doppio mar, campo de' venti, e in mille
Contrade l' Appennino arduo comparte.

Ma mentre ei sì favella in vèr l' occaso
Oltrepassata la metà del giro
Volge sul Polo aquilonar l' Europa,
E l' Appennin di più lunga ombra il piano
Stampa d' Emilia colle negre spalle.
Già del bianco mantil vestito il desco
Grato fumeggia di vivande. Invito
Più che non l' epa dal digiuno asciutta
Fa del valletto vigile la cura,
E me dal lungo meditar richiama.
Ma qual fumo alle lievi aure commisto
Rapida al suon della profana voce
Del Filosofo l' ombra si dilegua,
E i mirti consapevoli, e gli allori
A bear torna dell' aurito Eliso.

NOTE.

(1) *Tamarisco Alagonio* si è il nome pastorale del signor marchese Prospero Manara, Consigliere di Stato, e Gentiluomo di Camera di S. A. R. Egli è noto alla repubblica letteraria per molte bellissime egloghe, e canzonette, e per l' eccellente traduzione della Bucolica di Virgilio da lui data alla luce in Parma l' anno 1766, e ristampata l' anno dopo in Padova. Così non ci frodasse più lungamente la sua modestia della ben inoltrata versione delle Georgiche, come si crederebbe che fosse in lui trapassato lo spirito di Virgilio, e all' opinion di Pittagora novel vigore aggiungerebbero i suoi felicissimi versi, per cui di se stesso parlando in un' egloga elegantissima, così cantava in Arcadia:

E se pur vuoi, che un premio i versi onori,
Una sampogna, Ergasto, in dono avrai,
Che di Cromi ben vale i capri, e i tori.
Dopo Titiro al labbro io l' appressai,
E tale armoniosa aura n' uscìo,
Che lui credean risorto i pecorai.

Vedi le *Pastorelle d' Arcadia.* Parma 1769.

(2) Αυταρ (Ηφαιστος) ο τοις αλλοισι θεοις ενδεξια πασιν
Ὠνοχοει, γλυκυ νεκταρ απο κρητηρος αφυσσων.

Iliad. lib. 1.

(3) Nicola Copernico nacque in Thorn città della Prussia l' anno 1472.

(4) Si accennano brevemente le principali cagioni, onde fu mosso Copernico a rigettare l' antico sistema de' Cieli. Il moto rapidissimo del primo Mobile, che seco rivolgeva tutta la celeste macchina nello spazio di sole ventiquattr' ore da Oriente in Occidente, gli epicicli de' pianeti, i loro eccentrici accavallati l' un sopra l' altro, la teoria intricatissima per ispiegare le fasi della Luna, e la poca esattezza de' punti dell' equinozio, e del solstizio abbastanza dimostravano, che Tolomeo non avea saputo involare alla gelosa Natura il segreto del suo magistero nel moto de' pianeti, e del Sole. Era sì grande la confusione, che regnava nel sistema di Tolomeo, che un Re astronomo osò dire; che avrebbe dato un altro piano alla Suprema Intelligenza, se lo avesse chiamato a consiglio nella fabbrica dell' Universo; ma il sistema di Copernico giustifica l' ammirabile Architetto de' Cieli, e in vece di porgere occasione a' detti sacrileghi, manifesta a chiare note la gloria di Dio.

(5) Saturno, Giove e Marte compariscono più grandi nelle loro opposizioni, che nel rimanente del loro corso nell' ipotesi di Tolomeo. Questa assurdità non può togliersi, che facendoli girare intorno al Sole.

(6) Ricercando Copernico ne' libri degli

antichi qualche sistema più corrispondente ai fenomeni celesti, si abbattè nel terzo libro di Plutarco *περι των αρεσκοντων τοις φιλοσοφοις*, dove leggesi: *Οι μεν αλλοι μενειν την γην. Φιλολαος δε ο Πυθαγορειος κυκλω περιφερεσθαι περι το πυρ κατα κυκλον λοξου, ομοιοτροπως ηλιω, και σεληνη.* Ηρακλειδης ο Ποντικος και Εκφαντος ο Πυθαγορειος *κινουσι μεν την γην, ου μεν γε μεταβατικως, τροχου δικην ενζωνισμενην απο δυσμων επ' ανατολας, περι το ιδιον αυτης κεντρον*; cioè: *Altri pensarono, che non si movesse la Terra; ma Filolao Pittagorico giudicò, ch' ella fosse portata in giro dintorno al fuoco, (cioè al Sole) descrivendo un circolo obbliquo appunto come il Sole nell' annuo suo corso, e la Luna ogni mese suol fare. Eraclide Pontico, ed Ecfante Pittagorico attribuiscono un moto alla Terra, per cui non muta il luogo, ma come una ruota sopra il suo asse va rivolgendosi da Ponente a Levante intorno al proprio centro.*

Copernico unendo la sentenza di Filolao a quella di Eraclide, e d' Ecfante, diede alla Terra il moto diurno di rotazione sopra il suo asse, e l' annuo intorno al Sole.

(7) Quantunque il sistema di Copernico sia generalmente creduto la rinnovazione del sentimento di Pittagora, non è fuor di luogo l' osservare, che mai non pensò quell' antichissimo Filosofo, che il Sole fosse nel centro

de' varj moti de' pianeti, da lui creduti altrettanti Dei. Egli diede bensì la figura rotonda alla Terra, e questa figura attribuiva al Mondo animato, ed intelligibile, da cui diceva, che la Terra medesima veniva chiusa nel mezzo. Diogene Laerzio ci avvisa che Filolao Crotoniate fu il primo a credere, che la Terra si movesse in un circolo; altri fanno onore di questa sentenza ad Iceta, ossia Niceta Siracusano. Questi Filosofi erano della scuola di Pittagora, e perciò Pittagorico fu chiamato il sistema. In venerazione di Pittagora ho voluto seguitare la credenza comune, che gli attribuisce la gloria d' aver ideato il vero Sistema Planetario; e perciò lo dipingo in atto di sciogliere dal cocchio del Sole i Cavalli, e renderlo immobile nel mezzo de' Cieli.

(8) La prodigiosa distanza di Giove da Marte sembra, che domandi o qualche Luna intorno a quest' ultimo Pianeta per illuminarne le notti (come ne son provvisti Giove, e Saturno, e la Terra), o qualche altro Pianeta, che fra Marte, e Giove si rivolga per empiere uno spazio sì vasto. Molti prestanti astronomi sospettarono, che diffatto si aggirasse qualche Pianeta fra Marte, e Giove, il quale o per la sua picciolezza, o per l' oscurità del macchiato suo disco non fosse visibile. Il Derham credè vedere uno, o due Satelliti intorno a Marte; ma ripetendo con maggiore

esattezza le osservazioni, finalmente si avvide, che erano Stelle fisse, le quali si presentavano nel Telescopio, e stanno in dirittura di Marte.

(9) Abbenchè il Sole si ponga nel mezzo del nostro planetario sistema, il centro però di gravità non viene da lui occupato, se parlar si voglia con matematico rigore di termini; imperocchè la reciproca attrazione dei pianeti, e del Sole fa sì, ch' egli stesso vien costretto a muoversi, ma con un moto assai piccolo, rispetto a quello degli altri pianeti, che lo circondano. Il fuoco adunque dell' orbite Ellittiche ritrovasi pochissimo distante dal Sole; e perciò si considera come se fosse nel suo corpo medesimo. Un filosofo parlando il linguaggio poetico fa di mestieri che alquanto rilasci della sua geometrica precisione per non essere o troppo arido, o soverchiamente diffuso; e questo sia detto per togliere a' severi lettori ogni titolo di lamentanza, se non ritrovassero ne' versi posti in bocca a Neutono quella scrupolosa esattezza, che si ammira nelle opere sue immortali.

(10) Il Sole da' Filosofi si considera come un mare di liquid' oro bollente, o come un terreno inzuppato di fluido fuoco, o sparso tutto di ardentissimi Vulcani; e seguendo queste varie sentenze, si credono le sue macchie da molti oscure croste, e corpi eterogenei, che nuotano ne' suoi flutti, e da molt' altri

esalazioni di densissimo fumo, che largamente dalla bocca de' Volcani si spargono sul suo disco. Nulla di certo può dirsi sulla materia, ond' egli è composto o nudrito, e dalle sue macchie solamente raccogliesi il moto di rotazione, ch' egli ha intorno al proprio asse in 27 giorni.

(11) Si sono qui ristrette in pochi versi le leggi della Newtoniana attrazione, e quelle di Keplero intorno alla distanza, ed a' periodi de' pianeti. Mentre il pianeta movesi intorno al Sole, come a suo centro, se fingansi alcune linee condotte dal centro delle forze continuamente a' luoghi del pianeta, gli spazj racchiusi da queste linee, i quali si dicono aree, saranno proporzionali a' tempi, in cui si descrive la porzione dell' orbita planetaria compresa fra quelle rette. Ecco, la prima regola di Keplero; l' altra si è, che i tempi periodici de' pianeti stanno in ragion sesquiplicata delle distanze medie del Sole. Ma la Natura stessa della gravità richiede, che i tempi stiano in questa ragione colle distanze; poichè tendendo i pianeti verso il Sole per la forza centripeta, che scema in ragione del quadrato delle distanze, devono i periodi, ed i tempi per le leggi della medesima forza centripeta stare fra loro appunto in quella ragione, che assegnò Keplero nella seconda sua regola, e che viene confermata dalle astronomiche

osservazioni. Il felice accordo delle leggi di Keplero, e della gravità forma la base più solida delle scoperte di Newton.

(12) Distrusse Newton i vortici di Cartesio, ed il suo pieno; la Natura non abborrisce più il vuoto, come asseriva gravemente il Peripato, per ispiegare alcuni fenomeni; dimostrò per lo contrario il Filosofo Inglese, che il fluido, avvegnachè sottilissimo, di cui riempiva Cartesio gli spazj celesti, avrebbe a poco a poco fatto cessare il movimento de' pianeti, che entro vi nuotavano.

(13) La densità de' pianeti, che si ritrova essere in ragione reciproca del volume, ossia in ragione reciproca triplicata del loro diametro, non si può dedurre che dai pianeti, che sono accompagnati da qualche satellite. Per mezzo del calcolo si ritrova, che i pianeti più densi sono i più vicini al Sole, i quali sono ancora i più veloci nelle loro rivoluzioni. Il chiarissimo P. Jacquier nelle sue *Instituzioni fisiche* dal satellite ultimamente scoperto intorno a Venere deduce la densità di quel pianeta, e la ritrova quasi tre volte maggiore della densità della Terra. Ma questa sorprendente invenzione sarebbe inutile se non vi fossero abitanti ne' pianeti per goderne; imperocchè sembra, che la lentezza del moto e la minore densità de' più lontani pianeti sia favorevole a' gradi di calore, che si richiedono

per le naturali produzioni; e così la rapidità del moto, e la maggiore densità de' pianeti più vicini impedisce che non siano disciolti dal Sole, e loro accorda stagioni, e temperatura di climi propria allo sviluppo d'ogni sorta di viventi animali, e di vegetabili, onde esclama il P. Jacquier penetrato da quello spirito di religione, in cui tutta è dettata la sua Filosofia: *Ecquis ergo sancte non adorabit sapientissimas leges, quibus reguntur, atque gubernantur corpora cælestia, ita ut mutato illorum situ, atque ordine, perniciosissimos effectus inde nasci, totumque Mundi systema perturbari oporteat?*

(14) Galileo, come ognuno sa, fu il primo a rivolgere il cannocchiale, chiamato dall'origin sua Batavo, verso le stelle. Perciò Milton nel suo *Paradiso Perduto* paragona lo scudo di Satana alla Luna, che contemplava quel Toscano filosofo

.... *Like the moon, whose orb*
Through optic glass the Tuscan artist views
At evening from the top of Fiesolé,
Or in Valdarno, to descry new lands,
Rivers, or mountains in her spotty globe.

Ma fu poscia perfezionato quell'istromento, e la combinazione delle due lenti convesse dovuta in teorica a Keplero, ed in pratica al P. Scheiner, ed al P. Rheita, corresse i difetti del cannocchiale Batavico, e

introdusse l' astronomico. L' Huyghens fabbricò degli obiettivi, che avevano fino dugento dieci piedi di fuoco. Dal celebre Campani ottenne Luigi XIV tre telescopj di varia lunghezza, e con questi pervenne il Cassini a discoprire i due satelliti più prossimi a Saturno. Finalmente l' Harttzoecker ebbe in suo potere degli obiettivi di seicento e più piedi di fuoco.

(15) Tutti questi smisurati telescopj furono vinti dal telescopio Catoptrico, che inventò Newton, e di cui si è fatta brevemente in questi versi la descrizione. Egli corresse con questo i difetti inseparabili delle lenti per la varia refrangibilità de' raggi, a' quali tolse l' aberrazione nel dipingere l' immagine. Il telescopio qui descritto è quello, che fu costrutto dall' Hadlei con qualche cambiamento alla prima forma Newtoniana; questo telescopio della lunghezza di soli cinque piedi, superò in bontà il telescopio Ugeniano di 123 piedi.

(16) Alcuni astronomi ci hanno lasciata una carta Selenografica, la quale si vede ordinariamente ne' Trattati di Fisica, come nella decima lezione del Keill, nella Grammatica delle Scienze di Beniamino Martin, nella Teologia Astronomica del Derham. Il Langreno, l' Evelio, il Grimaldi ed il Riccioli distinsero con varj nomi le parti più luminose del disco

lunare; il Langreno, ed il Riccioli distribuirono a' filosofi, e a' più insigni letterati le vaste regioni di quel pianeta; ma temendo poscia l' Evelio, come osservò argutamente il Keill, che non insorgessero liti tra' filosofi per i confini delle loro terre, con dispotica autorità tolse loro i dominj lunari, e trasportò in quelle contrade tutti i nomi della nostra geografia. Volle forse con ciò imitare l' Evelio i viaggiatori Europei, che nell' America rinnovellarono la Francia, la Spagna, e l' Inghilterra per non so quale somiglianza da loro ritrovata colle nostre terre; così nella Luna vediamo l' Europa tutta, l' Asia, e l' Africa; e se la Luna rivolgesse verso di noi l' altra metà del suo globo di maniera che la potessero osservare gli astronomi, non è punto da dubitarsi, che l' America avrebbe l' onore di stamparvi la sua Carta topografica.

AL PADRE

FRANCESCO JACQUIER

PER LA MORTE

DEL

P. TOMMASO LE SEUR

SUO STRETTISSIMO AMICO E COMPAGNO.

. . . . . . Nec quidquam tibi prodest
Aërias tentasse domos , animoque rotundum
Percurrisse polum morituro.

Oraz. Od. 28. lib. I.

POEMETTO.

Francesco, a te del biondo Tebro in riva
Cinte le chiome di feral cipresso
Lentamente s' accostano le Muse ,
E a pianger teco dell' estinto Amico
Sul freddo avanzo il mio dolor le guida.

Odi qual esce da' forati bossi,
E dalle tocche appena eolie corde
Aura pietosa e flebil tintinnío,
Che di morte e di tomba al cor favella.
Tu per gran doglia al suol chino la fronte
Con largo pianto le faville estreme
E l' odorato cenere del rogo
Spegni, e su lui, che più non ode, il lungo
Salve e l' eterno addio mesto ripeti.
Qual sulla cima d' un' aerea quercia,
Solitario cantor, geme coll' onda
Del rio cadente il tortore, cui tolse
D' alto piombando la gentil compagna
Lo sparvier, che coll'ali ampie veleggia;(1)
Ei dalla gola in allungate note
Il carme lamentevole traendo
Invano tutto dì la chiede al puro
Vicino fonte ed al natío boschetto,
E sol di Pandïon la mesta figlia
Nel silenzio notturno a lui risponde.
O Morte, o tu, che di sospir ti pasci,
E bevi il pianto che dell' uom sull' urna
Versan gli amici che seguir lo denno,
E quando vuota appenderai sul fosco

Muro di Dite la faretra e l'arco?
Ah! solo allor che nell'antico caos
Ricaderà Natura, e fian le cose
Tra 'l fumo avvolte e le seguaci fiamme,
Contro te stessa volgerai lo strale,
E rogo ti sarà l'acceso Mondo.
Ma finchè mute dall'orribil tromba
Dispergitrice del tuo ferreo sonno
Pendon l'ore dell'ultima vendetta,
Tu regni, e sulle chete ali del Tempo
Fendendo insidïosa il tacit' etra
Quanto spazia nel ciel, guizza nell'onde,
O stampa d'orme il suol, vinci ed abbatti.
Te nulla move, ed egualmente cruda
L'indotto e il vil, che da te fugge, e tanta
Parte del suolo vegetando ingombra,
E 'l saggio e 'l forte, che t'incontra e ride,
Precipiti nel seno della tomba.
Invan da te la misera s'appiatta
Sotto palustri giunchi oscura plebe,
E invan de' Regi alle superbe porte
Suda ed agghiaccia il vigile soldato,
Che tu l'umili case urti e spalanchi
Col piè possente, e le guerriere fronti

D' orso vestite, e le fulminee canne
Sorvolando a notturna ombra simíle
Sulla porpora stendi il negro artiglio.
Ve' di Matesi l' accigliato Alunno,
Che al debil raggio di mesta lucerna
Sul desco impallidisce, e tien coll' ombre
Pensose della notte alta consiglio,
Come del Genio archimedeo sull' ale
Di stella in stella pel profondo azzurro
Spazia, ed i moti ne compone, e quasi
D' esser mortal filosofando obblía!
Ma tu, crudel, l' imperïosa voce,
Ch' udranno un dì le stelle anco, ed il Sole,
Metti dal fondo dell' oscuro avello,
E lui, che di Saturno oltre il gelato
Orbe si spinge con immensa elisse
Sull' orme dell' indocili comete,
Fra le ceneri avíte al suol richiami.
Poca polvere intanto, e breve sasso
Chiude colui che il pesante aere, e 'l suolo
Misurò col geometra pensiero,
E stette già d' arcane cifre armato
Senza timor dell' Infinito a fronte.
Ma l' anima di frali ossa, e di polve

Lasciandoti quaggiù vano trofeo
Su levissime penne al patrio cielo
Sen torna, e le infallibili quadrella,
Cagion del nostro pianto, insulta e ride.
Ecco, o Francesco, il tuo Le Seur che lieve
Pel vano immensurabile vagando
Or gli Etiopi adusti, onde nereggia (2)
Del celere Mercurio il picciol globo,
Or di Giove, e dell' ultimo Saturno (3)
I vasti ammira abitator giganti
Non favolosi Enceladi dell' etra.
Oh! come il nuovo Pellegrin s' allegra
L' orbe scorrendo del Saturnio anello, (4)
Che in atto signorile ancor misura
Co' tardi passi Ugenio, ombra superba
Di sua spïante in ciel notturna canna.
I duo Sofi sul cerchio aureo frattanto
Cambiano in dolce ragionar novelle
Sulle cagion delle create cose,
E la contratta in meditanti rughe
Fronte dispiega il Batavo, e sorride
Udendo come la volubil Terra (5)
Schiacciata ne' suoi fianchi alzasi in colmo,
Qual ei la finse col pensier seguendo

Di sue forze centrifughe la legge.
Ma già l' avventuriera Anima spande
Le folgoranti di purpureo foco
Penne a volo maggior. Gli ultimi ascende
Della solare attrazion confini,
E sulle tracce dell' ardir Britanno (6)
La centi-lustre insegue ignea Cometa,
Primo terror de' miseri mortali,
Che d' Erigone in cielo arse le bionde
Tremole spighe, e sì vicina al Sole
Girò sul parabolico sentiero (7).
Certo laddove le nervose braccia
Bronte affatica sull' incude Etnea,
E Piracmon ne' mantici di tauro (8)
Il vicendevol aere accoglie e rende,
Non così fra le stridule scintille,
E i carbon vivi s' arroventa il ferro,
Come quell' astro dal calor Febeo
Tutto compreso sfavillar fu visto;
E quando a noi per l' affocato cielo
Facea ritorno spaventosamente, (9)
La feral chioma traendosi dietro,
Tremò Natura, e dall' ardor propinquo
Sciolte le nevi sull' obbliquo corno,

Tuffò più volte lo stellato capro
Nella marina occidental la fronte.
Ma l'ali appena il vagabondo spirto
Della Cometa sul terren raccoglie, (10)
Che d'un mesto filosofo a gran passi
Gli si fa incontro la pallida immago
Arsa le chiome, e tinta di spavento,
E fuggi, grida, dall' orribil terra,
Fuggi il lido crudel. Questo che calchi
Volubile Pianeta, un dì sull' uomo
Fu dell' ira del Ciel grave ministro,
E nell' onde il sommerse, e fia da lui
Sciolto il girar de' secoli in faville.
Mira laddove sulla cupa valle
Pende curvata l' altissima rupe
In tenebrosa maestà disteso
Della sua spada grandeggiar sul pomo
L' Angelo della Morte. Ei nell' antica
Oscura etade avvicinossi all' empio,
E 'l suol colle spiegate ali adombrando
Strinse a due man della Cometa il lungo
Acquoso crine, e ne spremea torrenti,
Che dilagando il pian soggetto, al mare
Tolser le sponde, e fu del ciel confine.

Attratta allora dal vicin Pianeta
Gravida d' acque intumidì la Terra,
E sfiancate le concave latebre
Alto dal suol con impeto sgorgarono
Del magno abisso i sotterranei fonti,
Che tra le selve in giù volte, e le rupi
Vastamente mugghiavano ondeggiando
Oltre le cime di Pirene, ed oltre
L'Alpi ventose, e 'l gran padre Appennino,
E la dura d' Atlante aerea fronte,
Su cui riposa il Ciel. Tanto parea
Di fluir vago un' altra volta a tondo (11)
L' infrenabile Oceano su tutta
La desolata faccia della Terra.
Ciò fu già un tempo, e 'l vallon curvo, e 'l monte
Cui sta ne' fianchi alternamente impresso
Il morso delle rapide correnti,
E le conchiglie vario-pinte, e mille
Strani dell' onda abitator sotterra
L' un sopra l' altro in lungo ordine stesi
Fanno pur anco dell' orribil caso
Non dubbia fede al Fisico sagace.
Ma verrà tempo, o miseri mortali, (12)
Tempo verrà, che la fatal Cometa

Dalla nudrita al Sole immensa chioma
Le vindici su voi fiamme scotendo,
D'incendio il monte, il pian, la selva, e tutta
Avvamperà la liquida marina.
Così dell' Anglo con voce affannata
Lo spirto malinconico favella,
E sul finir delle parole al vento
Ratto si mesce, e d'una in altra rupe
Un mesto mormorío scorre con lui.

L'anima bella sulla fosca riva
Più non indugia, e lineato al Sole
L'aereo corso in un balen vi scende,
Con alata prestezza remigando
Soavemente per l' eterea calma.
Qui vede intento a grande officio starsi
Un pensieroso Cherubin sovr' alto (13)
Scoglio di lucentissimo Piropo,
Ed agguardar de' vasti mondi il giro.
Non di tanti colori al Sole in faccia
Il piovoso del cielo arco si tinge
Quanti n'han l'ale di molt' or cosperse,
Ch'ombra gli fanno alle rosate spalle.
Ei colla destra imperiosamente
Lungi entro il vuoto profondo distende

Un aureo scettro, cui di gemma in vece
Orna bruno magnete ambo gli estremi.
Del ciel con esso pe' deserti campi [14]
Segna alle stelle il vario corso; e mentre
Del magnetico scettro or questa or quella
Punta dall' Ostro all' Aquilon rivolge,
Gli opposti poli a se con forza attrae
De' pianeti volubili, e col peso
Il retto di lor fuga impeto affrena.
Quelli curvando in ampia elisse il moto
Ossequïosi alla gran lampa intorno
Della maestra man seguono i cenni.
In tremoli svolazzi a lui da tergo
Cade tessuto d' aurea luce un manto,
Di cui Neuton con artificio miro
Già le fila settemplici scompose,
E tutte in lor le primigenie tinte
Del moltiforme di Natura aspetto
Ritrovò miste, e separò dal vivo
Ostro che tinge la socchiusa rosa
Al pallor della vergine viola.
Poco lontan dall' Angelo lucente
Al folto onor del bianco crine, al vivo
Balenar delle cerule pupille

L' altissimo Britanno ei raffigura,
Qual nel silenzio a lui più volte apparve
Delle vegliate notti, allorchè muto
Sulle sue carte ammirator pendea (15)
Teco, o Francesco, i gran principj in molta
Ombra severa di scienze avvolti
Irradïando di propizia luce.
Ve' come lieto la serena fronte
Ver lui l' alto Filosofo piegando
Al sen l' accoglie, e di te chiede, e molto
Sul candido d' amor nodo favella,
Che dolcemente vi distrinse i cori.

L' aligero del Sole arbitro intanto
Volgesi, e la vagante alma che posa
Lungi non trova dall' eterno Vero,
Seco a poggiar oltre le fisse invita
Sull' Empireo fiammante, ove giammai
Benchè di doppia armato anglica lente
A penetrar non giunse occhio mortale,
E mille trasvolando Orbite, e Soli,
Senza numeri alfine, e senza guida
L' astronomo pensier perdesi e tace.

Prima però, che l' Angelo al gran volo
Le vario-colorate ali disciolga,

L'alma a se chiama del maggior Britanno,
E affida alle sue man lo scettro, ond'egli
Tempri il corso in armoniche misure (16)
Col numero de' giorni agli astri erranti.
Lieto ei sottentra al grande officio, e solo
Reggere il pondo dell' etereo scettro
Può quella man, nè de' composti moti
Il mutato Rettor sentono i Cieli.

NOTE.

(1) Esiodo termina l'apologo dell' ussignuolo, e dello sparviere con questo bellissimo verso, che si è imitato:

Ὡς ἔφατ' ὠκυπέτης ἴρηξ, τανυσίπτερος ὄρνις.

(2) Nell'ipotesi, che i pianeti siano abitati, dovrebbero i popoli di Mercurio essere assai più neri, ed arsi di qualunque Etiope, o Moro del Congo. La distanza media di Mercurio dal Sole, secondo i calcoli di Whiston, è di 020,952,000 miglia, computando 5000 piedi Parigini ogni miglio. La nostra terra 054,000,000; essendo adunque Mercurio circa 33,000,000 di miglia più vicino al Sole della nostra Terra, li suoi abitanti saranno oltremodo riarsi, ed incotti nella pelle. *Vedi il sig. de Fontenelle nella sua Pluralità de' Mondi. Cheyne Princ. Filos.*

(3) Ingegnosissimo si è il calcolo del Wolfio per provare, che i Giovicoli sono giganti. La pupilla degli occhi si dilata al lume più debile, e si restringe al più forte. Essendo adunque la luce meridiana nel globo di Giove all' altezza medesima del Sole molto più debole, che sulla Terra, per la maggiore distanza di Giove dal Sole, la pupilla de' Giovicoli nel suo massimo ristringimento, e nello stato suo naturale eziandio dev' essere più grande della pupilla nostra. Seguendo così la proporzione, che si ritrova fra la pupilla, e

tutto il bulbo dell' occhio, e fra l' occhio, e l' altre membra del corpo, egli ritrova che i Giovicoli devono essere eguali in grandezza ad Ogi Re di Basan, di cui parlasi nel Deuteronomio, e si narra che dormiva sopra un letto di ferro lungo nove cubiti, e largo quattro. Ridotto il cubito ebreo, secondo il computo dell' Eisensmid, a 2384 particelle del piede di Parigi, calcolata la distanza di Giove, e della Terra dal Sole, e l' intensità della luce ne' due pianeti, e la ragione in cui si dilata la pupilla nelle distanze maggiori, l' altezza del gigante Ogi, e de' Giovicoli ascende a piedi $13 \frac{1296}{1440}$. I sognati Patagoni sarebbero Pigmei, posti a fronte d' un abitante di Giove di mediocre statura. I popoli poi di Saturno, che sono lontani dal Sole 513,540,000 miglia, devon essere così smisurati, che difficilmente nella Storia sacra potrà ritrovarsi un gigante che gli uguagliasse. Gli Enceladi, i Polifemi, e i Briarei ce ne possono dare un' idea, e il sig. di Voltaire nel suo Micromega assai piacevolmente ce ne ha descritto uno che viaggiava in compagnia dell' abitante di Sirio.

(4) L' Anello di Saturno fu scoperto dal celebre Huyghens l' anno 1655. Egli pubblicò l' anno dopo la sua scoperta enigmaticamente sotto molte lettere trasportate, che giusta l' interpretazione, ch' egli ne diede in seguito,

significavano *Saturnus cingitur annulo tenui, plano, nusquam cohaerente, et ad Eclipticam inclinato.* Per fare questa scoperta inventò alcuni telescopj, che senz' essere d'una lunghezza estrema, erano molto più perfetti di quanti fino a quel giorno n' avea l'arte ritrovati. Osservando più distintamente degli astronomi suoi predecessori quel pianeta, riconobbe l'anello, che lo circondava. Galileo non essendo fornito di telescopj sì buoni, avea creduto, che l'estremità dell'anello fossero due corpi isolati vicini a Saturno.

(5) L' Huyghens applicando alle parti, che formano la terra, la teoria delle forze centrifughe, di cui fu l'inventore, dimostrò, che considerando le sue parti come se tutte uniformemente pesassero verso un centro, e facessero la loro rivoluzione intorno ad un asse, era d'uopo che formassero una sferoide schiacciata verso i due poli, per potersi mantenere fra loro in equilibrio. Le misure fatte al cerchio-polare, e a Quito hanno confermata la verità dell' ipotesi dell' Huyghens.

Il cavaliere Isacco Newton seguendo un altro principio, cioè quello dell' attrazione delle parti della materia l'une verso l'altre, conchiuse altresì, che dovea necessariamente il diametro dell' equatore essere più lungo dell' asse della terra; e perciò i poli schiacciati, ed elevato il mezzo del nostro globo.

(6) Qui si parla della famosa cometa dell' anno 1680, il di cui periodo è di circa 575 anni, che formano appunto cento e venticinque lustri. Per comodità del verso si è chiamata centi-lustre solamente, e con ciò abbastanza si distingue dall' altre tutte calcolate dall' Halley. L' Ariosto usò una voce poco dissimile nella stanza 91 canto 46.

Or s' un gianetto par che il vento passi
Seguendo o Caprio, o Cerva multilustre.

La trajettoria di questa cometa tagliò l' eclittica in due punti non opposti diametralmente, ma lontani l' uno dall' altro solo 90 gradi verso il fine del segno della Vergine, e il principio di quello del Capricorno.

(7) È noto, che le elissi molto allungate, che descrivono le comete, per comodità del calcolo si considerano come parabole.

(8) Avendo Newton calcolato il grado di calore, che acquistar dovea la cometa del 1680, accostandosi tanto al Sole, ritrovò, ch' era due mila volte maggiore di quello d' un ferro infuocato; e che una massa di ferro infuocato, grossa come la terra, sarebbe stata 50000 anni a raffreddarsi. *Vedi Newton Princip. Matem. Filos. Natur. lib. III.*

(9) La coda di questa cometa occupava lo spazio di 70 gradi nel Cielo. Secondo il calcolo di M. Halley ella passò il giorno 11 di novembre sì presso alla terra, che la distanza non eccedeva un semidiametro dal Sole.

(10) Il Whiston ha fatte molte ricerche assai bizzarre sopra questa cometa; e perciò si finge, che il suo spirito vi si aggiri intorno.

Rimontando dall' anno 1680 egli ritrova una cometa nel 1106, un' altra nel 531 o 532, ed una alla morte di Giulio Cesare, 44 anni prima dell' era volgare. Questa cometa presa con molta verisimiglianza per la medesima tutte le volte, avrebbe appunto un periodo di circa 575 anni, e il suo settimo periodo coincide coll' anno del diluvio universale. Perciò l' autore si serve di questa cometa per ispiegarlo. La cometa s' avviava al Sole, e passando vicino alla Terra, la inondò colla sua coda, e colla sua atmosfera, che non avea ancora acquistato quel grado di calore, di cui sopra si parlò, e ne seguì la pioggia di 40 giorni, e di 40 notti, che ci descrivono le Sacre Carte. Inoltre l' attrazione, ch' esercitarono reciprocamente fra loro la cometa, e la terra, fece cambiare a quest' ultima la sua figura, ed allungandola verso la cometa, si sfessò la sua superficie, e ne uscirono l' acque dell' abisso.

(11) Gli angoli esteriori del piede delle montagne, a cui corrispondono gl' interiori, ed opposti degli altri monti paralelli, dimostrano evidentemente, che fra loro scorsero le acque del mare, e le formarono in gran parte come in oggi le vediamo. Gli strati di conchiglie, e d' altre spoglie marine sono una

prova autentica del diluvio, e della lunga dimora dell' Oceano sulle nostre terre. Il dottor Woodward lungamente ne parla nella sua *Geografia Fisica*, ed il sig. di Buffon nel primo tomo della sua *Storia Naturale*. Tellamed più d' ogn' altro ha riunite le prove della permanenza, e della diminuzione del mare ne' suoi *Filosofici Discorsi*; e questo è il più ragionevole de' suoi paradossi.

(12) Questa astronomica predizione della fine del mondo non è spogliata di probabilità, ed oltre il Whiston ne hanno temuto l' Halley e Gregory; ma buon per noi, che il ritorno della cometa non succederà, che nell' anno 2255. *Ved. Gregory Astron. Fisic. lib. V. coroll. part. 4. Transaz. Filos. n.* 297.

(13) Milton pose nel sole un angelo regolatore chiamato Uriele, e questa poetica idea gli schiuse un campo di grandiose immagini; il piano inclinato, che formò ad Uriele un raggio del Sole per discendere nel paradiso terrestre sul cader del giorno, è certamente una delle più belle fantasie di quel poeta. Klopstok, seguitando le tracce dell' Omero Inglese, popolò d' angeli il centro della terra; e la descrizione di quelle caverne, e della porta, che s' apre nelle montagne del Nord è un pezzo de' più sublimi del poema.

(14) Ἐρημας δι' αιθερος. Così volle Pindaro nominare i cieli, che sembrano un deserto,

quando il Sole oscurando col suo splendore tutte le stelle, non si vede che un vastissimo campo d' aria affatto sgombro di nuvole.

(15) I PP. Jacquier e Le Seur hanno commentato i Principj Matematici della filosofia naturale di Newton, e le sue ricerche più astruse.

(16) La prepotente inclinazione di Keplero a ritrovare leggi analoghe, ed armoniche nella Natura, lo spinse a far molte singolari ricerche negli anni suoi più teneri sul numero dei pianeti, sulla dimensione delle loro orbite, e sovra l' analogia, o la legge de' loro periodi. Le sue celebri scoperte sono in gran parte dovute a questa passione, non molto degna per altro d' un eminente filosofo. Tycone non approvò queste sue Pittagoriche speculazioni, e lo ammonì di posar prima fondamenti più solidi sulle osservazioni, ed ascender dopo alle cause. Noi dobbiamo all' avviso di quel celebre Danese la solidità, che acquistarono coll' esperienza le più belle idee di Keplero.

Pretesero alcuni moderni, che la famosa armonia delle sfere di Pittagora racchiudesse più verità che immaginazione sotto il velame mistico de' modi, e de' toni. Una corda di musica rende l' istesso suono d' un' altra, che sia di doppia lunghezza, quando la tensione della seconda è quattro volte maggiore di quella della prima; la gravità d' un pianeta è

quadrupla della gravità d'un altro pianeta che sia in una doppia distanza. Affinchè una corda di musica venga all' unissono con un' altra corda più breve, e della medesima specie, la tension sua dev' essere accresciuta nella stessa proporzione, che si ritrova più grande il quadrato della sua lunghezza; nell' istesso modo, affinchè la gravità d'un pianeta diventi eguale alla gravità d' un altro più vicino al Sole, dev' essere questa accresciuta in ragione del quadrato della sua distanza dal Sole. Se adunque si supponessero molte corde di musica tese dal Sole ad ogni pianeta, per accordare queste corde all' unissono sarebbe d' uopo accrescere o diminuire la tension loro nelle medesime proporzioni, che sarebbero necessarie per rendere fra loro eguali le gravità de' pianeti; ma certamente la scuola Pittagorica non avea fatte tutte queste scoperte nel Cielo, o se le avea fatte, la nube in cui le avvolgea con tante mistiche allusioni, ha lasciato a' moderni tutta la gloria d' averle sviluppate, e rese certe ed intelligibili. La mancanza però di stromenti matematici, e molto più d' un' esatta misura del nostro globo, non permette di credere sì avanzata l' antichità nell' astronomia; e quantunque si possa, prodigando l'erudizione e l' ingegno, far onore a' Pittagorici di sì belle scoperte, e pretenderle celate sotto un linguaggio mistico, i filosofi, e gli

eruditi riguarderanno mai sempre gli antichi come inferiori d' assai al nostro, ed al passato secolo, ogni qual volta si faccia il paragone de' libri de' moderni con quelli d' Aristotile, e di Tolomeo, o cogli oscuri passaggi di Seneca, e di Plutarco. La pretesa armonia delle sfere fu riconosciuta da Plinio per una più gioconda che necessaria sottigliezza, quando ci narra la musica Δια πασων, che formava Pittagora colle distanze de' pianeti da lui chiamate toni, e semitoni. Lo spazio di 126000 stadj, che giace fra la luna e la terra, chiamavasi tono; dalla luna poi, come narra Censorino, alla stella di Mercurio eravi la metà di questo spazio, che formava l' ημιτονιον. Da Mercurio a Fosforo, ossia Venere, un altro semitono. Da Venere al Sole tre volte tanto, cioè un tono e mezzo. Il Sole adunque ritrovavasi, giusta questo calcolo, lontano dalla nostra terra tre toni e mezzo; il che dicesi Δια πεντε. Dalla Luna poi due toni e mezzo, ed ecco la Δια τεσσαρων. Dal Sole a Marte computavasi l' istesso intervallo, che giaceva fra la terra e la Luna, e così se ne formava un altro tono. Da Marte a Giove la metà di questo spazio, ossia semitono; altrettanto da Giove a Saturno, e da Saturno al Cielo delle fisse, e così stava la Δια πασων celeste. Ma le osservazioni de' moderni distruggono tutta questa armonia; Pittagora, al riferir di Plinio,

e di Censorino, contava 126000 stadj dalla Terra alla Luna, ossia 18000 miglia romane, e questo era lo spazio, da cui era formato il tono; ma la distanza della Luna dalla Terra è di trenta diametri della terra, e quella degli altri pianeti è prodigiosamente più grande di quanto sognarono gli antichi. I toni adunque, e i semitoni si riducono a mere inezie, e tutto il sistema musico de' cieli trovasi disordinato e confuso. Egli è cosa manifesta, che Pittagora lo fondava sulle distanze, e non sulla gravità de' pianeti, affatto ignota a lui, ed alla sua Scuola.

IL

PENSIEROSO

DI

MILTON.

POEMETTO.

O gioje, o vana lusinghiera prole,
Che senza genitor follía produce,
Lunge, ah! lunge da me. Poco voi siete
D' un' alma fissa in gran pensieri amiche,
Di cui tentano indarno empiere il vuoto
L' inette torme delle vostre idee.
Ad abitar nell' oziose fibre

Ite d' inerte celabro, e fantasmi
In lucide dipinti amabil forme
Vi sieno dati a governar più folti
Degli atomi brillanti, onde veggiamo
Popolarsi del Sole i lunghi rai,
E simili al volar de' lievi sogni
Instabili seguaci di Morfeo.

Ma salve, o saggia venerabil Diva,
Salve, dono del Ciel, melanconia,
Di cui troppo scintilla il sacro volto
Per soggiacer d' umana vista al senso,
Onde al nostro talora infermo sguardo
Tutta chiusa ti mostri in manto nero
Di grave sapienza almo colore:
Nero, ma qual ben convenir potrebbe
Alla regal di Mennone germana,
O qual di stelle seminato, e sparso
Intorno avea l' Etiope Regina, (1)
Che si sforzò colle lodate forme
Vincer del mar le abitatrici Ninfe,
E 'l Nume n' oltraggiò. Ben più famosa
È l' alta stirpe, onde tu scendi, o Dea.
La lucido-crinita amabil Vesta (2)
Te partorì già lungo tempo al tristo

Solitario Saturno; era sua figlia,
Ma di Saturno sotto il dolce impero
Cotal mischianza non macchiò. Sovente
Or nell' ajuole delle dubbie selve
Egli incontrolla, or ne' secreti orrori,
Ove più d' Ida s' internava il bosco,
Mentre tema di Giove ancor non v'era.

O pensosa Vestal devota, e pura,
Parca, costante, e ne' begli atti schiva,
Vieni in un manto più che pece nero,
Che lungo tratto maestosamente
Sul suolo ondeggi, e bruno vel di Cipro
Su' vaghi omeri tuoi largo si stenda.

Vieni; ma serba il tuo contegno usato,
Ed un profondo meditar misura
Ponga a' lenti tuoi passi. Al Ciel rivolto
Pascasi il guardo nelle nubi, e l'alma
Nelle pupille attonita ti segga.
E se pur ti rapisce estasi sacra,
Non però quasi marmo obblìa te stessa, (3)
Finchè immobili al suol pesanti, e tristi
Gli occhi non fissi. La tranquilla Pace,
E la Quiete adduci teco, e 'l parco
Digiun, che degli Dei siede alla mensa,

E le vergini Muse in cerchio ascolta
Cantar di Giove intorno all' are. A questi
Il solingo v' aggiungi Ozio, che trova
In ben culto giardino i suoi diletti;
Ma prima, e sovra ognun ti venga allato
Ei che là poggia su' dorati vanni
Reggendo il carro dall' ignite rote
Il Cherubin contemplator. Per via
Il tacito Silenzio t' accompagni,
Se pur cortese l' usignuol d' un canto
Non ti degna allorquando egli s' immerge
Soavemente ne' più tristi affetti,
E l' irto ciglio della notte appiana; (4)
Mentre con man vezzosa i draghi imbriglia
Cintia, e risplende sull' usata quercia.
O dolcissimo augel che di follía
Schivi il romor, quanto canora, e quanto
È flebile tua voce! Io te sovente
Seguo, gentil cantore, in mezzo a' boschi
Per ascoltar la tua canzon da sera.
Ma se tu manchi, sull' asciutto verde
D' una rasa pianura inosservato
Passeggio, e verso la metà del corso
Avvicinar sull' errabonde rote

Miro la Luna a passeggier simile,
Che si smarrì pel non segnato calle
Del vasto Ciel. Parmi sovente ancora,
Ch'ella la fronte quasi abbassi, ed entro
Il cavo sen d'una lanosa nube
S'avvolga e si ripieghi. Or dalla cima
Di rilevato greppo odo sul lido,
Ch'ampiamente del mar bagnano l'onde,
Il suon del bronzo, che covrir le fiamme, (5)
E spegner le lumiere altrui fa cenno,
E d'un mesto rimbombo empiendo l'aure
Va con lento ondeggiar. Se l'aria irata
Escir mi vieta, un solitario e cheto
Angolo a me fia caro, ove le vive
Nel cener caldo rosseggianti bragie
D'un pallido splendor tingano il muro.
Là miei tristi pensier nulla interrompa
Fuor che sul focolare occulto grillo,
O del sonoro svegliator la voce, (6)
Ch'al sonno invita; e da' notturni insulti
Puote le porte assicurar. Talora
Nella stagion, che più la notte imbruna,
Splender si vegga la lucerna mia
Fra gli ardui merli di solinga torre,

Ove più che non veglia in Ciel l' Arturo
Io veglierò sulle profonde carte [7]
Del magno Ermete, o di Platon lo spirto
Trarrò della sua sfera, onde mi narri
Quai sieno i Mondi, e quai le piagge immense
Abitate dall' anime immortali
Ch' abbandonar delle caduche membra
Il vil soggiorno; o parlerò di spirti,
Che nel fuoco, nell'aria, in mezzo all'onde,
E nel concavo grembo della terra
Sen van dispersi, ed alla lor possanza
Consentono i pianeti, e gli elementi.
La pomposa Tragedia ancor sen venga
Il regal manto traendosi dietro,
E di Pelope i figli, o l' empia Tebe [8]
Mi rappresenti, o i favolosi affanni
Della Nettunia Troja; o, benchè raro,
Ciò che ne' giorni men rimoti a noi
Seppe illustrar dal Sofocleo coturno
La gravemente passeggiata scena.
Deh! tu potessi almeno, o Vergin mesta,
Museo trar dalla cheta Elisia selva, [9]
O comandar del Tracio Vate all' ombra,
Che tal sciogliesse armonioso carme,

Qual sulle corde tenero-gementi
Già susurrato al Regnator d' abisso
Giù trasse per la guancia il ferreo pianto,
E quasi a viva forza accordar feo
La domanda d' Amore al crudo Averno;
O dalla tomba richiamar colui,
Che dell'ardito Cambuscan la storia (10)
Imperfetta lascionne, e di Camballo,
E d' Algarsifo, e di colui, che stretto
Era a Canace in marital legame,
Che fu signor del portentoso anello,
E del bicchiero, e del destrier di bronzo,
Miracolo dell' arte, a cui sul tergo
L' Imperador de' Tartari sedea.
O se famosi Vati altro cantaro
In saggio carme vincitor del tempo
Giostre pingendo, e di vittoria in segno
Appese spoglie, e nere selve, e spettri
Terribile a vedersi opra d' incanto,
Ove senso maggior s' adombra, e cela
Di quel, che fere altrui l' orecchio. O notte,
Così nel corso tuo pallido, e muto
Tu mi vedrai, finchè nel Ciel si mostri
In ischietto vestir l' alba novella

Non tanto adorna il sen, culta le chiome
Qual già solea col Giovincel d' Atene
Cacciar le fere; ma nel cavo grembo
Di gentil nuvoletto ella s' avvolga,
Mentre per l' aere alto fischiando i venti
Muovonsi in onda, o di fugace nembo
Un improvviso diluviar le schiuda
Il balcon d' oriente, allor che lasso
D' imperversare il turbine si posa
Crepitando da sezzo in tra le foglie;
E 'l tetto gronda di minute stille.
Ma quando il Sole a dardeggiar comincia
I suoi fiammanti rai, guidami, o Dea,
A' bei passeggi, che d' incerto lume
Sparge piegata in arco amena selva,
O fra quell' ombre, che Silvan più nere
Ama di pino, o di funerea quercia,
Ove mai non s' intese aspra bipenne
D' alto cadente colpeggiar su' tronchi,
E intimorite dal lor sacro albergo
Le Ninfe discacciar. Là sotto il chiuso
Coperto della selva, e lungo un rio,
Ove profanator guardo non giunga,
Al raggiante m' ascondi occhio del giorno;

Mentre l' ape di mel gravi le cosce
Sul fiorito ronzando suo lavoro,
E 'l roco mormorar d' alpestre vena
Coll' usato concento alletta, e sforza
Il roscido a cader piumato Sonno.
A lui sull' ale fa ch' ondeggi, e penda
Un qualche sogno, che in aeree strisce
Di vivida pittura dispiegato
Sulle palpebre mie dolce si posi.
Ma nel primo svegliarmi odansi l'aure
E di sopra, e d' intorno, e di sotterra
Tintinnir di dolcissima armonia,
Che per ben de' mortali un qualche Spirto
Mandi, o del bosco il non veduto Genio.
Nè sarà mai, ch' alla stagion prescritta
Con grave passo a misurar non torni
Gli atrj a Pallade sacri, e me sovente
Le archeggiate vedran sublimi volte,
Ove in lungo sen vanno ordin fuggendo
Di doriche colonne antiche moli,
E tutte a storie, e ricchi intagli messe
Vibrano d' alto le finestre un fosco
Religïoso orror di mesta luce.
S' odan ivi del cupo organo al soffio

Le piene voci del soggetto coro
Rispondere in solenni alte parole
D' antifone, e di salmi, onde ne bea
Tanta dolcezza il provocato orecchio,
Che l'alma sciolta mi rapisca, e innanzi
Visibilmente il Ciel tutto mi porti.

Alfin ritrovi la mia stanca etade
In erma solitudine tranquilla
La veste irta di pelo, e la muscosa
Celletta, ov' io m' assida, e drittamente
Conoscer possa, o noverar nel Cielo
Quantunque stella a noi si mostri, od erba
Sugga il celeste umor; finchè degli anni
L' esperienza un non so che rassembri
Di profetico stil. Melanconia,
Dammi questi piaceri, ed io con teco
Sceglierò di passare i giorni, e gli anni.

NOTE.

(1) Cassiopea, moglie di Cefeo re d'Etiopia, osò vantarsi più bella delle Nereidi, e da loro fu punita la sua temerità coll'inviare sulle rive di quel reame un'orca di smisurata grandezza, a cui venne esposta per ordine dell'oracolo d'Ammone, la stessa Andromeda figlia di Cassiopea; fu questa liberata da Perseo; e Cassiopea ad intercessione di lui fu trasferita dagli Dei fra le stelle. Le Nereidi contuttociò per vendicarsi in alcun modo della ricevuta ingiuria, la costrinsero, tramontando la sua costellazione, a rivolgersi co' piedi all'insù, e ferir col capo la terra; il che viene descritto con somma eleganza dal Greco Arato ne' suoi fenomeni:

Η δε' και αυτη παιδος επειγεται ειδωλοιο
Δειλη Κασσιεπεια. τα δ' ουκετι οι κατα κοσμον
Φαινεται, εκ διφροιο ποδες και χειρες υπερθεν.
Αλλ' ηγ' εις κεφαλην ιση δυετ' αρνευτηρι
Μειρομενη γονατων. επει ουκ' αρ' εμελλεν εκεινη
Δωριδι και Πανοπη μεγαλων ατερ ισ σασθαι.

Il manto stellato usavasi anticamente dalle persone di alto affare; e così può vedersi vestita Alcmena sopra un vaso etrusco citato dal Winckelmann nella sua *Storia dell'arte*, e da lui fatto incidere. L'eroe Sosipoli, al riferir di Pausania, così era vestito in un antichissimo ritratto; e Demetrio soprannominato

Πολιορκητης usava portare un manto simile; come narra Ateneo. La sorella di Memnone chiamavasi Jodama.

(2) Due furono le Dee, che si chiamarono dagli antichi mitologi col nome di Vesta, formato dal greco Ἑστια, ponendo la lettera V per lo spirito aspro. Una fu madre di Saturno, l'altra sua figlia. Possidonio attribuisce a questa seconda l'invenzione di fabbricare le case; e perciò solevano i Gentili dipingerla nell'interno delle loro abitazioni, di cui credevasi la Custode.

(3) Egli è difficile l'indovinare il senso di questo verso:

Forget thyself to marble . . . .

imperocchè *to marble* potrebbe esser verbo, ed essere ancora nome in questo luogo; essendo verbo direbbe: *obblia d' immarmorare te stessa*; ed essendo nome direbbe: *obblia te stessa al marmo*, sottintendendovi *simile.* Il primo senso lega benissimo con quel che segue:

. . . . . . till
With a sad Leaden downward cast
Thou fix them (eyes) on the earth as fast.

Si è dunque spiegato in italiano il primo senso con un giro più chiaro dell'Inglese, e non si è creduto ammissibile l'altro, il quale verrebbe distrutto da' versi che seguono; poichè diventando la malinconia quasi un marmo

insensibile ed immoto, mentre cogli occhi commercia co' Cieli, non potrebbe riscuotersi da quell' estasi per fissar poi lo sguardo *mesto piombato*, e *in giù rivolto* alla terra; solamente in quest' ultima situazione ella diviene quasi una statua di marmo: nella prima adunque sarà d' uopo avvertire la Malinconia di non impietrirsi. = *Forget thyself to marble.*

(4) *Smoothing the rugged brow of night.* L' espressione inglese è fortissima, e qui si è resa fedelmente per far conoscere la maniera onde sogliono dipingere le cose que' poeti, che forse abbisognano di più calde immagini in un clima sì rigoroso. Questo componimento è frutto della più fervida gioventù di Milton, che lo fece venti anni prima del suo *Paradiso perduto.*

(5) La *Couvrefeu*, che si scrive *Curfeu* in Inglese, si è una campana, che suona alle otto ore della sera. Ella è una istituzione di Guglielmo il Conquistatore, che al suono di questa campana ordinò, che si dovessero spegnere tutti i lumi, e coprire i fuochi di Londra, per evitare i frequenti incendj, a cui era soggetta in que' tempi la Città.

(6) Allude al suono del campanello, ed alla voce lugubre ed allungata di quell'uomo, che gira di notte per le contrade di Londra, e chiamasi *Bell-man.*

(7) *Where I may oft out-watch the Bear.*

Questo verso è alquanto oscuro, giacchè il nome *Bear* senza alcun epiteto non si sa cosa significhi. Io lo riferisco all'orsa celeste; e così parmi più poetico il pensiero di Milton, e più analogo alla situazione d'un uomo, che veglia di notte sopra una torre, o sia osservatorio astronomico, al lume d'una smorta lucerna, in mezzo ai libri del misterioso Platone, e di Trismegisto. Forse Milton ebbe in vista i versi d'Anacreonte

Στρεφεται οτ' Αρκτος ηδη
Κατα χειρα Βοωτεω.

Volle adunque dire poeticamente, che avrebbe vegliato tutta la notte; ma la frase è molto contorta, e simile a quella che usò poco prima descrivendo il focolare:

Were glowing embers through the room
Teach light to conterfeit a gloom.

Dove scintillanti bragie per la camera
Insegnano alla luce contraffare l'oscurità.

Il genio della poesia inglese è molto diverso dal nostro, e imitandolo letteralmente, ricondurrebbe il seicento in Italia.

(8) Vuole il Milton per conciliarsi malinconia leggere le antiche Tragedie, o quelle, che già illustravano a' suoi giorni il teatro inglese. Shakespear, da lui chiamato altrove *francys' child*, il figlio dell'immaginazione, era di già morto. La casa di Pelope è sempre stata, come osserva il sig. di Voltaire, la fucina

terribile, dove temprò Melpomene i suoi pugnali più acuti, ed oltre le Tragedie greche e latine, l'*Atreo* di Crébillon, i *Pelopidi* del medesimo Voltaire fanno fede a' dì nostri, che difficilmente si possono ritrovare altrove più atroci delitti, ed immagini più nere. Sembra, che il moderno genio de' Francesi più che mai si volga al terribile, ed al tetro; e Milton nella sua malinconica disposizione d'animo avrebbe letti con sommo piacere i tenebrosi drammi del *Conte di Comminge, del Fayel, di Gabriella de Vergy, e d'Eufemia.*

(9) Due sono i Musei poeti della Grecia; l'uno antichissimo, e discepolo d'Orfeo, l'altro grammatico. Non esistono del primo che alcuni frammenti, e a ragione si dubita dai dotti Ellenisti se siano genuini. Abbiamo un poemetto del secondo Museo sugli amori d'Ero e di Leandro; lo Scaligero, nella sua Poetica attribuendo questo poemetto al primo Museo, anteriore allo stesso Omero, e ritrovando in esso alcuni passi non molto diversi da Omero, ardì farne un paralello, e decidere, che da Museo togliesse Omero molte cose assai infelicemente. Il Pope confuta con molta forza lo Scaligero, e il suo poco giusto paragone. Parmi però, che Milton eziandio confondesse in uno solo i due Poeti, poichè lo nomina con Orfeo, e non avrebbe voluto leggere que' pochi versi, che corrono sotto il suo

nome ne' frammenti, per immergersi in una dolce tristezza, ma bensì le cose amatorie d' Ero e di Leandro, che spirano una tenera malinconia, e feriscono l' animo di pietà nel fine lagrimevole di que' due fedeli amanti. I libri, che cita poco dopo, aggiungono novel peso alla congettura.

(10) Antico romanzo pieno d' incantesimi, e d' avventure.

L' ESILIO

A

TAMARISCO ALAGONIO.

POEMETTO.

O Tamarisco, s' egli è ver, che possa
Col suono lusinghevole de' carmi
Le tristi cure alleviar la Musa,
Oggi te meco per l' ascrea pendice
Trarrò dolente in lungo canto, e forse
L' esule affanno spargerò d' obblio.

Me sulla balza di petron ferrigno
Serra Compian fra le sue torri, a cui

Fra l' edra e il musco pel girevol fianco
Va lo squallor de' secoli serpendo,
E l' odio accresce alle solinghe mura,
Che porgon legge a' passi miei. Ma quale
Grata può mai di ferree verghe, o porta
Lungo stridente sui gelosi perni
Il libero arrestar verso che sdegna,
Non ch'altro, il fren dell'eccheggianti rime?
Là nella parte più agli Dei vicina
Ergesi il figlio de' fantasmi, e molce
Coll' armonico rombo delle penne
L' aure a tondo aggirate. I modi miei
Or sempre tali non saran; l' acerbo
Duol, che nel lago del mio cuor ristagna,
D' atri pensier con lenta nebbia assale
Il librato sui vanni ardito carme,
E pigramente lo richiama al suolo.

Come usignuol, che gorgheggiando insegni
Al natio bosco, che l' ascolta, i suoi
Dolcissimi d' amor sospiri e lai;
Se d' una siepe fra l' opaco verde
La biscia sdrucciolevole lo guata,
E in suon mortale di tre lingue il fischio
A se lo chiama, giù di fronda in fronda

Ei scende tratto da possente incanto,
E invan si lagna in miserande note
Per lungo spazio; ed il timor di morte
In ogni penna palpitar si sente,
Finchè lo morde il crudo angue e l'inghiotte;
Dalla montagna concava risponde
Eco ventosa alle sue voci estreme.

Tal'io col dente dell'incurvo plettro,
E colla man pieghevole guizzando
Sveglio talora l' armonia, che dorme
Negli intervalli delle sette voci,
Ed un inno vi sposo, a cui per molta
Pindarica favilla ardon le gote.
Ma se la cura di veleno ingialla
Le torte luci, e 'n me le fissa, e denso
Di gorgonei colubri arruffa il crine,
Sull'auree corde ad or ad or più lente
Erran le dita, e in languido tintinno
Ne sfumano le voci moribonde;
Finchè di mano la cetra mi cade,
E i lievi carmi d' etere composti
La nebbiosa di lete aura discioglie.

Oimè che sempre della bella Parma
Al memore pensier tornan le vie,

Che tutte d'onda popolar frementi,
E d'amabile insania, e di tumulto
Ne' giorni estremi più diletti a Bacco
Per dura legge di destin lasciai!
Ancor lontan dalla marina Ibera
Pingeva il Sole i multiformi obbietti,
Quando allo stuol de' sospirosi amici
Le fide destre congiungendo, e i baci
Alfin mi tolsi, e troppo ratta, ahi lasso!
La venal biga divorando il calle
Per la campagna equabile mi trasse
A piè de' colli, ove a fatica scende
Dall' alpestre Liguria al suol Lombardo
L' anelante commercio. Umida intanto
Dal mar piomba la notte, e tinge in negro
Color conforme a' miei pensier le cose.

Mentre cogli occhi incerti attonit' erro
Fra lo squallor de' rusticani alberghi,
E l'opaco silenzio della valle,
Altri ora, dissi, va beando i sensi
Ne' mille oggetti del canoro palco
A Tersicore sacro, e dove il seno
Di soffà molle in consapevol loggia
Ventosamente turgido l'invita,

Fa d'una Ninfa al bel fianco colonna.
    Qui fra l'urbano riso, e i dolci motti
Colmo cristal di medicate nevi
De' lor palati il fastidir blandisce;
Su vi pendono entrambi; ei sugge invece
Di refrigerio alla superba sete
Dagli occhi incendïosi un lungo amore.
Avidi intanto del parmense Orfeo
Beve la scena i lidj modi, e tutto
Scorrono il sinuoso ampio teatro
I plausi, e palma van battendo a palma.
    Ma dell'ostello, che m'accoglie omai
Sotto i fumosi laquear si stende
L'orror di mezza notte. I negri sogni
Piovon dall'alto, e la supina valle
Di feltro morbidissimo calzato
Scorre il silenzio. Alle finestre solo
Forse pietosa del mio male un'aura
Figlia del colle sospirava intorno.
Me sazio di dolor nel caro grembo
Vil talamo raccolse, e dopo molto
Ricercarne col fianco ambe le sponde
Il sonno alfin mi spruzzolò negli occhi
Col negro ramo la letea rugiada,

E di Stige il poter. Le sciolte irriga
Membra, ed aleggia del mio cor l'affanno
Una tranquilla immagine di morte.
Quand'ecco parve agli occhi miei davanti
Dal rotto suol, qual lieve onda di fumo,
Lentamente la mesta ombra innalzarsi
Del cantor di Sulmona. Il molto lume
Palese il fa, dove la piena luna
Per lo commesso del balcon si sparge
E fosco il raggio per la vana forma
Del simulacro trasparir vedea.
Scritto l'orror del lungo esilio in fronte
Stavagli ancora, e per le crespe guance,
Qual da muscosa pietra umor che goccia,
Cadean le vuote lagrime sul petto.
Alfin parlommi: l'affiocata voce
È suon d'auretta su palustre selva
D'agitabili canne: O lieto un tempo
Cultor di Pindo, cui degnossi Apollo
La giovin fronte coronar di lauro,
Qual avverso destino il pian, che morde
Parma coll'acque cerulo-spumanti
Ti fe repente abbandonar? Ben io
Lessi negli atti d'allegrezza spenti,

E nelle luci di tua bassa fronte
D' un esule il cordoglio. Allor di nuovo
La tua sventura al mio pensier dipinse
Di quella notte la dolente imago,
Che fu per me l'estremo tempo in Roma;
E provocato uscì dagli occhi il pianto.
    O del canuto mar candida prole,
O piacer de' mortali, e qual rendesti
Al tenero Cantor de' furti tuoi
Fra le getiche nevi aspra mercede!
E tu, che il ciel, la terra, il mar, l' abisso
Domi scorrendo a tuo talento e mesci
Fiero Signor dell' infallibil arco,
Ahi! come il tuo maestro, a cui sol nocque
Il proprio ingegno, non sapesti almeno
Dopo tant' anni di dolor pasciuti
Vecchio ritrar dal lido Tomitano,
E nella patria i moribondi lumi
Comporgli di tua man! Lasso, ma dove
Mi guida il duol, che rinovella in petto
Alla memoria di sì lunga pena?
    Tu, che l' amor dell' alma poesia,
E la nimica sorte a me simìle
Pur troppo fanno, ad un afflitto cuore

Questo sfogo perdona. Io qui non venni
Dal freddo albergo della morta gente
Per mischiar teco le querele e 'l pianto,
Infelice conforto. In guardia poni
Le tue virtudi, e nelle fonti prime
La volubil di sangue onda non turbi
Col tacito velen malinconia.

Mira, (poichè la nube, ond'hai fasciata
La mortal vista, e che l'appanna in guisa
D' una umida pesante atra caligine,
Tutta dal ciglio ti trarrò) deh mira
Qual venerando d' apollinei vati,
E di gravi filosofi drappello
Segue tuoi passi, ed in ventosa torre
Sul dirupo selvatico d' un monte
Per consolarti muterà d' Eliso
Gli erbosi letti, e le odorate selve.

All' irto mento ed alla molta ruga
Che aspreggia il pian dell'acceecata fronte
Ben ravvisi il dolcissimo Poeta,
Che in sì bel canto il lagrimevol fato
Ornò di Grecia, e l' opre tutte, e 'l lungo
Duolo, e 'l sudor de' capelluti Achei
Seppe ridir, come se gito ad Ilio

Sovra le navi ben pancate ei fosse,
O n' avesse da lor la storia udita.
Seco ne viene in lunga vesta, e cinto
Maron le tempie di nevosa benda,
Che non men la capace epica tromba
D' un altro suon signorilmente empiea,
Quando atteggiò sulla dardania spada
Dido tradita, e per il voto regno
Trasse dell' ombre il pio Trojano al padre
Dietro il Cantor dell' adirato Achille.
Tre Greci osserva, che da lunge appena
Sulle grand' orme han di mostrarsi ardire.
Pur nell' ingegno, e nell' ardir fidati,
Che a lor la Musa rotondò col labbro,
Aman coll' onda provocar del verso
In numeroso mormorio le orecchie,
E i loquaci fantasmi insiem legando
Maestrevol di voci ardito nodo
Di meraviglia un' anima febea,
E di diletto ferir sanno. Il primo (1)
Le tre Dive ti canta, e l' aureo pomo,
Che gialleggiar volubile sul desco
Lor fe discordia, e dell' insorta gara
Giudice fatto il Pastorel, che poi

Col pelago mutando Ida fronzuto
Portò colla rapita Elena a Troja
Peso di guerra sull' infido abete.
L' altro di quella pugna a te ricorda (2)
La tarda fine, e per l' equestre mole
Piena di greco tradimento i fianchi
Il superbo Ilïon volto in faville.
Ma l' ultimo fra lor ti reca asperse (3)
D'Ateniese venustà le carte,
Su cui già molto nella cheta notte
Coll' Abideno nuotator vedea
Te vigilante al consapevol raggio
Della lucerna d' Imeneo foriera,
Nè sdegnava per te l' arguto vate
In voci ricantar forse non meno
Flebilmente soavi il patrio carme. (4)

Poco dal fianco di Maron lontano
In un vago disordine confusi
Vengon Poeti ragionando, e Saggi
Nell' aurea lingua, che sì lungi stese
Roma col braccio del superbo Impero,
Onde stupir fatti provincie i regni,
Che virilmente si sentian sul labbro
Armonizzar la barbara favella

Dal vincitor, quando recisi il crine,
E catenati, ricevean fra l'arme
Nuove leggi da lui, nuovi costumi.
Ombrato il capo d'amoroso mirto
E di liquidi odor sazie le chiome
Arbitro vedi, che un flagel di rose
Alza pel vizio, e le mordaci cure,
Mentre i furti d'Ascilto, o del mentito
Trimalcion le eterne cene, e 'l fasto
Ei ti descrive, e così molle in giro
Torce la prosa candida, ed il verso,
Qual lezïoso dipintor, che tutta
Voglia, mai sempre accarezzate tinte
Pennelleggiando, irradiar sua tela.
Il Batavo censore, a cui d'Imetto
Pose eloquenza sulla bocca i favi,
Ecco del dir le pure forme intreccia
In alterno discorso, e a poco a poco
Ti fa spiegar la nubilosa fronte
Mentre da loico Paladin combatte
Follia trombando le sue lodi, e tutta
La ridevole razza de' mortali
Ad adorar costringe il propio Nume.
Là Fracastoro la cagion disvela

Del morbo ignoto alla vetusta etade,
Che pel funesto guerreggiar de' Galli
Scorse pel Lazio, e si nomò da loro.
Qui dando spirto alle sottili avene
Sospirano d'amor Flaminio, e Cotta.
Chi è colui, che l' inquiete luci
Alza grommate da serena linfa,
E par che invan coll' avide palpebre
Tenti bever d' un raggio in sulla punta
I liquidi colori delle cose?
Conosco al suon della favella, agli atti
Figli dell' estro il gran Britanno. In lui
Più che mortal suona la voce, ed oltre
La sfera del visibile varcando
Fra le squadre Arcangeliche si mesce,
E 'l tumulto del ciel, quando su loro
Par che del vano de' tonanti bronzi
Il ribellato Cherubin disserri
L' inimitabil fulmine, che solo
Di Dio rosseggia fra le mani, e stride.
Quei che or s'avanza è il Ferrarese audace;
A lui contende l' immortal Torquato
L' epico onor; e l' Itala contrada
In duo partita di Maron la cetra

Ravvisa in questi, e in quel l'alma d'Omero.
L' alato corridor, ch' ei lieto infrena
Col remeggio instancabile dell' ali
Te pur là invita, ove d' Alcina i colli
Stampan d' ombra freschissima il terreno,
U' non più volta in selve egre e dolenti
Degli amanti la turba in fioche voci
All' aleggiar di zefiro sospira.

Ma già le contegnose ombre de' Sofi
Lentamente movendosi s' accostano,
E non fan motto. Il popolo di Pindo
Vinto da riverenza in duo si fende,
E passeggiar sulle loquaci corde
Timido il verso più non osa. A quelli
Vedi sull' arco dell' immote ciglia
Il meditar tenacemente assiso.

Non io, se cento lingue, e cento bocche,
E sonante di ferro avessi voce,
Potrei le mille in sacra nebbia avvolte
Cose ridirti, onde farai tesoro,
Se di quei dotti sulle forti penne
Ti fia concesso di librarti, e tutto
Di cifre armato ne' riposti alberghi
Insultar la Natura, e l' infinito.

Mirali. Il vate qui si tacque, e sparve.
E Febo, che de' suoi raggi tingea
L' orrida cima del petron selvaggio
Me saettando in sulla fronte al dolce
Tolse di cure obblio; e tutto in core
Dell' aspro esilio ripiombò l' affanno.

---

(1) Coluto: *Ratto d' Elena.*
(2) Trifiodoro: *La presa di Troja.*
(3) Museo: *Ero e Leandro.*
(4) Alludesi alla Traduzione di Museo intrapresa ed eseguita dall'Autore.

PER LE

FAUSTISSIME NOZZE

DI

CARLO EMANUELE FERDINANDO

PRINCIPE DI PIEMONTE

E DI

MARIA ADELAIDE CLOTILDE

DI BORBONE.

POEMETTO.

Μνημοσυνης και Ζηνος εριγδουποιο Θυγατρες
Μουσαι Πιεριδες μεγαλωνυμοι, αγλαοφημοι

ORFEO nell' Inno sopra le Muse.

Alta regnava in ciel la notte. A manca
Tonâr le nubi, e visïon discese
Sul margine di Parma. Il curvo ponte,
Che dalla torre di profondo ingresso
Al terren guida emulator di Tempe (1),

Tutto rifulse di vermiglia luce,
E nell' azzurro si specchiò dell' onda.
Lenta nube veleggia alto per l' etra
In vaporosi circoli diffusa,
E della lana il don nevoso imita [2],
Onde volto in monton d' Arcadia il Dio
Trasse nel bosco l' ingannata Luna.
Siede sovr' essa amabilmente altera
Diva, cui scende lungo il latteo collo,
Scherzo a' notturni zefiri, la chioma [3].
A lei dagli occhi e dalle vesti piove
Forza di rai, che dall' opaca notte
Il velo inaura, e le ragion ne turba,
Sicchè attonita volge al mar lontano
Cinzia le luci sonnacchiose, e scuote
A' suoi corsier le redini sul dorso.
Cento Amorin sulle purpuree penne,
Della Dea leggierissimi ministri,
Erran dispersi, e per l' aerea chiostra
Bamboleggiando ruotano, e l' un l' altro
S' aggroppano festosi, e varia immago
D' avviluppati rapidi meandri
Godon pennuti danzator descrivere
Al suon di tibie, o spensieratamente

Cavalcano le nubi, e giù ne piombano
Per lungo tratto immemori dell' ali.
Altri alle cure della Diva intenti
Trattan mobili cifre in bronzo sculte,
E ad una ad una del sermon le voci
Traendo fuor delle quadrate celle
Vergano tutte di parlante acciaro
Le fide tavolette. Altri qui fanno
Per la gemente coclea la forza
Scender, che i bianchi umidi fogli opprime,
E delle fosche lettere gli ormeggia.
Questi operando sulla bruna pasta,
E sul nitido rame industri punte
Tratteggia di Natura il vario aspetto,
Tal che per le sfumanti ombre, e pel vivo
Lume ridon le carte, e va del paro
Il bulin dotto al creator pennello.
Mentr' io pascea dello spettacol novo
L' avide luci si fe presso il nembo
Carreggiator di Deitade. Al serto
Di verde intesto incorruttibil ramo
D' odorato ginepro (4), all' auree trombe
Diffonditrici di perpetuo squillo,
E al peplo, che da frigio ago trapunto

Imprese, e volti simula d' Eroi
L' inclita Madre delle dotte Muse,
Cara al saturnio Giove, arbitra in terra
Di vita tal, che il fuso, e la severa
Forfice delle Parche atre non cura,
Mnemosine conobbi. O dell' obblio
Trionfatrice, io dissi, alma custode (5)
De' chiari nomi, cui fischiando intorno
S' affolta invan la tenebria degli anni
D'onde ne vieni, e a che? Forse qui cerchi,
Qual non avesti altrove, altare, e tempio?
Scendi, e l' avrai. Le greche forme a tondo
Volse per te Dinocare novello (6),
E con man dotta le fuggenti in lungo
Ordin colonne figurò, su cui
Carca di fior la concava testudo
Pende, e fascia di vasta ombra il delubro.
Vedi qual grazia al dignitoso fregio,
Al solido architrave, all' ampie basi,
E al capitel frondifero d' intorno
Superbamente lussureggi, e scorra.
Vedilo, e l' alta architettrice idea
Mostra al Fabbro di Lenno, e fa che in Pindo
Su fondamenta immobili la monti,

E sospirando volgerà Diana
All'Efesie ruine i tristi lumi.
Che se ti piace a nuova opra d'ingegno
Dar sugl'impressi fogli eterna vita,
E dove tipi ritrovar più mondi
Speri, e più bel di fregi attico intreccio,
E d'avvivar più studiato lusso
Con argute figure aurei volumi?
Qui de' Manuzj le corrette forme,
E de' Giunti il candor non vinto in pria
Vince Bodon col fusile metallo (7),
Impressor degno d'Amatunta, e Pafo.
Quivi ombreggiata delle cose addoppia
Bossi la faccia multiforme, e cento (8)
Di pittoresco immaginar faville
Sul docil rame diffondendo, al fianco
D'Audran sovente, e di Picart si trova;
Così dell'Arti il fervido drappello
Risponder gode alle paterne cure,
Al liberal regio costume, ed alle
D'altro conteste che d'allor corone,
Onde Fernando le conforta e abbella,
E d'Italia all'onor l'educa e folce.
Tacqui, e volar con placido sorriso

La Dea femmi tai motti: Assai m'è caro
Questo dell'Arti a me sacrate albergo,
E quando al fianco dell' amica Palla
Sul risonante carro ardua trascorro
La culta Europa qui sovente obblio
Fra 'l tenero Correggio, e la lunata
Del vocal circo maestà, la bella
Parigi istessa, e la superba Londra.
Ma mio diletto, e principal mia cura
Si fu de' tipi la sagace impronta
Ond' io, giudice Giove, alfin la lunga
Vinsi col Re degli anni aspra contesa.
Al margine di Lete un dì l' alato
Agitator della ricurva falce
Correre io vidi, e sulle torbid' onde
Il sinuoso manto sciorinando
Cento affondar vergate pelli, e cento
Volumi di niliaco papiro,
E dittici operosi, e graffi, e cere
Degli antichi pensier fide custodi.
Invan tentai l' avaro nume in parte
Frodar di tanta preda. Egli d' un salto
Rapido al par del rapidissim' euro
Lanciossi, e lieto starnazzò nell' acque

L' ampio remeggio dell' eterne penne,
E il cenere ne scosse, e l' atra polve,
Onde Ippodromi, Terme, Archi, Teatri
L' avean coverto nella lor ruina.
Indi a me volto con superbo ciglio:
E quale hai tu, nemica Diva, ei disse,
Speme nell' opre, cui del tempo ad onta,
E della muta obblivïone affidi
Suono di gesta, e momentanei eroi?
Così noto son io? Così la falce
Sterminatrice d' insultar non temi?
Al fiato sol del labbro mio s' inerba
Piramide fastosa, aereo faro
E delle torri su' fulminei merli
Il turpe musco, e l' ellera serpeggia.
Bronzi, colonne, e sculte pietre io cingo
D' anni, e di mesi con lenta catena,
E ne fo monti senza nome, e polve.
Speri tu forse mie ragion far vane
Tesoreggiando favolette, e tinte
Nell' Ilisso, e nel Tebro argute voci,
Che poi commesse con industre cura
Alle di Cadmo atro-dipinte figlie (9)
Si rivestir d' acconci segni, e lievi

Sul fluvial papiro impresser orme?
Dunque d' arbusto vil corteccia, o lunga
Estension di Gioniche membrane (10)
Opponi all' aste barbare, ed al mio
Crollator di cittadi urto e d' imperi?
Arsi di sdegno, e tollerar del Vecchio
Più non potendo il vano orgoglio, e l'onte,
Ben io, risposi, di tal arme instrutta,
Che più debili unquanco in te non volsi
Affronterò l' indomita, che guidi
Sulle create cose età tiranna.
E s' è pur forza, che di lor tu faccia
Sì rio governo, e tutto cada alfine
Misera messe della falce avara,
Non però, finchè regni, oltraggio e scorno
A Palla egidarmata, al Dio, che l' ore
Tue stesse affrena, e in numeri comparte,
I secoli far ponno, e me con cento
Bocche, e con cento lingue, e ferrea voce
Rompere udranno il lor silenzio ingrato,
E diradar la nebbia, onde son gravi
Negli antri là del sonnacchioso obblio.
Tu stesso ne' tuoi giri anco smarrito
Meravigliando ti vedrai da nuovo

Magistero d' ombratili pitture
Le prische etadi ricondotte a fronte.
Tacqui, e del Ren sulla guerriera sponda
Arduo consiglio con Minerva tenni,
E di Sceffero, e Guttemberg la mano
Nella dubbia reggendo arte novella
Multiplicai l' antiche carte a mille
Speditamente, e la Palladia merce
Corse qual fiume inondator l' Europa,
E la fe' ricca del saper, che giacque
Lunga stagion ne' solitarj chiostri
D' inonorata polvere cosperso.
Vide il Tempo, e tremò. Piacque al Tonante
L' arte ingegnosa, e in candidi volumi
Furono l' opre de' mortali impresse,
Onde neglette d' Amaltea le pelli (11)
Restaro al vecchio falciatore in preda.
Ma col volger degli anni Itali, e Galli,
Ed Angli industri al bel lavoro intesi,
L' ornaron sì, che preziose al paro
Fur dello scritto le marmoree carte (12),

Or io volgendo altissimo argomento
Nel mio pensiero a pareggiarlo aspiro
Con opera d' inchiostro, e qui ne vengo

Dove le Muse da me nate han sede
A lor più cara dell' ascrea pendice.
Ben sai qual face dall' Idalia stella
Sul limpido mattin tolse Imeneo,
Che della Senna, e della Dora il margo
Rigò di candidissimi splendori
Per consiglio de' Numi. Aurea catena
La destra, e il cor soavemente allaccia
Di Carlo, e di Clotilde. Italia esulta
Dall' alpe estrema al doppio mar. La Senna
Per tortuose vene ignota via
Tenta sotterra, e del suo Re s' affretta
Oltre l' Alpe a seguir l' alma Germana,
E dalle vinte concave latebre
Già scoppia, e fugge, e gorgogliar vicina
Sente attonito il Po la gallic' urna (13).
Me sulla sponda della cheta Parma
Già precessero i Genj, a cui Minerva
Diè l' arti in guardia, e di scienza i fonti,
E ferve già sulla maestra incude
Il meditato in Pindo arduo lavoro.
Qual d' ogni lustro allo scader s' assise
Fra l' olimpica polve, e le corone
Tutta la Grecia al margine d' Alfeo

E per l' orecchie i peregrini bebbe
Più che mel dolci d' eloquenza fiumi,
Onde i suoi fasti ricordar con bella
D' onor contesa ogni città godea,
Tutte così le subalpine genti
Formicolar sul margine vedrai
Della sonante Dora, e l' alta Reggia
Premer d' assedio ossequïoso intorno,
E in vario accento inni disciorre, e voti
A tergo armar di candidissim' ale
Pe' Semidei, che da' Sabaudi gioghi
Veglian d' Italia alla comun salute.

Mano, di cui più dotta altri non porse (14)
Di Pallade a vergar profonde carte
In mille guise figurò contorte
Quante barbare note usa d' Egitto
L' ignavo abitator, l' Arabo infido,
Il Dalmata pugnace, e lungo il Fasi
Aura nel corso l' àdoneo Giorgiano,
L' Etiope camuso, il pingue Armeno,
Il faretrato Perso, il Turco fero,
Il molle Siro, il bevitor del Gange,
E l' errabondo in ogni spiaggia Ebreo,
E il Fedo Lama, e il German forte, e il Mosco

Dalle pupille gravemente tarde
Spirante ancora il Getico trionfo;
Quante n' usò nè prischi tempi il fabbro
Di larve, e di terror pensoso Etrusco,
Quante il Fenice, che primier sull' acque
Osò lanciar l' inauspicato abete,
E il Greco d' ogni bell' arte maestro (15)
E il Goto orror d' Ausonia, ed il Caldeo
Interprete de' sogni, e delle stelle,
E il Palmiren, che maestosamente
Del Britanno alla voce alzò la fronte,
E nelle proprie avvolto oscure cifre
Il Caldaico sermon parlò de' marmi.
Tal Mitridate sul volubil labbro (16)
Armonizzar le barbare favelle
Godea di tante a lui suddite genti
Dalle Caucasee porte al mar d' Abido,
E cinte al crine ventidue corone
Dell' Asia congiurata in mezzo all' armi
Con feroce eloquenza iva esalando
Il suo dispetto, e l' odio alto di Roma.
Ma non accenti di furor, non d' ira
Magnanime parole alto per l' etra
Rimbomberan sulla populea sponda

Del Re de' fiumi, e tacerà di Marte
Il vario articolato estranio carme.
Già di dodici altari ornasi l' una,
E d' altrettanti la contraria riva,
E lungo l' acque l' odorate vampe
Splendon così, che l' Eridanie Ninfe
L' incendio ancor Faetonteo membrando
Corrono a darne al vecchio Padre avviso.
Ma di quanto passò, di quanto avviene
Dotto il ceruleo Nume, e del venturo
Penetrator fatidico rivolge
In subita allegrezza il lor timore,
E del votivo vaporoso incenso
Le ruote addita, e le stridenti fiamme,
Onde in pieno olocausto ardon le pingui
Cosce de' tauri, e d' incorrotte capre;
E superbo la fronte alza veggendo
Sulle sue sponde i popoli raccolti
L' arcane cifre d' oriente in mille
Torcer meandri, e punteggiar su' marmi.
Tutto dell' arte pel valor s' abbella,
Ed il puro sorbendo etere in volto
Divin si cangia, e d' anima s' informa.
Vedi con sordo mormorar dall' imo

Letto sorgere i fiumi, e la molle alga,
E l'ispido sul petto onor del mento
Ricompor lieti, e della larga fronte
Terger le macchie dell' antico loto.
Vedi con essi in bel drappello unite
Scuoter cetere d'oro, aste, bandiere,
E di gemina serpe attorto scettro
Quante città nella Lombarda valle (17)
Appiè delle canute alpi si stanno.
Ben le ravviso alle famose insegne,
Che sculte in marmi, o nell'antico scudo
Parlano a' figli del valor degli avi.

Dal Ciel principio abbian le Muse, e chiari
Per vanto di pietade oltre la pira
Vivan gli Eroi. Ne' secoli vetusti
Alba i suoi Duci a Marte cari obblía,
E la temuta consolar bipenne,
E Pertinace, che l'avaro cielo
Mostrò di furto al secol empio, e il tolse.
Le virtù sol di Margherita in mente
Alba rivolge, e la felice tomba
Dell' Erebo spavento, e di Natura
Egra conforto, che l'ammira, e cole.
Tratto alla voce de' portenti, e dalla

Religïon, che de' pensieri in cima
Per avito retaggio a lui sedea,
Vittorio venne, e visitò le sacre
Della Donna Regale ossa onorate;
E in mezzo alle fumanti are, e le pie
Abitatrici delle caste celle
Non conosciuta in corte aura di pace
Respirar parve lo scettrato Eroe,
Mentre lo stuol delle pensose cure
Nella porpora nate invan fremea
Sul limitar della sacrata porta.

Invan non meno ad Alessandria intorno
Vola il timor sulle inquiete penne,
E candidi vessilli al vento spiega
Sommormorando di viltà parole
Là non intese. Presso lei di Marte
Sta la Sorella armipotente, e spira
Terror la serpentigera Gorgona,
E il petto armato d' acciarine squame,
E l' elmo, che di fiera ombra rinfosca
L' obbliquo giro dell' irate luci.
Chi dalle mani alla tremenda Dea
Toglier saprà delle guardate rocche
La doppia chiave, e disserrarle in guerra?

Tacito il vallo ben munito, e i cavi
Del fulmine guerrier bronzi custodi
Guata il Tanaro in giro, e all'ardue lune,
Alle fide cortine, a' lunghi ponti
Versa la riboccante urna sul piede.

Questi la lancia di Bellona, e quelli
Fa di Cloto non timidi all'aspetto
Il barbaro Esculapio, e l'alma Iaso,
Che sì sovente d'Epidauro, e Coo (18),
E della pingue Lacerea le sponde
Muta con Acqui. Il gorgogliar l'accusa,
E la virtù delle Peonie fonti,
Onde d'abisso alla dolente valle
Fuggono i morbi, che l'acuto morso
Metton ne' fianchi, e il petto egro, e le fauci
Premendo van d'aneliti affannosi,
Famiglia atra di morte. Ecco d'Igea
La placida ministra in veli avvolta
Versa in libami sul votivo altare
La termal delle pesti onda vittrice,
Che tre Najadi a gara offrono attinta
Da' patrj fonti, e delle cave palme
L'una fa nappo frettolosa, e l'altre
Alzano insiem d'urna capace il peso.

Ma qual mai d'arme odo tumulto, e lieto
Fragor di squille, e di destrier nitrito?
Qual selva d'aste, e di pedon? Qual nembo
Veggo addensarsi per campagna? Intorno
Scossa dal piè trema la terra, e l' Urbi
Al calpestio del cavo antro rintona.
Qual Duce avanza? Egli è Pompeo, che move
A soggiogar superbo Africa, e Spagna,
E la vittoria già gli splende in volto;
Ma giunto all' Urbi, il rotto suon dell' onde,
E il ciel vestito di tranquillo azzurro
L' allettan sì, che va più lento, e l'asta,
Ch' oltre Pirene folgorò sul ciglio
Al gran Sertorio, e a Mitridate in Ponto,
Alto nel suol d' un colpo conficcando
A domicilio di sua gente elegge
L' ospite terra, che da lui si noma.

Asti dell' Asia il domator Pompeo
Vanta superba, nè già tace Aosta
Del pretorio temuto i fier custodi,
E il divo Augusto. La marmorea porta,
E l' arco, e il ponte ti diran di lui.
Ma più le leggi della patria Temi
Rammentar gode, e celebrarti il Grande,

Che le fu padre, e vigor nuovo impresse
Del Municipio al bel costume antiquo.
Mira da lui nel consapevol tempio,
Monumento d' antica libertade,
Il senno accolto de' pensosi padri
Tender l'orecchie, ed aggrottar le ciglia
Alla favella del poter, che pende
Dal comun voto, e in nodi aurei di pace
Concordemente se medesmo affrena.
Certo più bel di sapienza il lume
Splender non può, che delle sacre leggi
Nell' armoniche tempre, onde a vicenda
Premuto il cittadin la patria preme,
E della propria libertà col dono
Ne' pubblici assicura i suoi riposi.
Ma mentre parlo le selve profonde
Di roco mugghio spaventosamente,
E d' ululato misero, e di strida
Suonano, a cui pietosa eco dal sasso
In tronche note di dolor risponde.
Indomito dell' alpe irsuto figlio
Ecco l' immane Tauro, a cui nel sangue
Ruotan gli occhi, e nel foco. Esce dall'ampie
Nari spavento, e morte erra sul corno.

Di qua di là l'immansueta belva
Scorre, e col morso, e colla bifid' unghia
Di Cerere, e di Bacco a' doni insulta.
Nè già del corno feritor ne' tronchi
Solo fa prova, ma d' umano sangue
Lo tinge, e il solco ne rosseggia, e l'erba.
Orror siede sul campo. Alto di tomba
Silenzio tien le vedove capanne;
Fuggon pastor, fuggon bifolchi, e lungi
Danno pur anco tra le fide mura
Al fier muggito con terror l' orecchie.
Ma l' animosa gioventù del chiuso
Esce all' aperto, e ne' forbiti acciari
Il Sol raddoppia, ed arieggia in sella.
La feroce con essi agreste turba
Degli arator s' unisce; altri scotendo
Aguzzo palo, o mazza aspra di nocchi
Freme, ed altri d' ancipite bipenne
Superbo vien dalla tentata selva.
L' Eridano sul margo all' ombra assiso
Di larga quercia l' agonal certame
Guarda da lunge, e dall' amica Dora
Va confortando il femminil timore.
E già il drappel forza spirante è presso

Al campo infame, e invan minaccia il Tauro,
Invano or questo, or quel leva sul corno,
Chè vinto alfine la purpurea vita
Versa mugghiando dalle larghe piaghe,
E lascia col sudato arduo trionfo
Al popol forte di Taurino il nome.
    Regna così sull' atterrite belve
L' audacissima schiatta de' mortali.
Dacchè le fiamme, ed il rigor del ferro
Agli usi volse della vita, e trasse
Dalla vasta fornace i duri brandi,
E curvò gli archi, e n' avventò quadrella
Sordo-ronzanti per l' aereo vano.
Ma le pure da colpa alme bennate,
Cui largo i doni suoi comparte il Cielo,
Non d' altro armate che di salda fede
Umilïar gl' indocili elementi
Vide Natura, e a' detti lor si tacque.
E tal fu visto fra romite celle
Sacre a' pensier d' eternitade invano
Attala un dì celarsi, ove fra' monti
Bobbio si posa, e tu più ch' altri il sai,
O della valle irrigator loquace
Fiume, che del Cenobio erri alle falde.

Tu le cresciute per disciolta neve,
E per subita pioggia ondose corna
Sull' artefice alzasti alata ruota,
Onde la mola ponderosa e tarda
Polvere fa delle gementi biade,
E mal reggean le mura umili, e i palchi
Cigolanti all' urtar delle vast' onde;
Ma il ricurvo baston d' Attala appena
Alto levò sul minacciato tetto
Il pio compagno, e il riverito in cielo
Segno formò, che mormorando il piede
Ritrasse il fiume, e men superbo in vista
A mordere tornò l' antica sponda.

Biella pur fanno i sacri onor fastosa,
E meno dolce al paragone in mente
Il suon le torna dell' antica lode,
Onde fregiolla il pio figliuol del Magno,
Che nel domito Occaso a nuova vita
De' Cesari chiamò l' estinto impero.
Forse non era così nobil greggia
Degna d' aver proprio pastor, che cinto
Della vigil n' andasse infola il crine?
A ciò del terzo Emanuel la cura
Provvide, e mosso da' suoi preghi il sommo

Dell' eternali porte arbitro in terra
Mitrò le chiome al nuovo Antiste, e crebbe
Per lui la gloria del commesso ovile.
Di Monferrato la superba un tempo
Donna or fa di se mostra. Arde l'antica
Virtù qual lampo nel severo aspetto,
Mentr' ella sente de' guerrier Marchesi,
E de' suoi Duchi nella cheta notte
Armeggiar l' ombre al patrio colle intorno.
Ma la memoria del Senato, e il nome
Sacro fia sempre al suo pensier. Del manto
Nella purpurea maestade avvolta
L' arbitra siedi del poter supremo,
E due le stan canuti padri a fronte.
L' un fa d' un braccio al mento irto colonna,
E delle ciglia fra la molta ruga
La pubblica salute immota siede.
L' altro rivolto alla temuta Dea
Ne va spïando i taciti consigli,
Che in aurea lance l' incorrotta prole
Di Temide, e di Giove appende, e libra.
Pronto alle soglie il fier ministro armato
Di mortifera scure, e d' aspre verghe
La legge attende, che l' aurito ascolti

Tacito foro, e vïolar paventi.

Di sacro rito, e di regal fortuna
Spettacolo giocondo offre la cinta
Di triplice lorica, e d' ampio scudo
Ardua Tortona, e agli ultimi nipoti
Membrando va le gloriose pompe,
Che del tempo le mute ali non furo
Dopo mill' anni intenebrar possenti.
Quella, che appiè della Curul di Pietro
Stassi minor delle ginocchia al suolo,
Richilde è quella dell' augusto Carlo,
Cui dier le tempie inonorate il nome;
Inclita Sposa. A lei Giovanni il crine
Di gemme, e d' or solennemente implica,
E Cesare n' esulta, e le seguaci
Cure, e l' armato Carlomanno obblía.

Nè vaga men, nè men superba Ivrea
Nella frequenza degli Eroi pompeggia,
E gravemente dal sereno ciglio
Sull' emule città lampi vibrando
Di se stessa maggiore alzasi, e ride.
Il fior degli Ottimati, il fior de' Duci
Per virtù, per consiglio, e chiaro sangue
Del trono onor, colonne alte di Stato,

Colà s' accoglie, e dietro lor la gente
Dello spettacol magno avida inonda.
Miran Cristina, che la fronte e il petto
Della patria virtude ornata e calda
Mostra il vedovo solio, ov' ella assisa
Moderatrice tutelar si stava
Al figlio, a cui sulla polita guancia
Il primo fior di gioventù germoglia;
Ed ei v'ascende, e men la madre, e gli anni,
Che il valor proprio ve lo scorge, e l'astro
Degli avi eroi, che gli balena in fronte.
Ma quando il Sole del Leon nemeo
Sferza le spalle, ed ei ne freme e scuote
Dalla bionda cervice il vivo raggio,
Te sul fiorito margine di Stura
Fossano all' ombra tremolante invita,
E largo di salubri acque conforto
Offre all' anela sete. Ecco la Ninfa
Della lucida-ondosa urna custode,
Ripien di salutifera bevanda
Al labbro accosta d' un fanciullo il nappo,
E steso un altro sulla fresca riva
Coll' arse fauci trae la fugace acqua,
E'l proprio volto, che v' ondeggia, ei beve.

Ma dove il monte col ciglion fronzuto
Stampa di varïata ombra la valle
Ve' per industri tubi argentea polla
Scendere, e roco gorgogliar sull' orlo
Della marmorea conca, ove dall' arte
Spirano in carne raddolciti, e sono
Morbidissime Ninfe i duri sassi.

Altri ombrosi recessi, ed altre fonti,
Fonti d' aureo sapere a te dischiude
La dotta Mondovì. Palla qui pose
Il carro, e l' armi, e l' eloquente Atena
Le fu men cara. Qui domar fu vista
Per man del Torrentin l' antiche carte
Col grave torchio, e raddoppiar volumi
Per l' artifizio delle sculte note,
Ond' ella gode saettar l' obblio;
Quivi d' ogni bell' arte aprì Liceo
A' pronti ingegni, e del suo Nume piena
L' operosa qui vedi aerea volta,
E 'l lungo de' volumi ordine al cedro
Commessi, e d' ostro maculati, e d' oro.
Mille fervidi silfi a lei d' intorno
Con pargoletta man trattan le carte,
E la vasta del ciel rotante immago,

Su cui di stelle in lucido trapunto
I portenti di Grecia ardono, e i Numi.
Rotta dall' Austro strepitar da lunge
Odo intanto la Ligure marina,
E frangersi di Nizza al curvo lido.
Su cui la fronte imperïosa all' aure
Leva possente in mar, possente in terra
Arbitra delle cose, e non d' un volto
Paga fortuna. Di Mercurio in pugno
L' attorcigliata da cerulee serpi
Verga sostien, cui sulla punta estrema
Leggerissime piume al par di zefiro
D' ogni riposo impazïenti aleggiano.
Supplice innanzi alla mutabil Dea
Stassi il nocchiero, e delle patrie merci
Le gravid' arche commettendo a' flutti
Brama recar sul fortunato abete
Peso d' argento, e di molt' oro in porto.
Già move al mar la dura ciurma, e suda
Affaticando sotto il vario incarco
L' erculee braccia, e gli omeri atlantei,
E il pin ne freme del concorso, e il lido
Al nautico clamor suona e la via,
Per cui fra le divise alpestri roccie

L' anelante commercio oltre sen varca.
Qual miro là d' alte rovine ingombro,
E di mura antichissime sfasciume,
Dove fra le seguaci edere, e il musco
Non ben vittorïosa erra l' etade?
Tentaro invan sul ricordevol marmo
L' ale strisciando i secoli canuti
Di Pansa il nome cancellar. Son questi
Dell' ampie Terme i maestosi avanzi,
Ch'ei le proprie vuotando arche d'argento
A' pubblici lavacri erger fu visto,
Mentre due volte l' arator col duro
Vomere aprì le Novaresi glebe,
E due volte tagliò la bionda messe.
Nè il cardo irsuto, che tra' sassi fischia,
Nè lo spin, che vi serpe, assai l'immago
Spenser dell' opra, e delle lunghe doccie,
Per cui scendeva prigioniero il fonte
A bulicar nelle sudanti Terme.
Queste a dito Novara in un ti mostra
Col suo Silon, che vincitor già feo
Ondeggiar le flessanimi parole
Nel roman Foro, e colla ricca lingua
Beò, Tullio novello, il Lazio intero.

L' anima grande alle bell' opre intesa
Di largitate Pinerol ti vanta,
Onde fu chiara del Sabaudo Odone
Adelaide consorte. Il pio costume
Temprato a maestà le ride in volto,
Mentre d' insigne tetto, e di curvato
Sovra dense colonne ampio delubro,
E largo di lietissime campagne
Fa dono a' mesti abitator del chiostro,
Che con divoti cantici rompendo
Vanno i lunghi silenzj della notte,
E Bernardo di gioja in ciel n' esulta.
Dal labbro intanto dell' augusta Donna
Pendono in atto di chi ammira, e tace
I Cenobiti ossequïosi, e i figli
Nati allo scettro, e de' materni detti,
E dell' esempio fan tesoro in mente,
Onde ai nipoti, e a chi verrà da loro
Emula fiamma il nobil petto accenda.

Qual pieno di salute aere tranquillo
Tinto in soave orïental zaffiro
Or ti circonda, e di letizia pasce
Le facili pupille? I nembi fuggono
All' aspra Eolia, e dà' lor fianchi mettono

Ala di lampo gl' iracondi fulmini,
E bisbigliano i venti, e il tuono mormora
Di nullo affanno, e nulla nube ingombri
Sul gemin' arco adduce Iride i Soli
Vario-faldata, e delle sponde il Genio
Cinto di fior per l' azzurrina calma
Corre sospeso, e l' ali auree non batte.
Ei d' Epidauro il placidissim' angue,
Che i morbi arretra coll' innocuo fischio
Porge a Saluzzo in tortuose avvolto
Spire al baston, che sulla calva fronte
Già di Cesare scosse egro e languente;
E diffondendo rapido pe' nervi
Macaonio vigor tutte gli feo
Rifolgorar le Gallie dome in volto.
Siede d' un monte la turrita Donna
Sul dirupato fianco. Al piè volumi
Qua e là dispersi, auree bilance, e scuri,
E globi, e carte archimedee le stanno,
Che degl' incliti figli accusan l' opre
Lunghe d' onor, la non ritrosa in guerra
Mano a rotar vindice spada, e il raro
Vigor d' ingegno, che ne' vinti chiostri
Varcar della Natura oltre non pave.

Ma del Vesulo in cima arduo la fronte
Mesce fra' nembi il gran Padre Eridano,
E due là sulla rupe arenose urne
Posano in fianco. L'acque indi ne sgorgano
Ondosa tomba al fulminato auriga
Che l'ignipide forza in ciel di Piroe
Regger mal seppe, e per l'obbliquo calle
Del mesto padre carreggiar la lampa.

Nè tu dalle boscose alpi lo sguardo
Togliesti ancora, che si spezza al vento
Liquida nube, e nell'aperto cielo
Purgasi in nebbia. Grandeggiar d'Augusto
Mirati a fronte il simulacro. A lui
La porpora di Tiro in larghe falde
Scende da tergo a spazzolar l'arene.
Seco è dell'alpi il Regnator, che il nome
Lor diè di Cozie, ed al Roman la fida
Destra giungendo il grande arco gli addita,
Onde in Susa l'onora il popol fiero.
Tacito Augusto la superba mole,
Che l'aria ingombra, e le colonne ammira
La fronte avvolte di foglioso acanto,
E le volute, e i discorrenti a guisa
Di falda femminil lunghi canali [19],

E il saldo marmo, che de' suoi trionfi,
E del suo nome non promise indarno
Eternamente ragionar cogli anni.
Sugli archi intanto inoperosi, e sulle
Vuote loriche la cittade un ramo
Lieta distende di felice ulivo;
E stretto in nodi d'amistà veggendo
L'eroe dell' Alpe al Semideo di Roma,
Volve pensier d' eterna pace in mente.

Nè men di Marte il fier tumulto abborre
L' apollinea Vercelli. Aste non tratta
Di ber bramose il caldo sangue, o dardi,
Su cui vola fischiando acerbo fato,
Ma volubili seste, e dotte carte
Indagatrici del riposto vero,
Che in laberinto di dedalee cifre
Parlano al saggio, e invan le affisa il vulgo.
Febo co' rai della serena fronte
L'orror disgombra, e la caligin Gota,
Onde gravi d'Italia eran le ciglia,
E il fervido drappel de' genj suoi
Accerchia il Nume, che nell'oro antico
Gode con essi dell'oscura etàde
Volgere il ferro, e nel ginnasio tutta

Versar la copia de' tesor pimplei.
Caldo di vita la marmorea fronte
Vibio là spira, e in placido sembiante
Sul mutato de' tempi ordin sorride.

Altra mole di cose ardue, e di pace
Con profondo mistero ordita tela
Vigevano fan chiara. Inclito tetto
Di regia pompa folgorante accoglie
La pugnace dell' Austria invitta Donna,
E quella, che d' Iberia il ricco freno
Superbamente in mar modera, e in terra,
E de' Sabaudi la pensosa antica
Dominatrice di consiglio piena.
Queste obblïando d' amicizia all' ara
L' aspre contese, e le magnanim' ire
Annodano fra lor le destre inermi
Solennemente; nè ritrar le due
Benchè sdegnose altere donne il piede
Ricusan dall' oppressa Itala terra,
E all' altra di lor fede offrono ostaggi.
E ben dell' opra insuperbir tu dei,
O della stirpe de' Carroni antica
Vittorio astro lucente, o tu, che pari
A Nestore Nelide, al divo Ulisse

Colla lingua e col senno in guisa oprasti,
Che nella gola del Leone Ispano
Tacque il rugghio di morte, ed oltre l'alpe
Tinta di sangue ostil, carca di prede
Il vol ritorse l'aquila temuta,
E del Danubio si purgò nell'onde.
Certo mentre misuri a grave passo
Col tuo Signor l'Elisia valle e il bosco,
Ei le vicende dell'incerto Marte
Teco ricorda, e l'Italo destino
Sempre ondeggiante a' suoi vessilli intorno,
E men chiuso coll'arme al Franco invitto,
Che col favor d'arcane paci, o tregue,
Il fatal varco delle porte alpine.
Ma tu dagli odoriferi laureti
Volgi, Spirto gentil, volgi lo sguardo
Alla Città, che i memorandi patti,
Del tuo solerte ingegno alto argomento,
Commetter brama alle venture etadi;
E regge un marmo alla fedel de' tempi
Spettatrice, e del Vero amica Istoria,
Che la bell'opra, e 'l nome tuo v'incide.
E il tuo non solo, ma de' tuoi là miro
Sculti tre nomi, e dalla scabra intatti

Invidïosa ruggine degli anni;
Poichè nel giro di non molti lustri,
Avíto censo d' onorate imprese
L'uno all'altro lasciando, ebbero in sorte
Il sacro penetrar geloso albergo,
Ove fra l'ombre del mistero avvolta
Tacita siede la Ragion di Stato.
Ma quale, o Storia, novel nome io veggo
Al bel numero aggiunto, e sculto in oro?
Di quel, più che terreno, angel divino
Qual lunga serie di magnanim'opre
Anco a vergar non ti rimane? E tante
Nel volume fedel pur ne vergasti!
Così la Parca non l'invidii, e tardi
Faccia alla stella onde partì ritorno.

Ma dove me di noverar già stanca
Rapisci, o Chieri? Antiche mura, antico
Onor sublime di ventose torri
Della tua bella libertà fan fede,
E del valor che non curò la lancia,
Onde Enobarbo ti scotea le porte.
Ma più, che nelle torri ardue, e ne' sassi
Immoti al cozzo del guerrier montone
Gli occhi pasco, e il pensier nel tuo bell'arco,

Ch' alto sui cinque colli ergesi, e spira
La venustà delle Corintie forme,
E del primo Vittorio all' aurea culla
Presaga di trionfi ombra sospese.
Nè già per lungo volger d' anni obblío
Mille di ferro, e d' alba croce armati
Cari alla fè, cari all' onor guerrieri,
Che ne' campi Idumei colser le palme,
O le annaffiar col generoso sangue.
Per lor vittoria veleggiò sull' onda
Del mar Carpazio, e dell' infido Egeo,
E di sue man le bellicose prore
D' Africa lo spavento oltre sospinse.
Qui le barbare bende a' tronchi appese,
E i curvi acciari, e le lunate insegne
Mostrano i prodi cavalier col brando,
E sostenerne il rapido baleno,
Che ad or ad or macchia di sangue infosca,
Non può fra lacci il predator d' Algeri.

Qual Dea là siede sull' agevol colle
Dell' amena Cherasco? I vivid' occhi
Sembran di luna tremolanti rai
Su cheto lago, e della rosea guancia
Per le brevi pozzette amabil riso

Mollemente diffondesi e serpeggia.
Al mite ulivo, che le cinge il crine,
L'aurea Pace ravviso. A lei le gravi
Luci notanti nel dolor la bella
Italia volge, e la stridente in petto
D'oltramontano acciar piaga le mostra.
Alta la voce di pietà rimbomba
Della Diva sul cor. La negra face
Toglie a Discordia, e i timpani guerrieri,
Onde mormora Marte i cenni suoi,
E le loriche auro-listate, e i cavi
Elmi, e gli scudi incende. Il bronzo intorno
Scorre, e l'argento in liquidi ruscelli,
E il brando feritor crepita, e sfassi.
Il fertil corno della Copia intanto
Versano i Genj della Pace, e l'arti
Onor di Grecia, e le canore Muse
Tornano all'ombra de' crescenti ulivi.
Che se da' fianchi della gelid'orsa,
O dal lido focoso occidentale
Scoppia nembo di guerra, e per la vinta
Alpe giù scende in vortici d'armati,
L'altera Cuneo insuperabil vallo,
E forza oppon di non pieghevol corno,

E punte audaci, e fulminanti lune
Al fier torrente, e ne travolve il corso.
Invan su lei da cento gole e cento
Tonaro i cavi bronzi, invan sotterra
Etneo furor di subitanea vampa
Celò Bellona, e per obblique vie
I tetti a desolar de' ferrei globi
L' incendïosa grandine piombò.
Qual rupe al vento immota ella si stette
In sua feroce oscurità. Qui pose
Vittoria il nido, e la tentata invano
Mural corona al pino alto sospese.
La Stura, e il Gesso, che mescendo insieme
Il tesoro volubile dell' onde
Fan della rocca al piede angolo e fossa,
Mirano sulla sponda erger trofei
L' arbitra alata delle pugne. In mezzo
Grommanti ancor di nero sangue usberghi
Stanno, e lacere insegne. Al tronco in cima
L' elmo riluce, e le purpuree creste
Con fiero cenno fan minacce al vento.
Qual cerula dal sol percossa nube
Alla destra d' intagli aspro e fiammante
Di ricchi lampi un largo scudo appare.

Vittoria in auro colà dentro impresse
I suoi lunghi trionfi, e l'onta ostile.
Ma già spiegando agli occhi miei la terra
Si va stesa in equabili campagne
D'alberi vuote. Quinci e quindi ascolto
Con lungo mormorio correre i fiumi,
E radere coll'onda i pingui solchi.
Come del mar sull'ampio dorso il guardo
Libero spazia, e nell'azzurra nebbia
Nuotano le foreste ultime e i colli.
Erboso vallo, ed appuntate moli,
E torri, ed archi, e testudinei tempi
La bella Siviglian da lunge accusano.
Cavi timpani intanto e rochi mormori
Di trombe, e di destrier nitriti tremoli
La garrula negli antri Eco affaticano.
Già dalle porte bipatenti in lungo
Ordin diffuse negli aperti campi
Muovon de' prodi cavalier le torme,
E l'ali della pugna. Il Sol percote
L'armi forbite, e di scintille è piena
L'aria, e di biscie luminose il suolo.
Chi de' guerrieri in arcion fermi è Duce?
Sei tu Castore forse, o il biondo Julo,

Che a noi ritorno dal beato Eliso
Fai sul destrier della Sidonia Dido?
Certo, amabil Garzon, dall'alto Olimpo
Tu l'origine trai. L'ara ed il tempio
Già de' cavalli il domator Ledeo
Ti cede, e fa più lunga in mar dimora.
Ve' come lieto di sì nobil pondo
Sbuffa il corsiero, e del ritorto freno
Fa col dente sonar l'oro spumoso.
Del regal giovinetto i primi duci
Muovon sull'orme, ed ei rifulge e passa
Amabilmente d'una in altra schiera;
Qual dell'onda d'Oceano cosperso
Lucifero a' mortali il sacro volto
Svela, e forier d'un chiaro dì sul ciglio
Della sua Diva gli balena il riso.
Ma già di Marte in simulata pugna
Ad agitar le fervid'opre inteso
Ei dalle luci esercitate il guardo
Fra gli ordini dardeggia, e il campo, e tutto
Il profondo squadron fende e misura.
Alfin sciogliendo imperïosamente
L'aspro tenor delle Spartane voci
L'ali ora stende in larghe ruote, e il passo

Varia, e le fronti, ed ora in saldo cubo
Gli alitanti manipoli raccoglie;
Ve' come il corno della pugna allunga
L' abil corsier colla pieghevol' anca
I maestri alternando obbliqui passi;
Ve' come volge il largo petto, e cinto
Il collo di magnanimi nitriti,
Ove il pingue ondeggiava arcato tergo.
Poichè tutta così la vasta arena
Tentò l' accorto Duce il grido innalza
Della battaglia eccitator. Le spade
Traggon repente della nera spoglia,
E s' avanzano i forti. Il suol di polve
Fuma, e de' fier cornipedi nel corso
Batte il trito terren l' unghia sonora.
Qual nube infosca il ciel? Qual rubiconda
Vampa l'accende, e qual fragor l' assorda?
Dalle lucide canne il tuono e il lampo
Vibrano nuovi Salmonei d' Olimpo
Meglio imitando il subito rimbombo,
E del Saturnio le minori fiamme,
Quali trattò mestissimo e ritroso
Dell' Agenoreo letto in sulla sponda.
Ma le dimore a tollerar non uso

Sull' impavide penne Amor qual dardo
Ratto discende, e il ben chiomato elmetto
A Carlo toglie dalla fronte, e i vivi
Sudor ne terge, e di Clotilde intanto
Gli susurra all' orecchio il dolce nome.
Indi a lui duce nel cammino, e scorta
A superar l' Allobroga pendice
Si fa con mille ali-dorati spirti
Che d' olezzante amaraco, e di persa
Le non avvezze rupi ornan coll' aura
Delle labbra amorose, e le quadrella,
E le pingui d' amor faci scotendo
Ricacciano all' abisso i tristi Gnomi
Sul nembo assisi, ed a vibrar già pronti
Dalla man rosseggiante il fulmin torto.
Non io ti vo' pennelleggiare il primo
Delle pupille disïose incontro,
Onde cambiano insiem dolci novelle
L' anime in cielo a vagheggiarsi usate;
Non della gioja favellar, che all' uno,
Ed all' altro parente inonda il seno
Per la speranza de' nipoti. Assai
Ne parleran l' armoniche sorelle,
E il biondo Amante della casta Dafne

Lungo le rive del Permesso, ed io
Paga dell' arte a me diletta il nuovo
Inimitabil forse aureo volume
Nel cedro eterno a collocar m' affretto.
Disse, e gli Amori artefici per l' aura
Mille spargeano a gara impressi fogli,
Cui vaneggiando l' uno segue, e l' altro
Col ventilar delle dorate piume
L' avida mano del fratel delude,
Finchè l' aurora colorò del monte
L' erta, e la bella visïon disparve.

NOTE.

(1) Si accenna il luogo della Regio-Ducale Stamperia presso il ponte detto della Rocchetta, su cui si passa al palazzo del Reale giardino.

(2) Virgilio fa motto di questa favola nel libro 3 delle Georgiche. Il Padre della Cerda impugna la spiegazione di Servio, che pretende aver Virgilio mutato l' amante della Luna conosciuto sotto il nome di Endimione nel Dio Pane. La favola è tolta da Nicandro, come ci narra Macrobio lib. 5. Saturn. c. 22. Scrisse Nicandro delle Georgiche, e da lui molte cose trasportò nelle sue Virgilio, giusta l'osservazione di Quintiliano. Probo, ed Ascensio variano nel racconto di questa favola. Vedi il Virgilio de' Giunti con undici comentarj stampato in Venezia l' anno 1552.

(3) Esiodo nella Teogonìa parlando di Mnemosine disse:

Μνημοσυνης δ'εξαυτις ερασσατο καλλικομοιο:

(4) A Mnemosine, ossia alla Memoria si dà la corona di ginepro, giacchè questa pianta per testimonio di Plinio lib. 6. cap. 40. *cariem, et vetustatem non sentit*, e viene giudicata un potente cefalico.

(5) *Jam Musæ primæ quatuor, natæ Jove altero, Thelxiope, Aoede, Melete, Arche: secundæ Jove tertio, et Mnemosyne procreatæ*

novem : tertiæ (Jove tertio) Piero natæ, et Antiopa, quas Pieridas, et Pieras solent Poetæ appellare iisdem nominibus, eodem numero, quo proxime superiores. Così Cicerone *De Natura Deorum lib. 3.* Si vede qual confusione regnasse nell'antica Mitologia da questo squarcio, e Cotta a giusto titolo ridevasi delle varie Teogonie. Qui si confonde con Giove terzo quel Piero, di cui cantò Ovidio : *Pierus has genuit Pellacis dives in agris.*

(6) Alludesi alla bellissima pianta, ed al maestoso spaccato del Tempio della Memoria, che recentemente presentò alla Reale Accademia delle belle arti il sig. Evangelista Ferrari, e fu per esso annoverato fra gli Accademici Professori con voto. Si devono al feracissimo ingegno del sig. Ferrari le medaglie de' Principi della R. Casa di Savoja, ed i Meandri, che si ammirano nella spiegazione degli emblemi di quest' opera. Dinocare fu l' architetto d' Alessandro Magno.

(7) Il sig. Gianbattista Bodoni Direttore della Reale Stamperia, incisore e fonditore di caratteri, non risparmia fatiche per distinguersi nell' arte sua, ed arricchirla di tutta la possibile eleganza, come ne fa fede amplissima il presente libro, che sarà l' onore della Italiana Tipografia.

(8) Il sig. Benigno Bossi regio stuccatore, e valente in ogni genere d' arti liberali, ha

pareggiato le bellezze del disegno del Parmigianino incidendone molti pensieri, e preziosissimi schizzi, ch' esistono in casa Sanvitali.

(9) Le lettere che portò Cadmo nella Grecia, furono chiamate con poetico vezzo da Ausonio *Cadmi filiolæ atricolores.*

(10) L' uso delle membrane fu ritrovato, secondo Erodoto, da' Gionj per penuria di papiro: *Και τας βιβλους διφθερας καλεουσι απο του παλαιου* Ιωνες *οτι ποτε εν σπανει βιβλων εχρεωντο διφθερησι αιγειησι τε και οιεησι.* Il dottissimo P. Paciaudi prova con questo passo d' Erodoto, che non si deve attribuire l' invenzione delle membrane ad Eumene Re di Pergamo. Il poeta possiede i preziosi manoscritti di questo insigne letterato intitolati: *Lezioni prolegomene allo studio della lingua greca*; e solo a lui duole, che non abbia potuto l' autore rinvenire fra le multiplici sue carte tutta l' opera.

(11) Finsero i greci Poeti, che Giove formasse delle membrane della Capra Amaltea, su cui registrava le buone e le malvagie opere de' mortali, ond' era un greco proverbio, quando un malfattore vedevasi dal Ciel punito, il dire: *ο* Ζευς *κατειδε εις τας διφθερας*: Giove ha riguardato le sue pergamene.

(12) Luciano nel Dialogo contro dell' Illitterato indica il lusso, che in Grecia si accoppiò all' invenzione del papiro, ungendolo di

gomme preziose, e d'elette pelli coprendolo; al quale dispendioso lusso forse alludeva Pitagora presso Stobeo nel sermone XXI, che interrogato perchè non mettesse a luce gli scritti suoi, rispose: Perchè veggo, che le carte più che le cose da scriversi sono preziose: *οτι ορω τα χαρτια πολυ των γραφησομενων τιμιωτερα.* Tutte queste belle nozioni si leggono ne' prolegomeni sopraccitati.

(13) Questa bellissima fantasia poetica è tolta dal sig. Dorat nel suo Poema sul mese di Maggio: troppo in acconcio ella cadeva per non farla mia, mutando ciò, che le diverse circostanze esigevano nel mio proposito. *Vedi* Dorat *Mois de Mai.*

(14) Il sig. teologo Gian-Bernardo de Rossi professore di lingue Orientali, e vice-preside dalla Facoltà Teologica in questa nostra Reale Università, autore delle iscrizioni esotiche, e della dissertazione preliminare.

(15) Il carattere, anzi i termini stessi dell'Ellenistico sono greci, e la sola elocuzione che è certamente lontana dal perfetto Atticismo, forma tutta la singolarità di questo dialetto. *Veggasi la dissertazione del sopraccitato sig. abate de Rossi pag. XXX.*

(16) Plinio lasciò scritto di Mitridate lib. 25 cap. 2. *illum solum mortalium viginti duabus linguis locutum certum est, nec de subjectis gentibus ullum hominem per interpretem*

appellatum ab eo annis LVI., quibus regnavit. Giustino ci ha conservata l' aringa, che Pompeo Trogo metteva nella bocca di Mitridate, quando volle dichiarar la guerra apertamente a' Romani dopo aver vinti nell' Asia i Re loro alleati. *Ved. Giust. l.* 38, 4.

(17) Alludesi agli emblemi, ed alle iscrizioni esotiche delle Città subalpine, che l' incomparabile tipografo sig. Bodoni colla più squisita eloquenza impresse, ed offrì a Vittorio Amadeo III, per le faustissime nozze dell' augustissimo Principe di Piemonte, e che furono accompagnate dal presente poema.

Ved. *Epithalamia exoticis linguis reddita. Parmæ ex Regio Typographeo MDCCLXXV.*

(18) Apollonio lib. 4 asserisce che nacque Esculapio sulle rive dell' Amino presso Lacerea dalla Ninfa Coronide, e dal Dio Febo; *Χωομενος περι παιδι, τον εν λιπαρῃ Λακερειῃ Δια Κορωνις ετικτεν επι προχοῃς Αμυνοιο.* Pausania, ed Arato fanno menzione d' Iaso, e d' Igiea.

(19) Le scanalature delle colonne furono fatte ad imitazione delle pieghe delle vesti mulicbri, come lasciò scritto Vitruvio.

ΚΟΜΟΥ ἉΛΩΣΙΣ.

L' ECCIDIO

DI

COMO.

PREFAZIONE. (*)

Avendo io nel tessere un eroico componimento intorno alle origini, alle antichità, ed alle vicende di Como, raccolte con molto studio alcune non

(*) Questa prefazione, ed il seguente poemetto furono recitati dall' Autore l' anno 1790 nell' Arcadia di Roma.

volgari notizie, ed instituite laboriose indagini sul vero significato de' Celtici nomi che là suonano non intesi, credei pregio dell' opera ordinare tutta questa letteraria suppellettile in modo che un compiuto ragionamento, scevero per la varietà della noja, se ne venisse a formare, e potesse quindi tener luogo della prosa elucubrazione, la quale alle poetiche con saggio consiglio avete in costume di premettere, Arcadi valorosi, nelle pubbliche adunanze al rinovellarsi del mese. Alludono i versi a molti punti di storia patria, che per la loro poca celebrità si possono dagli stranieri, senza taccia d' indotti ignorare; laonde godranno d' esserne prima istruiti per ben intendere il senso, ed apprezzare l' artificio del poetico fraseggiamento. Una Italica Città, che ottenne colonie da Pompeo Strabone, e da Giulio Cesare, che fu madre de' due Plinj, e de' due Giovj, e da cui traggono la chiara origine le famiglie di due

sommi Pontefici (*), *può senza fallo ornarsi di poetiche lodi eziandio nella massima Roma, sol che ravvolga nel pensiero l' antico splendore della sua militare possanza, o la maestà di quell' augusta religione, da cui è reso il suo nome più dell' antico venerabile, dignitoso e solenne a quanti popoli racchiude il gemino emisfero.*

(*) Innocenzo XI. Odescalchi, Clemente XIII. Rezzonico, i due Plinj, cioè Cajo Plinio Secondo il Naturale, e il Nipote e figlio di Lui adottivo Plinio Cecilio. I due Giovj intesi dal Rezzonico sono i due Fratelli Benedetto e Paolo, l' uno storico della Patria, l'altro universale. Il primo morto ai 3 Agosto 1545, l' altro nel 1552. *L' Editore.*

ALLA PATRIA.

O del massimo Lario antica Donna, (1)
Cara al buon Dittator che la feroce
Alma non seppe intenerir di Bruto;
O di Grecia e di Roma eletta sede
Al purissimo sangue; o d' onorati
Ingegni altrice, e libera d' eroi
Armipotente un dì madre e d'impero,
A te ne vegno. L' ubertosa valle
E i culti monti che ti fan corona
Rispondano al mio canto; in sulla rupe
Colchisi il vento, ed animar col fiato
La capace non osi Eolia tromba.
Salve, Patria gentil; benchè lontano
Da te Minerva m'abbia tratto e Marte
Al biondo Tebro, all' argenteo Sebeto
Per breve spazio, e per più lustri in riva
Alla Borbonia Parma, ognor mi fosti
Cagion di gioja al memore pensiero,
Cui tornano sì dolci della prima
Età le gare e i giuochi ingenui e il riso.

Ma quanto ora qui veggio altre mi desta
Chiare memorie di tua sorte, ond'io
De' prischi fatti indagator non lento
Già fei tesor nel fido petto, e gemme
Or fian del carme, e nome forse e vita
Oltre i lividi gorghi, oltre la tomba.
Odo da' sassi, odo da' tronchi espressa
La voce uscir de' secoli già spenti,
E susurrarmi nell' orecchio: oh quanto
N' è grato il suon d'un cittadino all'alma!
Ecco sul monte l' angolosa torre, (2)
Ch' oltre mill' anni al tempo resse, e fede
Per maraviglia a lei serbò l' Ispano,
Sorgere all' aure e minacciar dal giogo
Lo svizzero pedon, che incerto move
Per l' aspro calle i faticosi passi.
Fama è che nella notte alta di fioche
Voci tratte in mestissimo ululato
S' ode ivi un suon che di terror percote
L' ignaro pellegrin. Voci son quelle
Di guerrier che la torre ardua in sè chiuse
Misero avanzo al civil brando, e giuoco
Dell' incostante popolar fortuna;
E voi fra quelli con orror vid' io, (3)

Prode Caverna, intrepido Lombardo,
D'arme ancor cinti, ancor di sangue lordi
Giganteggiar sulla deserta rupe,
E di torbida luna al mesto raggio
Squallida ed irta per grand'unghie e pelo
Del fier Napoleon la infelice ombra
Fremere udii più volte in tronchi accenti
Or di pietade, or di magnanim' ira,
E l'antiche scotendo aspre catene
Il comun sangue ricordarmi, e i danni
Del perduto per fraude avito impero.
    Itene in pace, illustri anime, e grave
Dopo sì duri casi almen non sia
Al cener sacro la regnata terra.
    Quinci lo sguardo alle rovine io volgo
Delle munite porte e dell' immane
Muro che unì la doppia rocca e i monti,
E fra lor chiuse la Città Cancrina, (4)
Quando contro lei sola Insubria tutta
Scese, e di venti popoli col braccio
Appena la domò dopo due lustri.
O Italia! O libertà! Certo potea,
Spenti gli Ottoni imperïosi, e sorto
L'odio ed orror pel fulminato Arrigo, (5)

Il pugnace Lombardo un vasto regno
Stender dall'alpi al doppio mar, frenando
Dell' Eridano ondoso ambe le sponde
Con auree leggi d' uguaglianza amiche,
Se un Arato novello in un sol foco,
Quasi in ottica lente, accolta avesse
La generosa fiamma, onde fu vista
Tutta avvampar l' Italica contrada.
Ma cieca ambizïon, vil gelosia
Insano orgoglio, e lunga ira e vendetta
L' un contro l' altro i malaccorti spinse
Itali all' arme, onde divisi e domi
Già da se stessi a barbare catene
Porsero alfin, benchè fremendo, il piede.

Ahi che non vista dall' inerte volgo,
Al sonno similissima ed al vento,
Fugge l' alata occasïon, nè torna
Per lamentar di popoli, e delusa
Ne geme la virtù de' tardi eroi!

Ma come senza lagrimar poss' io
O misera Città, l' aspre vicende
E la non degna ricordar tua sorte?
Parmi veder della superba gente
L' esercito infinito a te d' intorno,

Tutta ingombrando la valle ampia e il monte
Splender nell'arme, e in larghi giri al vento
Sciolte ondeggiar le congiurate insegne.
Chi è colui che così torvo gira
L'ardente orbe degli occhi, e pur le guance
Non veste ancor della lanugin prima?
Vidone egli è, che degl'Insubri al campo,(6)
Mirabil mostro, colla madre or venne,
E di Biandrate abbandonò la rocca.
Ve' come nelle pinte armi fiammeggia
Il garzon crudo, e colla man già ferma
Va palleggiando una grand'asta al vento.
Tal dall'equorea Sciro, amabil sede
Di vergini, al ventoso Ilio si trasse
Novello in arme del temuto Achille
Il fero germe, cui non anco il primo
Pel sulle gote morbide fioria,
E già del padre emulator godea
Agitar nella polve i gran destrieri
Col fido Automedonte, e Priamo intanto
E Andromaca in mirarlo un freddo gelo
Sentian per l'ossa ed un segreto orrore.
E ben, Troja novella, egual rovina
Dopo dieci anni a te sta sopra, e dopo

Che il tuo Lamberto nella tomba è sceso, (7)
In valor pari all' omicida Ettorre
Possente a' Greci consiglier di fuga;
Lamberto che di tutto il suol Lombardo
Unite a' danni tuoi l' armi compresse;
Nè mai di sangue e di ricchezze avaro
Fu per la patria libertade, e cinto
D' indomita costanza il petto audace,
Viva folgore in guerra, al solo Fato
Cesse, e fra l'ombre degli eroi mischiossi.
O antica Patria! o di valor guerriero
E di fortezza in duri casi esemplo!
Deh perchè mai l' aspre tue pugne, e i molti
Sul pian, sul monte, sull' ondoso lago
Trofei da te con man vittrice alzati,
E il sangue e il pianto, e di sì lungo Marte
Il lamentabil fine un altro Omero
Non rivestì d' eterni modi, e solo
In gotico stridor la ferrea tromba
D' ignoto vate ne parlò cogli anni? (8)
Lascia (benchè tal rimembranza al mio
Pensier grave ognor torni, e ne rifugga
Per lutto estremo l' anima dolente),
Lascia, o Patria, che almen l'ultimo pinga

Tuo fato, e meco de' tuoi colli il vento
A sospirar con flebil carme inviti.
Ecco già presso alla città si fanno
Quattro belliche torri, immensa mole
Sotto cui tarde stridon ruote, e suda
Di più giovenchi la cervice. A mille
Van grandinando le selci aspre e i dardi,
Nembo di morte impetuosamente
Dalle murali macchine sospinto,
E le crinite di cerulea fiamma
Pingui fiaccole ed aste. In cento parti
Gli aspri monton colla ferrata fronte
Urtan, doppiando i colpi, il saldo muro,
E ne tremano i boschi, e n'ha spavento
L'onda del Lario, e il monte alto ne geme.
Bronzo a tre doppi, e rover dura al petto
Ben ha colui, che il misero lamento
De' moribondi, e l'infrante ossa, e i rivi
Può del sangue mirar con ciglio asciutto;
E di tant'anni al fulminar non lascia
Le conquassate torri, e i merli, e i tetti,
I cari tetti che già volti in fiamme
Piomban qua e là con subita ruina.
Vano è l'ardir, vana è la forza. Il campo

Per molta strage non decresce e rara,
Benchè di morte impavidi all'aspetto,
Stendon sul muro i difensor corona.
Alfin mentre sepolte eran le cose
Nel profondo silenzio della notte,
E il leteo sonno più dolce che mele
Sull'attendate squadre iva spargendo
Obblivïon dal corno vaporoso,
Tacitamente alle spalmate navi
Trassero i padri, le consorti, e seco,
Miserabile vulgo, i cari figli,
E commesse all'infida aura ed all'acque
Fur le reliquie del cadente impero.
Indi ad arte un tumulto, e di percosse
Armi eccitando un orrido frastuono
Con disperata man la ferrea porta
Apresi, e versa riboccante un'onda
Di popolo guerrier. Mal desto all'arme
Corre dal campo il gran nemico, e tutte
Salpano intanto dal ricurvo lido
Le inosservate navi. Atra la notte
Intorno colla cava ombra a lor vola.
Ahi lasso! contro il fermo ordin de' fati
Nulla tentar, nulla sperar ne giova.

Esce tutto fra l'arme il vulgo avvolto,
E stagnando le lagrime, e premendo
In cor l'affanno e i queruli sospiri
Della patria vetusta i dolci lari
Abbandona fuggendo. Orrore e lutto
E disperazïon lo incalza e preme,
Che grave è men d'inevitabil morte,
Che d'abborrita servitù l'aspetto.
Surse intanto l'aurora. Alto regnava
Silenzio fra le mura, e dall'obblique
Finestre delle torri, e dalla cima
De' bipartiti merli alcun non era
Dardo in giù spinto, nè vedeasi un cenno
D'agitabili creste, o di vessillo
Nel liquido sereno onda guerriera.
Pur teme Insubria ancor l'arte de' vinti
E il noto ingegno e i fortunati inganni;
Nè per le porte spalancate i fanti
Entrano in folla, ma poggiando vanno
Su per le scale a' muri affisse, e tutta
La già vota cittade empion d'armati.
Come se gonfio per disciolte nevi
Fuor dell'alghe la fronte alza di tauro
Torrente alpino, e con mugghio profondo

Assorda di lontan selve e pastori;
Poi la gravida immensa arenosa urna
Librandosi sul fianco in giù ne spande
Di spumiferi gorghi indocil piena,
Che furïando spaventosamente
Contro gli audaci dicchi urta e ribolle,
E il piè ne solve, e dell' antico ponte
Il rotto giogo al mar seco alfin trae.
Ma il fior delle milizie, il fior de' duci,
La cara patria abbandonando, in salvo
Erasi tratto, ed opponea del lungo
Vico i ripari, che fra 'l monte e l'acque
Inespugnabil fanno arte e natura.
Seguon gl' Insubri con sicura fronte
Della certa vittoria il facil corso,
E le reliquie di sì lunga guerra
A sterminar s' affrettano; ma invano
Cento pel lido audaci schiere, e cento
Corser per l' onde alla mural corona
Dall' isola ribelle armate navi,
Chè non cessero i vinti, estrema prova
D' un valor disperato. Urto non pave
Di cozzator monton l' alpestre Vico,
Nè la ferrea de' gatti unghia ricurva (9)

Laceratrice de' merlati muri,
Nè le fulminee torri, opra del crudo
Ligure ingegno, avvicinar si ponno
Alla rocca fortissima che tinge
Nell'acque il piè profondo, e fassi al fianco
Delle rupi native ardua parete.
Dunque del Lario sull' estremo lido
Maravigliando, Insubria tutta, e seco
Dicean le genti in fatal lega unite,
Risorge Utica, e spira in cento petti
L' indomita di Cato anima atroce?
Abbiano pace i vinti. Assai di sangue
Ne costò la vittoria, e pingui intorno
Ne son le glebe, e ne rosseggian l' acque.
Nè men dolente il difensor di Vico
Volgea lo sguardo a' patrj tetti, al porto,
E delle torri alle ventose cime,
Su cui l' ostili insegne in larghi giri
Sventolavano in mezzo a densa selva
D' aste, di scudi e di fiammanti elmetti,
Nè speme v' era di soccorso. Alfine
Un ramo alzando il vincitor d' ulivo,
L' armi represse, e dettò patti e leggi.
Ma patti e giuri ei non serbò. La rocca

Invase allor senza contrasto, ed ambe
Di catena servil gravò le braccia,
Che in lieto aspetto distendea pel lido
La lunata cittade al Lario amico.
Nè già, com'eran le promesse, il forte
Vallo, e le torri diroccò soltanto,
Ma i tetti ancora e i delubri alti e i prischi
Del Roman nome monumenti accese
Con sacrilega face, e la schernita
Fede sull' ali sen lagnò del vento.
Cade l' alta città, cade la bella
Dominatrice del bifronte Lario
Misera preda di nemiche fiamme.
Arde Vico inaccesso, ardon le torri
Di Coloniola, e i templi, e di Fabato [10]
Il portico, e di Giulio arde l' arena.
Non gli ombrosi recessi, il bagno aprico,
Non l' atrio di Caninio, ove godea
Fra zefiri loquaci ire a diporto
Eterna primavera, i duri petti
Mosser de' vincitori. Al suol ne vanno
Le testudinee volte, e l' operose
Pavimenta ricopre alta ruina.
Ne suonan gli antri, e sen lamenta il verde

Euripo pien di gemme, e per le vaste [11]
Terga del Lario dall' un lido all'altro
Orribilmente la gran vampa ondeggia.
Dov' è giustizia, o vincitor crudele,
Dov' è la fede? Ma del fato ignara
E del fosco avvenir gli uomini han mente,
Nè serban modo nella lieta sorte.
Tempo verrà che l'aspro eccidio e il giogo
Degli Orobj infelici in odio avranno
Gl' Insubri istessi, e del trïonfo amara
Sarà la ricordanza. Ecco dall' alpe
Scende Enobarbo alto in consiglio, e l'arme
E i dritti ha seco del romano impero [12].
Fama il precede, ed il terror sugli occhi
Dell' itale città l' aquile spiega,
L' aquile a cui de' regnator Lombardi
Il ferreo serto già cader parea
Dall' immemore artiglio. Al lago in riva
Posa alquanto lo Svevo. Umida piomba
Notte, e per la deserta ampia convalle
Voce di vagolanti ombre stridea.
Muove intanto dall' acque oscura e lenta
Ruota di nebbia, che serpe alto e fascia
Di più profonda tenebria la vasta

Purpurea tenda, ove fra l' armi e l' oro
Cesare assonna. Al capo suo sta sopra
Di stranie larve architettor Morfeo,
E gli figura di lanose nubi
Contesta nave, che col rostro acuto
Par che il tacito fenda aere notturno,
Che d' agitato mare avea sembianza.
Nebbia sono le vele, e nebbia i remi, (13)
Che in triplice distinti ordin sull' acque
Cadeano obbliquamente, e di lunghezza,
Dal supremo scemando all' imo seggio,
Qual dispari zampogna, a serve braccia
Inegual peso, ed inegual fatica
Eran pe' gradi del naviglio alato.
Entro di Plinio vi rosseggia il mesto
Simulacro. In vapori assottigliato
Sta l' esangue Almirante in sulla poppa,
Qual già nell' acque del Miseno. I rari
Crini e la barba eran combusti, ed atre
Pel fumo e per la cenere le brevi
Belliche vesti, e grave odor di zolfo
Spiranti ancor. Dall' arrocate fauci
Rompea la voce, qual s' ode fra' sassi
Incerto gorgogliar lento ruscello.

Svegliati, ei dice, o Successor d' Augusto,
E mira qual della mia patria feo
L' orgoglio dell' Insubre, empio governo.
Mira le torri ond' ella cinta il capo
Godea stampar d'ombra superba il piano,
E la guerriera immagine nell' acque
Addoppiarne del lago, a terra sparse
Indegnamente, e gli antichi archi e' marmi,
E da' sonori cardini le porte
Svelte ingombrar d' alta rovina il calle.
E tanto osò quel popol crudo? E tanto
Fidasi ancora in suo poter, che nieghi
A te, Signore, a te piegar la fronte,
Che d' usurpata libertade or cinge
Col pileo audace? E tu lo soffri? Un vano
Titolo adunque è dell' Italia il regno?
Pietà ti mova degli oppressi, e delle
Onte vendicatrice ira t' accenda.
Esca al suon di tua voce, esca il pugnace
Orobio omai dall' umili capanne,
Ove fremendo, qual lion s' appiatta,
Cui le mascelle il cacciator Numida
Strinse nel ferro, e le nodose zampe,
Terror de' boschi, disarmò d' unghioni.

Vedrai com' egli ognor costante e fido
A te ne' lieti e negli avversi casi
Degno sarà, che l'aquila gli stenda
Le negre penne sull' avito scudo,
E zelator di tue ragion si laudi. (14)
Vanne, e l' altero tuo nemico e mio
Cingi d' assedio, e lunga fame il vinca.
Io sarò teco, e di mia man percossa
Cadrà la porta aquilonar, cadranno
Le detestate mura, onde le faci,
E l' arme esciro alla mia patria infeste,
E me di ferro, e me vedran di fiamme
Cinto esultar nel memorabil giorno
Gli attoniti soldati, e il vulgo imbelle;
E tutta dalle sedi ime divelta
La superba Città stender sul campo.

Sì disse l'Ombra, e nel partir sul letto
Scosse il cener fumante, e del Vesevo
Le sulfuree faville, onde l' opposto
Pendulo scudo d' improvvisa luce
Un sanguigno vibrò lampo nel bujo,
Rauco sonando, e il mobile cimiero
Fe sull' elmo regal cenno di morte.

Ah non invan parlò l'ombra sdegnosa

Al vindice Enobarbo, e tu lo sai,
Città regina dell' Insubria in alto [15]
Squallore avvolta, e per ludibrio i fianchi
Lacera e guasta dallo Svevo aratro,
E d' infecondo sale il grembo aspersa. [16]
Ma sul tuo scempio istesso a me sovente
Lagrima di dolor bagnò le gote,
Che senza affanno ricordar non osa
Alma bennata le piaghe profonde
D' Italia in sen barbaramente impresse
Dalla civil fera discordia, e dalla
Antica d' oltremonti insana rabbia,
Cui fe debile scherno in ogni etade
L' aereo vallo dell' alpi canute,
E l' appennin nimbifero, e di cento
Fiumi l' opposte invano urne spumanti.

Sebben de' ferrei tempi è giunto alfine
Il lentissimo occaso. Amico nodo
Alla Senna magnanima il guerriero
Istro congiunge, e folta selva annosa
Di pacifici ulivi Italia adombra.
Verdeggi eterna la palladia pianta
Nel tuo bel sen, mia dolce Insubria, e nullo
Dalla bellica scure oltraggio soffra.
E tu, Gallo immortal, tu che nell' oro

Di politica lance appendi e libri,
Terreno Giove, dell' Europa il fato,
E di sue forze equilibrar col senno
E col vindice braccio il pondo godi;
Perchè di Grecia all' oppressor crudele,
Al fier nemico di bell' arti e studj,
D' Asia e d' Europa al vastator t' annodi
In turpe lega, e giù per lui ti corre
La man sull' elsa, e il brando alzar minacci,
Quel brando istesso che non ferreo giogo
Di barbaro signor, ma di materna
Troppo severa autoritade i lacci
All' inquïeto American disciolse?
Qual ti move cagion? Forse alla tua
Di generosa invidia alma ognor piena
Grave esser può, che libertà si renda
Per mano altrui dopo cent' anni e cento
Di Plato e di Temistocle a' nipoti?
Ah se tu avvampi di sì nobil foco,
Tu stesso adunque la magnanim' opra
Seconda, e volgi le tonanti prore
Di Costantino all' atterrite mura,
E coll' antico orgoglio a' piedi tuoi
Del bendato Ottoman cadano infrante,
Lungo terror d' Europa, armi e catene.

NOTE.

(1) L'origine della città di Como si perde nell' alta notte de' secoli più rimoti. Plinio, tracciando Catone, da cui fu scritto un libro sulle *Origini*, afferma, che la fondarono gli Orobj [a]. Cornelio Alessandro pensò, che gli Orobj fossero popoli della Grecia, e in tal sentenza fu tratto dal nome, che in greco significa abitatori de' monti; ma sebbene sia greco il nome d'Orobio non ne viene in conseguenza, che Greci pur fossero que' popoli, che lo portavano. Imperocchè non ignorasi, che da' Greci, e da' Romani furono volti nelle loro armoniche favelle i barbarici nomi delle varie Nazioni, quando ne scrissero la storia, o ne dipinsero i costumi; quindi Barbari, e per nessun titolo d'antica cognazione a' Greci congiunti, come che degeneri dagli Sciti, e discendenti da' loro servi, furono gli Amaxobj, quantunque significati siano da tal nome in greco *gli abitatori, e viventi* sui carri [b], ed eziandio i Trogloditi, termine, che vale in greco, quanto *abitatori delle caverne* [c].

(a) V. Plin. lib. III. cap. 17.

(b) Da *αμαξα, ης* carro, e *βιοω* vivo.

(c) Da *τρωγλη* caverna, spelonca, e *δυω entrare*. Troglodite fu da Omero, o da qualunque

Mosso da tali ragioni Benedetto Giovio rigettò la sentenza di Cornelio Alessandro. Ella si è filosofica congettura, che gli abitatori de' monti fossero i primi, che discendessero nelle pianure, e nelle valli, e vi ergessero parecchie città dopo i frequenti cataclismi della terra. Questi monticoli non furono greci nell' Italia, ma parte bensì della vetustissima nazione de' Celti. L' etimologia adunque di Como non deve ripetersi nè dal greco Κωμη significante *Borgata*, nè dal latino *Comptus*, come finge l'ingegnoso Cassiodoro, quasi che dalla natura fosse tal luogo con molti doni culto ed abbellito. Ma lasciando queste inutili ricerche, ricorderò brevemente le antichità più sicure della Patria, che sono nel Poema nominate.

I Celti, o Galli occupatori dell' Insubria furono vinti da M. Marcello, e come narra Livio, espugnata fu Como, e più castelli del territorio vennero in potere del Console vittorioso; allora i Romani vi trasportarono una

---

siasi l' autore della Batracomiomachia, appellato un topo eroe nella battaglia, ed uccisore di Pelione. Vers. 205.

Τρωγλοδυτης δε μετ' αυτον ακοντισε Πηλειωνα
Πηξεν δ' εν στερνῳ στιβαρον δορυ. τον δε πεσοντα
Ειλε μελας θανατος, ψυχη δ' εκ σωματος επτη.

colonia, e quella parte de' sobborghi, che in oggi chiamasi s. Agostino, fu detta anticamente *Coloniola*, o picciola Colonia de' Romani. Ma i Reti poscia la devastarono. Pompeo Strabone padre del Gran Pompeo restituille i coloni, e C. Scipione tre mila uomini vi condusse. Giulio Cesare in appresso ve ne dedusse ben cinque mila, fra' quali cinque cento nobilissimi Greci che, ottenuta la Romana cittadinanza, furono annoverati fra gli abitanti. Da tal romano incremento fu detta la città *Novum Comum*, e così fra gli altri chiamolla l' elegantissimo Catullo (a). A' tempi di Plinio

---

(a) Non si può da un Italiano leggere senza qualche nazionale commovimento di sdegno nell'Enciclopedia l' articolo di Como. *Come*, *Ville d' Italie, au Duché de Milan*, *située à la pointe meridionale du lac de son nom*, *dans une plaine entourée de montagnes*, *à l'endroit ou l'Adda sort du lac.* Questo si è l' altro ramo del lago verso levante, dov' è situato Lecco. *Cette Ville souffrit beaucoup dans le tems de l'invasion d'Annibal.* Annibale non vide mai Como, nè mai si accostò a Milano, per quanto si può raccogliere consultando Livio, Polibio, Appiano Alessandrino. Dall' alpi superate s'avviò verso Torino, che incendiò. Venne alle rive del Ticino, e, vinto Scipione, passò immediatamente l' Eridano, combattè alla Trebbia, e di là penetrò per l' Appennino in Toscana. Non so d' onde tragga il Geografo Francese la notizia, che nessuno degli

Cecilio era la Città Municipio. Fin qui Benedetto Giovio. Paolo poi narra, che a' tempi suoi erasi in Como scavato un insigne frammento d'Epistilio, ch' egli credeva ruine d'un

---

antichi storici della seconda guerra punica ci ha tramandata alla memoria. La carta geografica della spedizione d' Annibale del sig. Danville, che rischiara, e adorna la Storia del sig. Rollin, non fa passare quel fulmine di guerra da Como. Io credo per lo contrario, che i Galli Orobj, e gl' Insubri si unissero ad Annibale contro i Romani, parte dopo la battaglia del Ticino, e parte dopo quella di Trebbia. Egli è certo, che i Galli, i quali si trovavano nell' esercito di Scipione, come ausiliarj in numero di due mila fanti e dugento cavalli, colle recise teste de' Romani di nottetempo se ne fuggirono ad Annibale, prima che Sempronio al Collega si unisse. Inoltre vennero al campo Cartaginese i legati de' Galli Boi, e diedero nelle mani d' Annibale i Triumviri de' Romani, che a dividere i loro campi erano stati spediti. Che se non temerono di abbandonare i Romani que' Galli, che nelle loro terre aveano gli eserciti de' Consoli, molto più osato l' avranno i lontani sull' esempio de' Boi, e degli altri, che lungo il Po si stendevano. Ad ogni modo è certissimo, che Annibale non penetrò fra gli Orobj. Como fu chiamato *novo* da' Romani, perchè vi dedussero nuove colonie, ristorando i danni, che i Reti vi cagionarono, e non i Cartaginesi. Chi può adunque soffrire le altre parole del

teatro di Cesare, di cui leggevasi il titolo in bellissimi caratteri cubitali, e l' immagine altresì d' un suo trionfo scolpita in amplissima tavola di candido marmo fu diseppellita, ed a lui recata; come pure la testa di Cesare Dittatore in colossali proporzioni cogli ornamenti di Pontefice Massimo velato dall' infola, e similissimo alle medaglie in onor suo battute.

(2) Il primo avanzo dell' antichità de' secoli barbarici, che si vede avvicinandosi a Como, si è la Torre di Baradello. Questa Rocca è celebre nelle storie; edificolla Luitprando Re de' Longobardi l' anno dell' era volgare 724. [(a)] Il Ballarino malamente ne attribuisce la fabbrica al Popolo Comasco nell' anno 1096, e le toglie quasi quattro secoli di antichità; il P. Tatti dimostrò l' errore del Ballarino, e di Paolo Moriggi. La fortezza fu smantellata dal celebre Antonio De Leva Generale di Carlo

---

Geografo Francese? *Mais les Romains, pour les récompenser de leur fidélité, rebâtirent leur Ville, et c'est depuis ce nouvel établissement qu'elle prit le nom de Nova Coma.* Giammai fu così scritto in latino; ma bensì *Novum Comum*, sicchè appar manifesto che il Francese Enciclopedista erasi dimenticata affatto la Storia Romana, e gli elementi eziandio della consolare favella. *L' Editore.*

(a) V. Sigoni de Reg. Ital. lib. III.

V. nell' anno 1527 sotto pretesto, che servisse di ricovero alle masnade mal contente, e mal pagate, che tutte infestavano in que' tempi infelicissimi la Lombardia. Rimase però in piedi una bellissima torre; e qualche altro sfasciume ancor mirasi delle antiche fortificazioni qua e là per la schiena del monte.

(3) Napo, ed altri Principi Torriani dopo la battaglia di Decimo, in cui rimasero a tradimento sconfitti da Ottone Visconti, furono rinchiusi nel Baradello. Napo I. figlio di Pagano II., detto Napoleone creato Signor perpetuo di Milano ai 15 di dicembre l' anno 1265 stese il suo dominio sovra Como, Bergamo, Lodi e Novara. Essendosi vendicato severamente di molte e gravi ingiurie sofferte da' Lodigiani, e della crudel morte data a tradimento a Pagano suo fratello, ch' egli avea fatto Pretore di Vercelli, fu da' malcontenti chiamato tiranno, anzi che principe; ma gli autori più accreditati lo predicano concordemente per insigne prudenza, e per alto sapere nel diritto. Fu da Rodolfo I. creato Vicario Generale dell' Impero in Lombardia. Ricevè con sommo splendore in Milano Margarita figlia del Duca di Borgogna sposa di Carlo Re di Sicilia, Filippo Re di Francia, ed Edoardo Re d' Inghilterra, e due volte Gregorio X. sommo Pontefice. Dopo aver disfatto più volte Ottone Visconti, e i suoi partigiani fu da

ultimo sorpreso di nottetempo a Decimo, e fatto prigioniero dopo lunga e valorosa difesa, e rinchiuso nel Baradello, dove morì l'anno 1278 nello squallore, nella tristezza e nella mancanza totale di ogni presidio per la crudeltà de' nemici, che l'avevano barbaramente chiuso in una gabbia di travi. Con Napo furono condotti nel Baradello Corrado Mosca suo figlio, Caverna I. detto Cavernario, Enrico, e Guido detto il Ricco, e Lombardo.

(4) La città ebbe l'aggiunto di Cancrina dalla sua figura; imperocchè il sobborgo di Vico, e quello di Coloniola, ora detto di s. Agostino, stendendosi lungo le rive del lago, ed abbracciandolo a ponente, ed a levante vengono a formare le due branche, il lungo sobborgo di Porta Torre la coda, e la città tutta il corpo del gambero; quindi si legge un inno in lode di s. Eutichio Vescovo colle seguenti parole: *Urbis cancrinæ branchia læva hunc sanctum protulit;* la branca sinistra di Como si è il borgo di Vico, dove nacque il Santo. (a)

(a) Jovius Histor. Novocom. lib. II. pag. 204.

La coda però del Gambero, ossia il borgo di Porta Torre fu aggiunto dopo la ristorazione di Como fatta da Federico, come notò Francesco Cigalino nel lib. II. della nobiltà della Patria, la quale avrà prima di tale accrescimento imitata la figura di un Granchio che non ha coda.

(5) È noto, che le Città d'Italia riguardarono il Regno di Arrigo IV. come l'epoca di loro libertà; prima però della pace di Costanza si erano molte città Lombarde sottratte quasi interamente al dominio degl' Imperadori, e divise fra loro d' interessi guerreggiavano per estendere la loro potenza. Milano e Pavia erano il centro de' partiti. I Milanesi coll' aperta forza s' impadronirono di Lodi e di Como. Se la lega lombarda contro Federico si fosse tessuta ed annodata prima ch' egli scendesse in Italia, non avrebbe quell'accorto Principe potuto profittare delle discordie private d' un popolo contro l' altro per soggiogare, com'egli fece, or l' una or l' altra città, e ridurre in cenere Milano. Dopo l' eccidio di quella Metropoli furono raccolti i primi fili della gran trama dell' italica libertà. Il marchese Obizzo Malaspina imitò per alcun tempo la destrezza del Greco Arato nella lega Acaica; le fazioni che germogliarono fra gl'Italiani, e la soverchia libertà d' ogni suo popolo, che reggevasi a comune, nocquero allo stabilimento di una confederata Repubblica, le cui forze potessero resistere agli oltramontani, e dopo varie vicende caddero gli uni dopo gli altri nella servitù per propria lor colpa, come fu da tutti gli storici avvertito.

(6) Fra' molti che vennero co' Milanesi all' espugnazione di Como si ricorda a buon

titolo Vidone figlio di Alberto Conte di Biandrate, il quale ancor giovinetto spirava una rigida ferocia dal volto, come notò Benedetto Giovio (a).

(7) Lamberto Rusca difese intrepidamente la patria, e morì prima della sua distruzione. Leggesi nella Chiesa di s. Giacomo il suo epitafio, che in questi versi ho voluto imitare. Eccone le parole: *Omnium fere Lombardiæ populorum in Rempublicam conspirantium arma compressi, liberos et fortunas pro Reipublicæ incolumitate devovi, et ad exemplum Romanæ constantiæ invictus decessi.* Egli fu Conte di Valle Romana, Console di Como, e Condottiero dell' armi sue; riportò insigni vittorie per terra, e sul lago. (b) Quinci è degnissimo che ad Ettore sia paragonato, come fu Como a Troja per molti titoli. Imperocchè la guerra de' Milanesi, e de' Comaschi durò circa dieci anni, come quella d'Ilio, e vi concorsero quasi tutti i popoli di Lombardia, come i Greci. Inoltre la Patria fu detta *piccola Troja* ne' secoli posteriori, per la frequenza delle torri, giusta il testimonio di Benedetto Giovio. (c) Ma prima ancora dell' Eccidio ella ne contava molte, come si può raccogliere dall' anonimo

(a) Bened. Jov. lib. I. pag. 12.

(b) V. Ballar. Cronic. part. III. pag. 256.

(c) Lib. II. pag. 206.

Cumano, e l'antica Coloniola segnatamente ne avea due fortissime in que' tempi.

(8) La guerra de' Milanesi, e de' Comaschi diede argomento ad un poema, che fu composto in latino da uno sconosciuto Poeta, che il Muratori distingue col titolo d'*Anonimo* Cumano. Egli visse in que' tempi, e vide l'eccidio dellá sua Patria, e con molta esattezza notò le vicende di quella lunga e sanguinosa discordia. È fama che l' anonimo sia di casa Raimondi; il suo poema comincia:

Bellum quod gessit populus cum gente superba
Olim Cumanus.

(9) I gatti erano macchine, che i Genovesi fecero per l'espugnazione di Como con molte baliste, e quattro torri mobili, di cui fa parola il Cumano descrivendole rozzamente.

(10) In questi versi brevemente si accennano le antichità de' Romani, che si vedevano in Como, e che nella sua rovina rimasero avvolte. Oltre le fortificazioni di Vico e di Coloniola, che furono smantellate colle altre tutte della città, perirono in quel disastro i preziosi monumenti, che a noi restavano della Romana grandezza. Eravi un Teatro ed un'Arena, che a Giulio Cesare sono attribuite, ed eravi un leggiadrissimo Portico. L' Epitaffio, e le ceneri di Calpurnio furono ritrovate nell' antico Monastero di S. Abbondio; il Giovio, ed il Cigalino riportarono quell' iscrizione da

cui si raccoglie quanti onori e cariche ottenesse Calpurnio, che fu Prosocero di Plinio Cecilio. Nelle pistole di quest' ultimo scrittore molte ve ne sono a Calpurnio dirette, e molte a Caninio, ch' ebbe una Villa amenissima sul Lario; si crede dagli eruditi, che fosse nel luogo detto in oggi *l' Olmo*. Veggasi la lettera III di Plinio Cecilio, che mirabilmente descrive quel Suburbano, e Raffaele Volterrano lib. IV. colon. 88. Edit. Lug. 1552 (a).

(11) *Quid illa porticus verna semper? quid πλατανων opacissimus? quid Euripus viridis, et gemmeus?* (b)

(12) Il Giovio narra, che Federico I, venne a Como, e mosso a compassione di sue recenti rovine, la fece riedificare in forma più grande, e di molti privilegi la onorò, e distinse. Il P. Tatti pose tal fatto nell' anno 1155, e provò, che Federico potè venir a Como nel Gennajo, o nel Febbrajo di detto anno; mentre sappiamo dagli storici, che in quel tempo egli fermossi in Lombardia. Il Ballarino adunque s' inganna affermando che Federico sceso in Italia per esservi coronato, passò da Como. È cosa

---

(a) Ghilini Descriz. di Valt. e del Lar. Paolo Giovio Descriz. del Lar.

(b) Plin. Epist. III. a Caninio Rufo.

certissima, che l'Imperatore per quella occasione valicò l'Alpi di Trento, e non della Valtellina, per testimonio di Ottone Vescovo di Frisinga, il quale lo accompagnava in quel viaggio, e ne scrisse la Storia. Per poetica libertà si è seguita l' opinione del Ballarino [a].

La Città di Como fu da' Milanesi incendiata e distrutta a' 27 di Luglio dell' anno 1127, e giacque da 28 anni nello squallore e nelle ceneri con poche capanne erette nel luogo medesimo dagli infelici cittadini, cui fu proibito il tener mercato da' Vincitori [b].

(13) La descrizione della Romana trireme si è tolta segnatamente dal tomo delle antichità d' Ercolano. È noto, che Plinio comandava la flotta Romana al Miseno, e che morì soffocato dalle ceneri e dal fuoco nell' eruzione del Vesuvio, ch' egli troppo da vicino volle contemplare, come Plinio Cecilio scrisse a Tacito [c].

(a) V. Annal. Sacr. di Com. Decad. II. Lib. V. pag. 414. Ballarini part. I. cap. II. del suo compend. storico cap. XII. Ottone Frising. in Federic. Lib. II. cap. II. Bened. Giovio Histor. patr. Lib. I.

(b) V. Anonim. Cuman.

(c) V. Lib. VI. Epistol. XVI. pag. 165. Edizione Aldina.

(14) Federico I avendo esperimentata la fedeltà de' Comaschi dopo la battaglia di Carcano, concesse loro il privilegio di portare l'aquila nera sulle armi gentilizie, e ne fece onorata menzione nella pace di Costanza (a).

(15) L'eccidio di Milano avvenne l'anno 1162, cioè 35 anni dopo quello di Como. Federico dopo aver obbligati tutti que' miseri cittadini ad uscire entro lo spazio di otto giorni, venne in persona da Pavia, e comandò a' Lombardi suoi alleati di abbattere quella grande e magnifica Città (b).

I Milanesi rifacendo la Porta Romana nell'anno 1171 fra varie sculture effigiarono il loro terribile nemico Federico con un mostro infernale fra le gambe. Questo basso rilievo, illustrato dal conte Giulini, vedesi ancora oggidì nel mezzo della facciata esteriore della Porta Romana; ed io stesso nell' antico Monastero di Chiaravalle poco lungi da Borgo S. Donnino osservai un ritratto di Federico dipinto sul muro. Egli si morde un dito in segno di minacciare un' orribile vendetta, e punto non dubito, che con tale atto di ferocia alluda allo sterminio di Milano. Se questa pittura è di que' tempi, sarebbe anteriore a Giotto, come altre molte

---

(a) Ballar. Cronic. parte I. cap. XII. pag. 16.
(b) Ved. Giulini part. VI. pag. 243. lib. XVI.

da me notate in varie città d'Italia, e segnatamente sul Lario a Gravedona.

(16) Il Muratori, e il conte Giulini credono favola l'aramento del suolo dove fu Milano, e la seminazione del sale. Il Meibomio Juniore lo narra nella vita di Witichindo (a); e il Fiamma lasciò scritto, che non tutto il suolo della Città, ma solamente quello del Broletto vecchio fu seminato di sale. Ma il silenzio degli altri scrittori contemporanei può con ragione far sospettare della verità di un tal fatto agli storici. Al Poeta però basta la testimonianza di due scrittori qualunque ella siasi. Veggasi l'opera del conte Giulini nel luogo citato alla pagina 264, e il Muratori nel luogo suddetto, dove aggiungesi ancora l'autorità di Tolomeo Lucense negli annali a quella del Meibomio, e del Fiamma.

(a) Rerum German. tom. I. pag. 625.

PEL

NOBILISSIMO PROGRAMMA

OFFERTO

ALLE

MUSE ITALIANE

VERSI EPICI.

Qual fiamma ignota del volubil sangue
Serpendo va per le ramose vie,
E le riposte celle urta, e le calde
Di color varie immagini e di forma,
Figlie dell' agitata alma, ne trae?

Sento di me farmi maggiore. Un Dio
L' indocil lingua va premendo, e foggia
Voce sul labbro, che mortal non suona.
Odimi, o Dafni,[1] o degli Dei sincera
Prole, o novello all' Arcadi foreste
Aggiunto lustro, e omai degno, che mille
Fumin per te d' incenso arabo altari,
E già del Licio Apollo a me più grande,
Odimi pieno del tuo nume il petto
Agli alti sensi, alle parole ornate
Por di Delfiche leggi aurea catena.
Dunque fia ver, che, tua mercè, la grave
Animosa Melpomene, e la cinta
Di ridevole socco il piè Talía
Rendano omai de' più lodati tempi
Agl' Itali Scrittor la gloria, e 'l nome?
Dunque fia ver, che dalle scene in bando
Vada il Lenon dalla profonda voce,
E 'l negro Zanni vario-tinto il sajo,
E d' Adria il Vecchiarello, a cui la molta
Canizie pende dal proteso mento,
E da capace petaso le spalle
Coverto il cianciator di Baldo alunno?
Ah! troppo Italia, che sul vinto collo

De' Regi alzò la consolar bipenne
Un tempo donna, e benchè vinta, e serva
Prima d' ogni saper, d' ogni bell' arte
Alle straniere Nazïon maestra,
Ah! troppo omai l'arguto palco in preda
Lasciando al mimo, il liberal di Plauto
Scherzo, ed i giochi di Terenzio pose
Per l' indecore insania in lungo oblío.
Certo non anco d' un Molier si rese
Degna la turba, che da' folti scanni
Senza rossor tumultuando applaude
Al poter mago d' una verga, ond' alto
Sorge fra' lampi tremoli, e fra' tuoni
La negra Reggia del barbato Pluto,
E insana ride d' un insano a' detti.
Più volte, è vero, il comico pennello
Emulo di Menandro al denso circo
Pinge fedele il popolar costume;
Ma d' ogni legge, e di ragion nemica,
Qual tra caduche foglie aura d' autunno,
Freme e bisbiglia l' ondeggiante arena,
Che del suo vizio il feritor non cura,
E s' ode intorno celïar la troppo
Cara ad Amor, troppo a Minerva infesta

Abitatrice delle pinte loggie.
Nè tutta ancora la cimeria nebbia
Scossa è dal ciglio, che mal s'apre al giorno,
E lungamente nol sostiene, e questa
Del rotondo de' Greci arguto labbro
Imitatrice armonica favella
Or serva eccheggia dell' ignobil rima,
Che il Goto laccio a noi ricorda, e 'l ferro,
Ed or da rigogliosa inutil fronda
Oppresso di Terenzio il bel lavoro
Langue pel mimo, che fastidio, od ira
Sol merca invece del protervo riso,
Ond' egli invan con salj modi, e prive
Di senso voci al mite Lelio tenta,
E al grave Scipïon scuotere i fianchi.

O del libero Momo, e di Sofia,
Molier, cura e diletto, o de' costumi
Apelle inimitabile, e festivo
Agitator del pungolo di Plauto,
Tu nell' esatte immagini del vero,
E della vita social nel turpe
Moltiforme di vizj occulto stuolo
Dell' util riso dischiudesti i fonti,
A te più, che al Latin noti ed al Greco,

Que' vivi fonti, che mal cerca in selva
Di magici portenti, e di vicende
Il vil poeta, e lo strion loquace.
E chi può mai l'Itala scena al grande
D' alme sublimi rapitor Cornelio,
Al sospiroso tenero Racine,
All' igneo Crebillone, al ridondante
Voltaire di pompa e di facondia opporre?
Forse Conti e Maffei, forse alcun altro
Fervido spirto per l'Ausonio palco
Grave traendo il Sirma Sofocleo
Avrebbe il Franco pareggiato, o vinto? (2)
Ah! perchè mai quell' anime bennate
Sì breve udir della dolente tuba
Ne fero il suon, che nella tomba or tace?
Simile Italia non sarebbe a mesto
Mietitor, che di spighe auree non osa
Pochi gambi vantar, figli del solco,
Al suo vicin, cui nella folta messe
Nuotano i campi, e la valle alto stride.
No, sempre tale non sarà. L' amica
Aura già spira del favor di Dafni,
E col premio gl' ingegni Itali alletta.
Oh quante veggo alzarsi vele, e quanti

Correr la perigliosa onda nocchieri,
Cui fra speme e timor l' esultante alma
Tutta nel petto trepido solleva,
E accende amor della difficil lode!
Cento gli aspetti de' nocchieri, e cento
Le forme son delle spalmate navi.
Altri d' umile socco il piè succinto
Il triplice de' remi ordine appena
Tinge nell' acque, e va radendo il lido
Sì che ti sembra navigar con lui.
Ve' quanti a gara spiritelli intorno
All' antenne velivole scherzando
Scoccano tinte di lepor sul volgo
Stridule leggerissime quadrella,
Ond' ei trafitto ancor s' allegra e ride!
Altri sen va grave per l' onda, e spinge
Con cinque giri il ponderoso abete,
Gran lavor di Melpomene, e sorgendo
Alto con cento travi il mar flagella.
Sta sulla poppa la Tragedia, a cui
Lidio coturno il piè riveste, e nella
Ampio-volubil maestà del manto
Fra lenti passi ondeggiano le spalle,
E lo scettro di gemme aspro sostiene

Nell' una mano, ed il pugnal nell' altra.
Mille d' intorno al gran pino stridendo,
Drappello lamentabile, sull' acque
Volano insanguinate ombre, e fantasmi,
Che in nuovi accenti di dolor le gravi
Aman del fato ricordar vicende,
E di pietà le belle alme, e di lungo
Terror ferendo all' ascoltante turba
Bagnano fra il silenzio alto di dolci
Non frenabili lagrime le gote.

Oh quai diversi d' ondeggianti elmetti,
Di barbariche penne, e d' aurei serti
Lampi, e colori fra la nebbia, e selva
Veggio colà d' aste, e vessilli! Appena
Fra la molta caligine di morte
I simulacri pallidi, e le vane
Mezzo spente d' Eroi forme ravviso.
Altri la piaga, che in mezzo del petto,
Opera di sua man, profonda stride,
Impavido m' accenna; altri di sugo
Mortal traendo per le cieche vene
Ineccitabil gelido sopore
Alza notanti i lumi egri nell' aure,
E cerca il dì, che in riveder sospira.

Sì, sì v' intendo, Ombre guerriere, e voi
Spirti d' Eliso abitatori, e delle
Mirtine selve al solitario pianto
Sacre, e al lamento de' traditi amanti,
E già sciolgo dal lido anch' io la fune.

---

(1) Sotto il nome pastorale di Dafni fu adombrato il nostro R. Sovrano, e sotto quello di Fille la sua Sposa Augustissima nella Festa delle Pastorelle d' Arcadia.

(2) Se l' Autore fosse a' nostri tempi vissuto, non avrebbe certamente rimproverato all' Italia la mancanza de' Poeti tragici; perocchè nelle Opere dell'immortale Alfieri ammirerebbe l'Uomo sommo, il quale seppe pareggiare e fors'anche vincere i Greci, i Francesi, e quant' altri a' nostri dì tentarono di calzare il coturno sofocleo. *L' Editore.*

SCIOLTO

PREMESSO ALLE OPERE

DEL SIGNOR

ABATE FRUGONI

STAMPATE IN PARMA

DA

GIAMBATTISTA BODONI.

Odi, o Signor, portento. Alla verde ombra
Della culta selvetta io mi giacea,
Che nel Parmense a' tuoi passeggi eletto
Giardino, onor della Borbonia Flora,
Il Menalo frondoso emula e finge,

E agli Arcadi Pastori offre sull'erba
Morbidi letti , e solitario calle
Fra' taciti recessi. Un rio là corre
Con torto piè sulla dipinta ghiaja ,
E par che gema alle rovine intorno
D' antico tempio, ed alle mute tombe
Di quelli che in Arcadia un tempo furo.
Io di Comante sulle impresse carte
Pendea pensoso, e delle sculte forme
Con severe pupille iva notando
Ogni vizio ed errore, onde macchiata
La lingua non ne fosse aurea de' Numi.
Quinci mirando il simulacro e l' urna
Del Ligure Cantor: perchè, diss' io,
O sacra armonïosa Ombra, le Muse
Ingegno ed arte inegual tanto a' tuoi
Doni mi diero, e minor cetra Apollo?
Tu sai, che cento di tua ricca vena
Erranti rivi per l' Ausonia e cento,
Auspice Dafni dell' erculea impresa,
Insieme accolsi, e fiume ampio profondo
Ne formai di volubile armonia,
Che al par dell' onda Aganippea giù scenda
Imperïoso dall' Aonia rupe

A rallegrar l' Italiche contrade;
E sai qual ebbi a sostener fatica
La sacra in ripurgarti onda, che molto
Limo lordò d' amanuensi indotti;
E senza legge oltre i confin prescritti
Corse licenzïosa, o in torbo fondo
Fra' non suoi giunchi impaludò restía.
Compiuta alfine è la grand' opra. Assai
Le sue dimore assolveran le nove
Figlie della Memoria, e lieta ognuna
D' un eletto volume andrà nel tempio
A collocarlo dell' antica madre.

Ma chi di te, chi delle Dee mi presta
Degna voce e parole, ond' io l' orecchio
Tenti di Dafni, e della luce impresse
Dell' augusto suo nome alto mostrando
Queste delfiche carte, il livor cieco
Spaventi, e l' angue, che gli sta sul crine?

Sì dissi, e l' ederosa urna abbracciando
Mesto sovr' essa la fronte piegai,
Quasi chiedendo al cenere risposta.
Quand' ecco tutta da improvviso vento
Ondeggia scossa, e sibila la selva,
Trema il terreno, e trepida fra' sassi

Perdendo il suo cammin l' onda ribolle.
Tuona a sinistra il cielo. Ala di lampo
Spiegasi lucidissima, ed involve
Il simulacro. Ammorbidirsi il raro
Crine allor veggio, e del rigor del sasso
Immemore tremar lo sculto alloro.
Io ne stupiva, e la rugosa fronte
Ecco si tinge ne' color di vita,
E par che innaffi di purpureo sangue
Le simulate vene infin che tutta
Delle pupille mobili nel giro
Piena di greco ardir l' alma lampeggia.
Schiudesi il labbro, e della nota voce
Il suon mi fere in questi accenti: O mio
Oltre la tomba ancor fervido amico,
All' arti caro, e della Tosca lira
Percotitor dolcissimo, che temi?
Se d' Eliso turbar l' eterna pace
Potessero le cure aspre inquïete,
Io stesso, io temerei l' odio e la sferza
Di Zoilo acerbo, e il dente atro che segna
D' invida nota i carmi a Bavio infesti;
Ma noi circonda eterea calma, e sacro
Silenzio in odoriferi laureti,

In antri, in colli di fior pinti e d'erbe,
Ove non mai coll' inamabil voce
La sinistra cornacchia i boschi assorda,
Ma il tenero usignuol di ramo in ramo
Vi spiega soavissimo lamento.
Ivi mi spazio, e meco erra talvolta
Di Filippo immortal l'ombra guerriera,
E il suo Guglielmo pien di cure ha seco,
E i magni Duci, che per lui di sangue
Tinsero l'alpe, e il pian Lombardo e il mare.
Oh quante volte sul paterno labbro
Dolce risuona di Fernando il nome;
E l'ordin lungo di bell'opre, ond'egli
I fasti ingemma del trilustre impero!
Annoso spettator la prima luce
Io n'ammirai, che cinse arti e dottrine
Sì largamente, che nell'oro antico
Viver credei di Pericle, o d'Augusto;
E già le corde a maggior suon tendea
Emulo del Latino, emul del Greco
Fabbro d'inni soavi, allorchè morte
Mi fe dalla man languida cadere
Gravida di concento al suol la lira.
Questa da te fu poi raccolta e scossa

Giovanilmente, e l'ardir tuo mi piacque.
Ora l'appendi al vicin lauro, e sia
Al Genio sacra de' Borboni Eroi.
Tacque; e la fronte nel candor natío
Tornò del marmo, e ne sparir le negre
Volubili pupille. Immoto il crine,
Immota irrigidì la febea fronda,
E su' tremoli vanni a lei d' intorno
Invano sospirò l' aura del bosco.
Non però tutta dalla scolta pietra
Fuggì la calda immagine di vita
Col roseo sangue, ma restò sul labbro
Dallo scarpel sì dottamente espressa,
Che dagli occhi deluso ancor gli alati
Motti n' ode ed il suon l' avido orecchio.

DEDICA

PREMESSA ALL' EDIZIONE

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

A NOME DELLO STAMPATORE

BODONI.

L' arti per cui l' imperïosa Roma
Maravigliò sul vinto Greco, e parve
Non men superba di raccorle in grembo,
Che di veder sulle festanti penne
Alto librarsi le vittorie intorno
All' immobile sasso del Tarpeo,
L' arti d' Ausonia amiche al suolo, e culte
Sulle ricche dell' Ebro ultime sponde

Ti son care, o Signor, qual si conviene
A sommo Re del gemino emisfero
Vasto dominator, che l' opre illustri
D' Erculea mano, e di Nestoreo senno
Commetter gode a ben oprate tele,
A fusi bronzi, a ricordevol marmo
Onde vivano eterne, e invan ne frema
Oblivïon sul margine di Lete.

Ignota al Lazio agreste, ignota al Greco
Fu la bell' arte d' ormeggiar co' tipi
A mille a mille su' nevosi fogli
Le brune del sermon mobili note,
Che da me sculte in docile metallo
Imparano vestir grazie novelle,
Onde d' invidia pien l' azzurro sguardo
Senna e Tamigi, tauriformi Dei
Volsero all' aurea Parma, e vinti alfine
Celar dietro le immense urne la fronte.
Quinci del tuo favor parte a me festi,
E del molt' auro, che per te gelosa
Creò nelle sublimi onde Natura,
E il Peruan vario-piumato, e il fero
Abitator del Messico, e di Cuba
Fra mill' altre d' Occaso elette merci

Al regal piè con larga man ti spande,
Invan meco però, Signor perdona,
Contender vuoi di generosi spirti,
Ch' io più dell' auro prezïoso e caro
Don ti consacro, e d' immortali tempre
Carmi più volte all' Apollinea incude
Resi, ed al dente di severa lima
Dal Grande, che cantò l' Armi, e l' Eroe
Liberator della divina Tomba.

Vedilo. Ei vien da' gelidi mirteti
Che il suo genio solingo ama in Eliso,
E sul pallido volto anco gli siede
Il tristo amore, onde altrui parve insano.
Ma poi mirando il nitido volume,
Qual d' ogni menda con maestra penna
Ei lo deterse, e francheggiar lo volle
Dalla sferza d' implacidi aristarchi,
Ei rasserena il tenebroso aspetto
»Qual le nubi un balen, che passi e vole.

O dell' Italo Pindo astro lucente,
D' Epica tuba animator guerriero,
E solo al Greco, ed al Latin minore
Per l' auree lingue, che sì maschie e gravi
Suonano a lor sul numeroso labbro

Vieni, e del magno Fiorentin, che primo
Spiò col vetro i gran segreti in Cielo,
L' invido dente non curar sì frale
Contro lavor di solido adamante,
Che ancor fra l' ombre folgoreggia, e i rai
Purissimi del sol, ch'ei bebbe, accusa.
Altri solcando equabil rame adombri
Tue pagine operose, e la natura,
E i modi tuoi di provocar non tema
Con pittoresco magistero, e i volti
Simuli, e l' ire de' guerrier feroci.
Bello il vedere il muscoloso Argante
Su gran corsier di rabbuffate chiome
Scendere in campo al paragon dell' arme,
O di sciogliere in atto il bruno elmetto
Alla trafitta Vergine sul fonte
Scherno d' amore il misero Tancredi,
O colmo de' suoi don l' aspro Rinaldo
Abbandonar la desolata Armida.
Ben tu, Vate immortal, de' più bei fregi
In ogni etade fosti degno, e pria
Che lezïoso t' avvolgesse il Gallo
Fralle lascivie del bulin leggiadro
Riser tue carte pel valor fra noi

Del severo Castelli e del Tempesta.
Che se più lusinghiere in mezzo all'acque
L'oltramontano fa scherzar l'infide
Garrule donzellette, e più soave
Fra' boschi Erminia sospirar d'amore,
L'Italo ognor più dignitoso e grande
De' fier dintorni col robusto giro
Il pio Buglion, l'impavido Soldano
Effigiando ad emularti intende,
E dell'epico ardir malnoto al Gallo
Accoglier fa più larga fiamma in petto.
Qual perla onor dell'Indica marina
Tersissima risplende, e ritondetta,
E più di sua beltà gli occhi innamora
Nel puro sen della natía conchiglia,
Che da Dedala mano avvolta in oro,
Per opra mia così candida e schietta
A nuovo giorno la tua bella Clio
Ritornerà sol di se stessa ornata.
Non fia però, che sul Palladio arringo
Io mai conceda a boreal di forme
Scultor la palma de' solenni tipi,
O delle carte più che avorio molli,
E quant'altri superbo ir ti vedrai

Nel gajo onor di Mauritane pelli,
Che ad ogni cenno della man dischiuse
Quinci e quindi cader docili fogli.
L'un sull'altro lasciando offrano agli occhi
Tutto il tesoro de' loquaci inchiostri.
Vanne dunque, o Torquato, e t'appresenta
Al regnator del forte Ibero, e della
Non favolosa Atlantide remota
Sott' altre stelle, oltra l' Erculea Calpe,
Giacente in sen dell' umido Neréo;
E se della crudele Atropo il ferro
T' invidiò del preparato alloro
Il serto in Roma, obblierai, cred' io,
Tralle mani di Carlo ogni sventura;
E tua grand' Ombra imperïosamente
Vedran le schiere de' minor Poeti
Fra Virgilio ed Omero a larghi passi
L' asfodelo calcar del verde Eliso.

DEDICA

PREMESSA ALL' EDIZIONE DELLE OPERE

DI

CALLIMACO

A NOME DELLO STAMPATORE

BODONI.

Se la pigra di stige onda, e la selva
Di caligine piena e di paura
Varcar potesse, e del purpureo giorno
Aprir di nuovo le pupille a' rai
L' Ombra gentil del Cireneo cantore,
Oh come lieta sulla Parma udrebbe
Dell' aligera fama il chiaro grido,
Ch' oltre l' alpi nevose, oltre il pugnace

Istro sonante, oltre l' Ercinia immensa
Foresta sul remoto Albi si spande!
Ardono illustri tede. Il biondo figlio
Della pensosa Urania alto le scuote,
E pascer gode le lucenti fiamme
Dell' odorate lagrime, che stilla
Inciso il Nabateo tronco più caro.
Degna de' modi tuoi Coppia sì bella,
Callimaco ben è. Vedi risorto
Nella Borbonia Carolina il vanto
Di Berenice tua. Quattro ora sono
Le Grazie, ed una alle tre prime uguale
Formarono le stelle, e senza lei
Esser Grazie non san le Grazie istesse.
All' amabili Dive incensi, e voti
Immemore d'offrir non sia giammai
Artefice, o scrittor, che ferir brama
Di maraviglia e di diletto altrui.
Ne' sudati lavor di mia bell' arte
Io le Grazie invocai. M' udiro, e sparse
Di lor divinità riser le carte.

Vedi per eternar tue dolci muse
Quanta, o Vate immortal, su' tersi fogli,
Cui l' avorio più schietto invan combatte,

D' incolpabili tipi opra locai,
Opra che se ben conta avean sul Nilo
I Filadelfi, e gli Evergeti tuoi,
Tanti numeri oimè! tante di grave
Grecanico saper pagine asperse
Non foran preda dell' avaro obblio.
Se nol puoi redivivo, almen nud' ombra
Deh per poco i muscosi antri abbandona,
E del tacito Eliso i verdi poggi,
Battiade onorato, e di tua mano
Reca il volume in maure pelli avvolto
Leggiadramente, e di molt' or cosperso
Ai Duo, che sulla Parma i prischi giorni
Fan rifiorir del placido Saturno,
E del pubblico amor sotto l' usbergo
Sono più ch' altri in procelloso e vasto
Regno d' invidia in aspri tempi oggetto.
Il gran Saturnio a' minor Numi in cura
Lasciò poeti, artefici, guerrieri,
Ma ritenne per se principi, e regi
De' popoli custodi, onde non avvi
Cosa di loro più divina in terra.
Pari però non han la sorte; e lieve,
E di fior coronato ora è lo scettro

Nelle lor mani, ora nodoso e grave.

A Fernando, ed Amalia inni novelli
Sciogliar ben puoi, che l' uno emula il tuo
Lodato Apollo, e in saettar le belve
L' altra pareggia la Ferea Diana.
Vieni, buon Vate, e prima in tuo viaggio
Per l' opaco labendo aere t' affretta
Dell' Affrica arenosa al caldo lido
L' alma Cirene a salutar d' un guardo,
E da' verzieri suoi, vanto di Flora,
Il verde silfio, le punicee rose,
Le vergini viole, il divin croco,
E mille altre felici erbe spiranti
Di liquida fragranza aure soavi
Fa, che le Grazie coll' eburnee dita
Mietano, e l' Ore che sull' ali occhiute
Volteggiano di tremola farfalla;
Poi mollemente l' acidalie Dee
Per la Coppia Regal tessan corone,
Quali ad Amor sulla nevosa fronte,
Ed a Psiche biondissima fur cinte;
E l' Ore lievi del piacer ministre
Spicciolando a man piene erbette, e fiori
Ne coprano la mensa, e l' aureo letto,

Poco lontano dal tuo patrio suolo,
Dove mai sempre implacido fra' scogli
Mormora rotto il mar, frondeggia e splende
D'aurei pomi il giardin, ch'ebbero in cura
L'Esperidi gelose, e il Drago insonne,
Che il maculato tergo al tronco avvolse
In lunghe spire, e la trisulca lingua
Tentò vibrando intimorir non ch'altri
D'Anfitrïon l'indomito rampollo.
Togli, amabil Cantor, dal curvo ramo
Un di que' pomi, e in brevi note incidi
Sulla fulgida scorza: *Alla più saggia.*
Quindi sull' Albi il reca, ove corregge
Dell' industre Sassonia il prode Augusto
Le belle metallifere contrade,
E Amalia, Elisa, e Carolina ha seco
Di Venere, di Giuno, e di Minerva
Emule al volto, al portamento, al senno,
Ma del cor per le dolci auree virtudi
Di contrastar più degne il ricco pomo.
Il Paride novello or l'una or l'altra
Tacito ammiri, e fra le regie spose
Mai non decida la gentil contesa.

L' AGATODEMONE

LIBRI SEI. (*)

LIBRO PRIMO.

Se del possente immaginar sull' ale
M' alzo laddove si sottragge e perde
Di lieti colli in fertile pendío

(*) Dall' avere il Rezzonico più volte corretto e copiato di propria mano questo poetico lavoro sui fasti Parmensi apparisce quanto gli fosse caro; laonde ho creduto, sì per l' accennata cagione, che per le bellezze molte le quali in se racchiude, di pubblicarlo, benchè imperfetto e mancante dell' ultima lima. *L' Editore.*

Il Ligure Appennin l'erte nevose,
E il guardo volgo al bel terren che riga
Nicia, Parma, Tidon, Po, Trebbia e Taro,
Tutto mi par di Numi pieno, e mille
S' addensan di poema alti subbietti,
E chieggon vita alla sospesa penna.
Non sa ragion de' vagabondi spirti
Il tumulto frenar. Nuovo inquïeto
Elettrico vapor m' agita e scalda,
E fuor delle dischiuse ime latebre
Loquace turba di fantasmi elíce,
E di pensier che turbinando in giro
Par che rapisca, e insiem confonda ed urti;
Mentre a quel tocco la febea scintilla
Scossa nel bujo delle miste idee
Fa giorno all' alma repentino, e scoppia.
O qual di tinte mi sfavilla agli occhi
Animato splendore! oh qual di voci
Nell' orecchiò mi suona alto bisbiglio!
E nulla ancor forma si spiega, e nullo
S' articola sermon, sì che udir chiari
Ne possa i detti, e vagheggiar distinto
A delfico pennel nuovo argomento.
Tal con incerta man brandendo Ulisse

Sovra la fossa cubital la spada,
Copria dell'agne il negro sangue, e lungi
Tenea le teste de' morti caduche,
Che in folla s'accostavano per bere
Prima dell' alma del Teban profeta.
Dall' Erebo frattanto in su veniano
Affoltandosi l' ombre degli estinti,
Spose, garzoni, affranti vecchi, e tenere
Fresco-piagate di dolor donzelle,
E molti più dalle ferrate lance
Spenti per guerra in sanguinoso arnese,
Che della fossa al margine qua e là
Vagolavano acuto cigolando,
E per la tema l' Itaco n' avea
Sparsa di freddo pallidor la gota.
Alcun certo de' Numi oggi in me vuole
Scendere e favellar. Foss' egli almeno
Quel sì gentile abitator dell' aure
Spirto, di cui la voce odo, e le vene
Del suo susurro, ond' ei m' invita al canto,
Beve l' orecchio nella cheta notte
Soavemente; all' appressar del giorno
Poi si dilegua, e nel fuggir le corde
Col lieve striscio di sue penne urtando

Fa lungo spazio di vocal lamento
Sulla parete tintinnir la cetra.
No, non m'inganno. Aerei groppi e falde
Ruotano in Ciel d'ambrate nubi, e mille
Vibrano contro il sol lampi e colori.
Lo spirto è questi, che sull'aureo nembo
Lento move per l'ampio aereo vano,
E mi s'accosta, come al lido nave,
Che del mar sulla cheta onda veleggi.
Sì, ti ravviso, amabil Dio; concedi
Che il tuo poter, la varia sede, i gesti
Altrui dipinga, e l'operosa immago
A te fia sacra, e trïonfar degli anni
Le Grazie la faran, Pallade, e Febo,
Che nel lavor sublime al nuovo Apelle
Guidin, auspici Dei, l'occhio, e la mano.
Lo spirto è un Genio consigliero amico
De' miseri mortali, e di Natura
D'ogni ben fonte, onde a ragion sul Nilo
Buon Demone fu detto, ed Oromaze
Usò chiamarlo il faretrato Perso,
Che doni, e voti, e purpuree ghirlande,
E sculte gemme, e suffumigi, e carmi
Dalla misterïosa, alta, profonda

Religïon de' prischi tempi ottenne.
Di luce il fascia aureo baleno, e tanto
È sovra lui fior di beltà diffuso,
Ch' ogn' altro Dio n' è vinto, e solo Apollo,
Qual vive in marmo, e fu nel Ciel scolpito
Vincitor di Piton, gli è forse eguale.
Pura, lieta, tranquilla, amabil fiamma
Gli arde nelle volubili pupille,
Che lucide diresti amiche stelle,
Cui dopo lungo battagliar co' flutti
Il navigante pallido, e col vento
Fra' nugoli dispersi alfine ha scorto
Nunzie di calma scintillar nell' etra.
Spirano odor Sabei le chiome d' oro,
Ch' erran quasi agitata onda sul capo,
E in lievi cirri mollemente attorti
Al collo intorno, e sull' eburnee spalle
Cadono, e van da gentil benda avvinte.
Pieno tondeggia il mento; in mezzo al volto
Incolpabile scende il retto naso;
La tenue fronte è ciel sereno. Un riso
Fralle vivide fraghe erra del labbro,
Ma non però le schiude, onde più bella
Per morbide pozzette appar la guancia.

Dalle Grazie tornito il lungo collo
Ad ogni sua rivolta accusa un Nume.
Tanto decoro di celesti forme,
E tanta dignità vinte pur sono
Dalla possanza, e dal valor del Dio.
A lui sul crin d'irrequïeta fiamma
Sorge vivida punta, onde le cupe
Di politica notte ombre dirada,
E penetra fin dove altrui fa cenno
Col dito al labbro di non far parola
Il vigile pensoso irto mistero,
Che pari al sonno di quattro ali armato
Tacito cova con gelose penne
L'alto destin d'Europa e quel del Mondo.
Stringe nel pugno in facil orbe attorto
Lungo fil Dedaléo, ch'entro il tessuto
Di cieche mura, e in cento vie diviso
Labirinto oscurissimo dell'alta
Ragion di stato, e del voler de' regi
Con man ne' moti suoi tarda e sagace
Svolge, e sull' uscio vincitor l'appende.
Presso il vario gli giace elmo di Palla,
E l'asta, e la sonante egida, a cui
Sta cinto in mezzo di cerulee serpi

Il terror della pallida Gorgona,
Che tronco ne' singhiozzi ultimi il collo
Sbieca appannate le pupille e spira.
Ove l'uopo il richiegga il Genio invitto
La mole imbraccia del gorgonio scudo,
Crolla il cimier superbo, e l'asta vibra,
E i dardi avversi e il fulmine improvviso,
Spavento di volgari anime, insulta.
Suonangli a tergo infaticabili ale,
Su cui sovente ei librasi, e lo sguardo
Penetrator de' taciti consigli
Fa scorrere dall'alpe al mar che bagna
Italia, Affrica e Grecia, indi dall'Istro
Risale, oltre la Neva, e dal Tamigi
Scende al Reno, alla Senna, all'Ebro, al Tago,
Tutte così della gelosa Europa
Le varie forze bilanciando e i moti.

Questi è l'amico Genio. Uso è la terra
Tutta cercar ne' voli suoi; più lunga
Dimora ei fa dove gli avvien che trovi
Di generose imprese avidi spirti,
Che senza lui mai non conobbe il mondo.
Cari un tempo gli fur Grecia ed Egitto,
Italia sempre. Al rimbombar dell'arme,

E de' barbari Sciti al diro aspetto
Abbandonò le desolate genti
Per lunghissima età, cui diede il ferro
Sue dure tempre, e rifasciò profonda
D'ignoranza e d'error cimeria notte.
Dopo cento e più lustri alfin traendo
Per man l'antica libertà nel seno
Tornò d'Ausonia, e de' possenti rai
Ferì coll'aureo dardo, e ruppe intorno
La Vandala caligo e l'orror Goto,
E sull'inculta tenebrosa Europa
Dell'Italico dì l'alba rifulse.

Dal Tebro amico sulla Parma ei venne
Col gran Farnese, cui l'antica chioma
Del fulgido triregno avea recinta;
Ma l'Itale vicende il suo soggiorno
Reser breve ed incerto. Alfin dall'Ebro,
E dalla Senna ritornò superbo
Di regal fasto, e nel profondo petto
Vasta mole agitò d'alti pensieri
Col Borbonio Filippo e l'alma Elisa,
Finchè nell'urna entrambi anzi il lor giorno
La ferrea man precipitò del fato.
Per te su questa riva anco s'aggira,

E meco il vedi, immortal Prence. Or odi
Quai fa volar dal roseo labbro accenti;
Poichè la nube il suol già tocca, ei ride
Soave sì, che tor potrebbe a' flutti
Del tempestoso mar l'orgoglio e l'ira.
O Giovine cantor, non senza Numi
Fervido ed animoso, onde sull' orme
Di Virgilio, e d' Omero ir non paventi,
E speri in Pindo non vulgar corona
Cinger di lauri, e di vigilie avaro
E di sudori al gran pensier non sei,
Guardami, e basti. A te ne vegno, e reco
Quanto di te si ragionò fra l'ombre,
Che tengon liete dell' Eliso i campi.
Ben sai, come gli antichi usi e le cure
Seguan le fortunate ombre sotterra,
Ond' io sovente su destrier veloce
Vidi stancar Filippo in lunga caccia
L'odorata di lauri antica selva
D' onde largo al disopra umor si spande
Del vïolento Eridano pe' campi,
E col sacro suo fonte a lui ricorda
Le bagnate lassù piagge e le selve
Di sua regal faetontea Colorno,

Mentre di qua di là co' veltri suoi
Ricerca il bosco, e le campagne apriche,
L' Eroe mi vide per solingo calle
Fra l' una e l' altra sua diletta Elisa
Ire a diporto, e fra noi venne, e molto
A me di Parma, e del gentil Fernando,
E delle adulte sue virtù richiese.
Ma quando udì del novel regno i fasti,
Deh perchè mai la filatrice eterna
Troncò lo stame di Comante, ei disse,
Quel lungo stame, che aggirar possente
Parea sul fuso la Nestorea etade?
Il buon Cantor fra Giovenale e Flacco,
E il numeroso Pindaro, e di Teo
L' amabil vecchio ragionando or move
Soavemente per l' erba d' Eliso,
E l' aspro morso dell' età non cura
E del livor, se per virtù de' carmi
Egli è pur quinto fra cotanto senno.
Ma chi sarà dell' animosa cetra
A te sacra a me cara il degno erede?
Chi le belle di pace opre e i consigli,
E i degni di mia stirpe alti pensieri,
Onde alle mete della gloria volli

La vita breve prolungar ; chi mai,
Amico Genio, d' Apollineo canto
Ornerà sì, che n'aggia invidia e scorno
Morte ch' or va della mia spoglia altera?
Ah sol per l'auree penne abbiam noi vita
Nè di venturi, e senza lor profonda
I nostri nomi obblivïon ricopre.
Così parlava riposatamente
Del Borbonide il vano simulacro,
E per dolcezza sul paterno ciglio
La mortal nebbia discioglieasi in pianto;
Quando in Eliso i carmi tuoi sull' ale
Giunser dell' aura che da Pindo spira,
E vi rallegra i celebrati Eroi.
La ricrescente delfica armonia
Per le cerule corse aeree vie
Chiara così, che ne sonar le opache
Concave grotte, e i taciti mirteti,
Per cui van l'ombre pensose de' vati
Errando lente al raggio della luna,
E plauso ed eco fe Comante al suono.
Ma di Filippo sull' augusta fronte
Rise la gioja, e in momentaneo raggio
Le natanti pupille arser di vita,

Poi lentamente rinselvossi, e sparve.
Quindi più volte dalla cornea porta
Co' veridici sogni a te venn' io,
E dolce percotei l' appesa cetra.
Or meco ascendi sulla nube, e vieni
In tarde ruote a spazïar per l' etra,
E d' alte meraviglie, e di parole
D' ignoti Dei nel memore pensiero
Farai tesoro, e per narrarle altrui
D' Imetto i favi ti porrò sul labbro.
Tacque ciò detto, ed allargò la mano,
Ond' io con lui sul nuvoletto assiso
Nuovo divenni cittadin del Cielo.

L' AGATODEMONE

LIBRO SECONDO.

Già con placida forza i rosei vanni
Scuote Favonio, e l'odorata nube
Nel liquido sereno alzasi e nuota.
Basso veggo restar di Parma in giro
Il fido vallo, e fra' supini tetti
Cento all'ondoso fumo aperte fauci,
E le custodi delle sacre squille

Aeree torri e i testudinei templi.
Ecco i ponti e il sassoso alveo dell'onda,
Che largamente la città divide;
Ecco ondeggianti di granose messi
Solchi in pingui campagne, e viti e paschi
Fin dove sulle selve ultime e il lungo
Giro inegual di soleggiati monti
Il ciel s'incurva, ed ha confin lo sguardo.
La nube intanto si raggruppa e stringe
Densa ne' fianchi, e da sublime altezza
Fatta comodo al guardo ampio verone
Pende sul piano, e s' equilibra in pondo
Coll' aere soggetto, e immota sta;
Qual senza vele il pin, se col tenace
Dente l' ancora grave in mar lo fonda.
Il Genio allora a me si volse, e feo
Aligere parole escir dal labbro.

Quanto qui vedi è la Borbonia Parma,
Che largo i campi signoreggia, e il fiume
Ognor più bella e più superba. In lei
La ruggin molta dell' incuria antica
Cura deterge, e Pericléo pensiero,
Che vuol nitidi i tetti e in ordin lungo
Fra loro eguali, e spazïosa e retta

La torta regïon far delle vie,
Che rappianate in dure selci e monde
Ora batte il destrier col piè sonoro,
E la volubil rota agil trascorre.
Ve' come tutto di fabbril tumulto
Là freme intorno e strepita e ribolle,
E cento a gara eccelse capre, e cento
Sorgono antenne, che stancar molt'anni
L'obbliquo soffio di Garbin sull'alpe.
Vedi novello esterïor decoro
Vestir le mura de' patrizj e i templi,
Nome d'architettori, ove per entro
L'ampie volute, e i flessuosi acanti,
E de' caduchi propilei sul ciglio
Erravan gli anni, e lo squallor sedea.
Ecco trinciato da marmoree liste
Il maggior foro e spazïoso in quadri,
Dove sull'alba il popolar concorso
Ondeggia e ferve, e d'alte voci il suono
T'offre i tesori di Vertunno, e cento
Squamosi don del Ligure Nereo,
E il non mai vile della rustic'aja
Alla vigile Bauci umil tributo,
E dell'insonne cacciator le prede,

Onde gravar le dilicate mense
D'odorifere dapi, e lo sdegnoso
Blandir palato de' superbi Apicj.
Fra Cesare e Fernando eterno pegno
Di candida amistade ara qui sorge,
Che in lettre d'or del chiaro sangue i nodi,
E l'amabil ricorda Ospite augusto,
Quando beò dell'aurea Parma i lidi
Col divo aspetto, e più che nume apparve,
Perchè celar volea di nume il raggio.
Giusto ben fu che dal marmoreo cippo
Ver l'Eridano intanto i passi mille
A numerar nell'auspicato foro
Parma imprendesse, come Roma un tempo
Tant'oltre dalla breve aurea colonna
Le vie distese del superbo impero.
Certo non degni del guerrier Filippo,
E di tant'or, di tanto sangue sparso
Dalle rupi Sabaude al picciol Reno
Furo i confini, che al Borbonio scettro
Tra la Nicia e il Tidon fissò, deposte
L'armi e lo sdegno l'inquïeta Europa.
Ed oh..... ma il tardo lamentar che giova?
Itaca è breve scoglio, e per Ulisse

Al par si noma di Micene e d' Argo.
Che se l' urna d' Acquario i giorni irrora
Dell' anno estremi, e l' ampia via biancheggia
Di folta neve, e immondo loto e ghiaccio
A' nitidi calzar la rende infesta,
Ve' qual superbo d' archeggiate volte
Portico s' apre a' novellier loquaci,
E de' sofisti alle contese e ai passi;
Qual già vid' io nella fiorente Atene
L' operoso Pecile, e l' ampie Stoe.
Quivi ne' dì prescritti a larga mano
Cerere versa da' fecondi campi
L' accolte biade, e ne' granai gelosi
La mal rinchiusa copia anco delude,
Librando ognor delle sue frugi il prezzo
In men severa lance, onde n' esulti
L' afflitto vulgo, e de' sudori suoi
Facil mercede il compro pan gli sia.
Inoltra, e vanne per distinta strada
Da ricche merci onde la Gallia industre
Arbitra d' eleganza orna in più guise
Il settator della volubil moda.
La soglia è quella di gentil teatro,
Su cui tutta spiegâr de' ludi antichi

L' Ateniese maestà le Muse,
Che dal beato margine di Senna,
Ov' han lor nido, sulla Parma trasse
Il voler del magnanimo Filippo.
Quinci del turpe istrïonato ad onta
Primo rifulse per l' Italia un raggio
Che vibrò l' arte de' Batilli, e Rosci
Colla favella di ragion, cogli usi
Facili e schietti, e colla fida immago
De' prischi tempi, onde non più sul petto
Ai Paladin che un Sanïon fingea,
Del divo amore scintillò l' insegna,
Ne cinse al collo di Pipino il figlio
La fulva spoglia del monton Frisseo.
Commessi di Comante a' Lidj modi
Vivono ancor della notturna luna
I vigili piàcer, le grazie molli,
E le carole, ch' ora pronte or tarde
Tessendo il palco favellaro agli occhi
Co' gesti arguti e co' maestri passi,
Per cui stampava di terror l' arena
Il fier Ciclope, e la vestía di fiori
Il bianchissimo piè di Galatea.
Tu pur, Ligure Cigno, e Italia il tace,

Primo corresti sulle gallich' orme
L' arduo sentier di greca luce asperso,
E pien d'ardir, che non conobbe Artino.
A Tersicore allor la man scettrata
Melpomene distese, e il nodo antico
Rinovellando maritar le Muse
A simetrici passi il flebil canto,
E spavento e pietà scossero l' alme
Con fremito profondo, e non fu solo
Delle musiche note arbitro Amore.
    Ma qual l' Italia da Fernando aïta
Munifica non ebbe, onde più chiaro
Pel coturno regal, per l' umil socco
Il mar varcasse e l' alpe il suo bel nome?
Per lui risorse de' severi Arconti,
E de' giudici integri, e delle sacre
A Dïonisio pompe il prisco onore,
E del tripode invece e del setoso
Olente condottier del simo gregge
Aureo numisma al vincitor fu dato.
    Vicino or sei d' alto edificio al tetto,
Agli archi spazïosi, alle capaci
Aeree volte, alle marmoree scale,
Che mettono divise in gemin' erta

Del Farnesio teatro all' ampia mole.
Sol questo, e l' altro che Vicenza onora,
Il venerando antico ordin ritenne
De' curvi gradi, su cui tutta assisa
I fieri ludi della trista arena
Nel rimirar la popolosa Roma
Spettacolo sì grande era a se stessa.
La Dorica ragione orna, e distingue
Le sorgenti alto su' lunati seggi
Prime colonne, e le seconde ombrate
Di Gioniche volute ornan la fronte,
E l' estrema del pluteo onda e corona
Di statue è carca. Nel soggetto piano
Dell' amplissima orchestra, e nelle loggie
Declivi ad arte non angusto il loco
Era a più mille; ora deserto e muto
Giace, e qui provocata in basse note
Mesta e solinga sen lamenta l' eco.
Sta sulla manca alle bell' arti aperto
Augusto tempio. Del divino Allegri,
Qual fra minori stelle argentea luna,
Inimitabil tavola vi splende,
Che pasce l' alma di dolcezza estrema
Gli occhi beando colle rosee gote,

Col tepor vivo delle lattee membra,
E il riso ingenuo, e i molli atti soavi,
Che Protogeni, e Zeusi al nuovo Apelle
Invidïar più che imitar potranno.
Taccio qui mille monumenti accolti
Dell' animosa gioventù, cui cinse
La sudata vittoria il crin d'alloro,
Che troppo a te son conti, a te che sei
Fido custode di lor nomi, e grato
Propagator della difficil laude.
Ma dove me d'annoverar già stanco
Rapisci, o tu che dal terreno emergi
Lacera tutta, e di squallor coverta
All' ottimo Trajan cara Velleja?
Cento qui stanno delle tue rovine
Diseppelliti a gran fatica avanzi,
Idoli, armille, fittili urne, e lampe,
E ruderate pavimenta, e voti,
E leggi, e fasti in ricordevol marmo,
E in bronzo sculti simulacri e busti.
Ma su tavola immane énea, di cui
Maggior non fu dal Roman fasto incisa,
Legger potrai quanta obbligò Trajano
Estensïon de' Vellejati campi,

Onde ingenue fanciulle, e di padre orbi
Miseri figli alimentar, novella
Dell' Italico suol crescente speme.
Schiudesi a destra di volumi eletti
Ampio tesoro al palatino Apollo,
E a Mnemosine sacro. Ivi risponde
Al vario-pinto onor di maure pelli,
Di sculti plutei all' elegante lusso
Il fior più bello delle dotte carte.
Ivi quant' io dettai ne' prischi tempi
Di Grecia ai Sofi ed ai Poeti, e quanto
A' Romani del vinto orbe maestri,
Quanto agli Itali tuoi, quanto all' Ispano,
All' Anglo, al Gallo in men rimota etade,
Vive nel cedro, e d' amaranto spira
Eterno odor, che il tempo edace e i voti
Dell' ignoranza occhi-bendata insulta.
E quivi opra è non sol d' industri forme,
Gloria immortal di Maguntino ingegno,
Ma di vetuste penne, onde vergate
Fur candide membrane, di cui ride
La magion ampia da sottil pennello
Alluminata di meandri e d' oro;
Rari cimelj qui pur sono, e lunghi

Di Cesari, di Re, d'Eroi, di Numi,
E di mille città, di genti mille
A parlante metal commessi annali.
Chiuso in ricchi forzieri anco potrai
Ammirar quanto di molt'or col peso
Fu tolto a gelose arche, e l' Asia madre
D'ogni dottrina avvolse in tenebroso
Di caratteri error laberinteo;
E sol quel saggio ne penetra il bujo,
Cui d' Orïente ogni sermone è noto.
Qui l'officina è degl' ingegni, e largo
Medicamento agli egri spirti, e cibo
Nobil s' appresta, e del febeo delubro (*)
Ornator primo e Sacerdote augusto
Qui veglia e regna il mio Paciaudi, in cui,
Qual vidi in Tarpa e in Falereo, risorta
Degli aurei studj è la colonna, e il lume
D' ogni bell' arte, e il Musagete Alcide,
E il dispensier della Palladia merce.
Quinci non lunge sulle oppresse carte
Flebilemente cigolar le spire

(*) . . . . e del delubro Iseo
Ornator primo, e Gerofante augusto.

Odi de' torchi in vasto albergo, e pendi
Sul bel lavor d' immacolati tipi,
Novel vanto d'Italia, onde pensose
Di loro gloria andran Senna, e Tamigi,
Finchè le Grazie giudici ed Apollo,
L' aureo Bodon d' ogni rival trïonfi.
E chi meglio di lui sculpe in metallo,
E su' ridenti atteggia eburnee carte
Le figliolette atri-color di Cadmo, (*)
In quante mai si trasmutar figure
Dal colorato Gange all' aureo Tago?
Ei di facili grazie, e di decoro
Per sì concinni modi ogni opra adorna
Che sembra altrui colla maestra mano
Imprimer no, pennelleggiar volumi.
Sì parla il Genio, e il nebuloso carro
Che lievemente per lo ciel ne trae,
Tacito inoltra, e già sovrasta al fiume
Dal placido favor d' aura sospinto
Inver l' occaso, e già scopria dall' alto
In ampio giro su' muniti fianchi

(*) Cadmi filiolas atricolores.

Starsi della città vago giardino,
Quando il Nume riprese: In lieto aspetto
Ve' qual ti s' offre amenità di sponde
A' Zeffiri loquaci, a' Fauni amiche,
E a Cloride gentil che di fior mille
Le smalta intorno. Dalla gallic' arte
E rabescato il piano. Ivi stendendo
I docili suoi rami in pareti alte,
In curvo d' archi teatral recinto,
In gelidi Meandri, in vie segrete
Il castigato carpine verdeggia,
E stampa il tiglio con superba chioma
D' ombre il terreno, e fa vïale e selva.
De' bei recessi fra l' opaco verde
Marmorei vasi, agresti numi, e ninfe
Vi biancheggian frequenti, e fan più gaja
La solitaria maestà del loco.

Tace nel mezzo un ampio loco, e cinta
N' è formosa isoletta, ove fur viste,
Nell' esultanze de' Farnesi eroi
Pugne di navi, e marin mostri, e ruote
D' auree fiammelle rallegrar le notti.
Tu v' ammirasti ancor d' antica giostra
Fervida immago, d' abiti, e d' imprese

Di paggi, di scudier pompa e colori,
E di piume nell' aure onda superba.
Oh quale agli occhi tuoi nuovo diletto
Misto di maraviglia alta non diede
Nel taciturno orror la scintillante
Immensa forza di minute stelle,
Onde ardea tutto il curvo anfiteatro,
E lunghi lampi d' acciarina luce
Traea dall' arme, e in dì volgea la notte.
Spettacolo simíl diede d' Armida
Solo il poter, quando a pugnar sul ponte
Del suo castello s' accingea Rambaldo,
E a rischiarar la tenebrosa notte
Apparver cento alle turrite mura
Lampade in giro, e maraviglia scosse
Il buon Tancredi, che sul margo opposto
Impetuoso e fier l' armi movea.

Qui dal simo Cinese anco recati
Furon mille crepundj, e merci elette,
Opra e sudor dell' ultimo Orïente,
Che in ordin lungo di gentil recinto
Le traforate sbarre, e i verdi tronchi (*)

(*) I traforati chiostri, e i verdi tronchi

Pendule ornaro, e la volubil sorte
Ten fea ludibrio in brevi carte, o dono.

Maggior diletto, e maggior vanto avesti
Fra' liquidi ruscei sulla tenace
Erbetta alle ospitali ombre disteso
Di nuova Arcadia, che dal suol qui surta
Per incanto ti parve. Ancor tu vedi
Come lieta frondeggia; odi pur anco,
Quando in mammola tinto il ciel s'imbruna,
La flebile canzon di Filomela,
Cui fan del rio le rotte onde fugaci,
E della selva il frascheggiar concento.
Con provido consiglio or da' cancelli
Chiuso e guardato è il loco, onde profano
Vestigio l'erba non ne prema, o voce
Incondita, o romor l'alto non turbi
Mesto silenzio delle squallid'ombre,
Che a' gelidi sepolcri errano intorno
In vel lugubre avvolte. Almen potesse
O fra gli uomini alcuno, o fra gli Dei,
Come Esculapio col vigor dell'erbe,
Al lacerato Ippolito novella
Vita un tempo donò, come alle fauci
Dell' Erebo profondo Ercole tolse

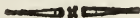
Già vittima d'Amor la fida Alceste,
O bella Egeria (*) alla spirabil aura
Te richiamar del mal rapito giorno;
Egeria, ahi lasso, che sì dolci note
Qui diffondesti, e dalle brune ciglia
Sì vive fiamme, ed ora taci, e chiudi
Le incendïose luci in ferreo sonno!
Te d' Adige le Ninfe, e te le Dee
Piansero della Parma, e te del bosco
Pianser le Ninfe, e de' pastor le Dee,
Ed ambo i fiumi per dolor dal crine
Svelsero l'alga, e si appiattar nel fondo.
Spargi, o Dorillo, a piene man sull'urna
Candidi gigli, e mammole odorate,
E degli ufficj tuoi l'anima bella,
E del tuo don, benchè sia vano, esulti.
Sì disse il Genio, e lagrima furtiva
Rigommi il volto, e sospirai dall' imo.
Ei ripigliò: Meco d' Arcadia esplora

(*) La Signora Contessa Camilla Montanari, che aveva recitato insieme con Rezzonico nelle Feste campestri le *Pastorelle d' Arcadia* nel 1769.

Ogni segreta parte. Antica volta
Pende d' un tempio in rovinosi avanzi
Sul curvo giro di colonne imbelli,
Ove impressero gli anni il dente negro
Vorator d' ogni cosa. Al rocchio intorno
S' abbarbica la bruna edra seguace,
E biancheggian fra l' erbe abachi, e basi.
Da novel Fidia raddolcita in carne
La rupe tolta alle Lunensi cave
Finge nel mezzo dell' ombrosa chiostra
Il buon Sileno corpulento, e carco
Di vin le ciglia, e da più nodi avvinto
Infra Mnasilo e Cromi, e la proterva
Ninfa che il guata sorridendo, e il volto
Tinger gli gode di sanguigne more.
Ma dove il bosco più s' interna, e cade
Dagl' intricati rami ombra più densa
Stan le fredde urne, e di Comante in sasso
Vi spira il grave simulacro, e lui
Ode vaticinar l' aurita selva
Ne' dubbj casi; di sua voce il suono
È flebil onda di lontan ruscello.

Tu qui destasti sull' umil zampogna
Selvaggio carme, e le femminee gare

D' arcadi forosette, e in modi alterni
D' animosi pastor l' alte contese
Pinger sapesti, e della Parma teco
I miglior vati sì soave spirto
Diedero alle ineguali argute canne,
Che il gran Titiro istesso a lor fe plauso
Dalla vicina Manto, e per l' opaco
Silenzio della notte alta ne furo
Da Diodoro i sacri accenti accolti.

Salve, o Parmense Arcadia, a Febo, a Pane
Più del frondoso Menalo, e del giogo
Ascreo diletta. Il nome tuo si sparga
Dall' Orse algenti all' Etiopo adusto,
E in te sempre, com' oggi, Ausonia ammiri
Del Sicilian Teocrito, e di Maro,
Di Teo, di Dirce estro-agitati alunni.

L' AGATODEMONE

LIBRO TERZO.

Mentr' Ei sì parla i tenebrosi vanni
Stendea la notte, e ne cadeano i sogni
Della gran madre a pascolar nel grembo,
Onde a me volto, qui rimanti e giaci,
Disse, finch' io col nuovo dì ritorni.
La fatidica selva a te fia stanza,
E i sogni tuoi misterïosa immago
T' adombreranno del futuro, e i mali
Che co' beni mai sempre ebbero in terra

Per legge alta de' fati alterno impero.
Ah! non lasciarmi, allor gridai; la notte
Caliginosa penetrar non curo,
Onde il prudente Dio preme ed asconde
D'un sinistro avvenire a me l'aspetto.
Il Genio, ahi lasso! in un balen disparve;
E la notte dell'Erebo figliuola
Mi circondò nel solitario bosco
Di muta cecitade, e di paura.
Pressi col fianco il terren duro, e tosto
Il grave sonno scioglitor di membra
Molta mi spruzza acherontea rugiada
Sul ciglio; ed un sopor simile a morte
M'allaccia i sensi, e me toglie a me stesso.
Lasciano intanto la cimeria cava,
E volando pel muto aere sen vanno
Fantaso ed Icelon d'orride larve
Artefici sinistri. Ovunque il negro
Dell'ali si distende ampio remeggio,
Si fan pallidi gli astri, il ciel più fosco,
E quasi novel Tereo a lui recida
La lingua, ammuta il rosignuol sul ramo.
Sol del carcere antico, e della rocca,
Già tenebroso albergo della morte,

Sull' embrici stridendo il feral gufo
Lagnasi, e lunghe voci in pianto trae.
Sognai, che, spalancate ambe le porte
Del tartaro profondo, escian più mostri,
E simulacri, e tricorporee forme
Orrendo urlanti a contristar la terra.
Oh quai luridi aspetti! Uno a fuggiasco
Predon simíle, che d' insidie cinto
Per selva ignota erri notturno e frema,
Vidi incerto aggirarsi. Avea sul petto
Di rinterzate squame aspra lorica,
E priva di cimier bruna barbuta,
E tutte l' altre membra erano ferro.
Al sibilo d' ogn' aura il ciglio infosca,
E tace e guata, e sulla fida spada
La man gli corre, e lo scudo alza, e sotto
Il settemplice immenso orbe s' appiatta.
L' altra lacera il crin, lacera il manto
Denso-chiomata di gorgonee serpi
La fiaccola ondeggiante scotendo alto,
Fea di percosse, d' ululi e di strida
Suonar l' aria d' intorno. Ah! ben conobbi
Il vil Sospetto, e la Discordia pazza,
E l' ossa ricercommi un freddo gelo.

Gli segue Invidia di veleno infetta
Le scarne membra, e il truce Odio che spera
Nel tumulto rotar vindice spada,
E l'Ignoranza che in purpuree bende
Invan di Mida la turpezza asconde,
Nè dal vicin canneto ode col vento
Sibilar voce che l'accusa e ride.
La bifronte Lusinga indi, e la fraude
Macchinatrice di sottili inganni,
E Fame d'oro, Ambizïon di regno
Mentite il favellar mentite il volto
Corrono al grido, e d'inquïeta speme
Pascendo van la torbid' alma e il core.
Poco di là lontana opaca annosa
Pianta ingombrar vidi molt' aria, e farsi
D'aquile nido, e in suo vigor superba
Premer coll' ombra le minori selve.
In nodi d'or da' fortunati rami
Pendean cetere, tibie, arpe, e viole
E squadre, e seghe, ed operose tele
D'anima calde, e il grave maglio e il ferro,
Onde Grecia da' marmi il divo aspetto
E le membra incolpabili traea
De' Numi, e degli Eroi simili a' Numi.

Care a' Poeti, ed a' pensosi Sofi
Le verdissime frondi erano, e l'aure,
Che mormorando all'immortal drappello
Fean di posar le stanche membra invito.
Pur sul tronco rugoso errar vid'io
Con torto piè lascive ellere, e turpi
Crescer licheni, e depredarne i sughi
Con bibaci fibrille, e poggiar alto
L'ignobile vilucchio in lunghe spire.
Giunti alla pianta i rei mostri d'averno
Accenti aspri di duol, mormori d'ira
Mettono, e suon di cave palme, e lungo
D'arme insieme percosse alto fragore,
Talchè dall'alpe al mar tutta ne suona
Col pinoso appennin l'Itala terra;
E Senna, ed Ebro dal destin d'Europa
Torsero il guardo imperïoso, e diero
Meravigliando al fier tumulto orecchio.
Ma già contro le braccia ampie, ed il crine
Che intonso nuota in ciel volano a nembi
Arme del rio furor, sassi e facelle,
E del gran tronco la scorza ferrigna
Segnan aspre bipenni. Immobilmente
L'albero sta, che quanto all'aure il capo

Tanto al tartaro spinge le radici;
Pur di sue foglie la terra è coverta
In largo giro, e de' nodosi rami
La densa selva cigola e si spezza.
Oimè di Palla le ghirlande, e i doni
Barbarico trïonfo al suol ne vanno,
E l'Ignoranza con superbo piede
Gli calca, e l'Odio ne fa pira! Intanto
In minacciosa oscurità di nembi
Lento lento l'occaso erasi avvolto,
E la vil turba degl'iniqui mostri
Da lunge intimoria con sordo tuono.
Già le folgori rapide serpeggiano,
E cresce il cupo rimbombo dell'etra,
E s' avvicina il turbine portando
Orribil notte e verno. Amico Nume
Sovra vi siede, cui la pianta è sacra,
E alzando va la rubiconda destra
Che avido di vendetta un fulmin libra.
Ma il Dio non l'avventò; solo ne scosse
Ferocemente un orrido baleno,
Che lambendo le fronti allo stuol empio
Il feo d' abisso ripiombar nel fondo.
Fu poi dal Nume tutelar segnato

A cifre d'or l'altero tronco, ond'egli
Prescrivesse di Dite il cieco sdegno,
E fosse degli Dei cura e diletto.
Non lo soffrì la Fraude. A lei son noti
Mille occulti sentieri, aditi mille
Nel sen caliginoso della terra,
Ch' aprir le Insidie sue ministre, e dove
Al vigile s'asconde occhio del Dio,
E tacita viaggia. I dubbj passi
Regge in bitumi d'Acheronte acceso
Fiochissimo chiaror, che ad ogni suono
Tosto si chiude in cavo rame, e tace.
Così dall'ombre, e dal silenzio cinta
All'ultime radici alfin penetra
Della gran pianta, e coll'acuto dente
Di mute lime ne riseca e sbarba
I ferrei nodi, e le tenaci fibre,
E il piè scalza del tronco, e gli dà d'urto
Qua e là tentando, e vacillar lo sente.
Alfin divelta dal terren, che prima
Tutto occupò, l'orgoglïosa pianta
Giù piomba con altissimo fragore,
Ed ampie fauci di cupa vorago
Si dischiudono intorno. Atro nel fondo

Trepido gruppo s'attorciglia, e guizza
Di bicorni ceraste, e di colubri
Che già mettean nel tronco il dente e il nido,
Chè troppo alle infernali ime latebre
L'errabonde radici eran vicine.
Mentre dal margo guato la profonda
Oscurità dell'ampio voto, e 'l fischio
M' agghiaccia de' volubili serpenti,
Rompe il fulmine torto dalle nubi,
E mi batte sul crin l'ala di foco;
Ond' io mi desto di mia vita in forse,
E il tuono ancor mi romba intorno e 'l vento.
Ma tosto il Genio il mio timor dilegua,
Che ver me candidissimo si move
Sul limpido mattin cinto di rai,
Più bello ancor della nascente aurora.
Al suo venir dall' animosa gola
Diffusero gli augei più lieto il canto
E Zefiro di lui parlò col bosco.

Buon Nume, io dissi, oh qual da te lontano
Terror mi scosse di notturne larve,
E di quai mali è in me presago il tristo
Torbido sogno che squarciommi, ahi lasso,
Di discordie, e di guai l'atro velame!

Deh tu, che il puoi, mi rasserena, e sia
All' oscuro pensier fida lucerna
Il tuo sermon che l'avvenir mi scopra.
Sorrise il Genio, e disse: Il prego tuo
Troppo è superbo, e per ambagi, e gravi
Di profondo saper mistici detti
Io parlerò, come parlai sul Nilo,
E sul rapido Oronte, e tu farai
Tesoro in mente delle sacre note,
Che son tenebre al volgo, e lampo ai Sofi.
Nulla è quaggiù perfetto, e il ben col male
È misto ognor nelle caduche cose,
E lo sarà, finchè da fiamma ultrice
Ogni vizio deterso, ed ogni menda,
Incorruttibil forma il mondo assuma.
Colui, che l'Universo agita e move,
Dalle tenebre trasse, e dalla luce
Due magni Genj, e le rotanti sfere
Lor diede in guardia, e il variabil corso
Delle apparenze di Natura, ond' io
Son ministro del Bene, altri del Male,
E perpetua fra noi con forze pari
Guerra i trïonfi, e le sconfitte alterna.
Ma Zoroastro di sublime fola

Ravvolse nella sacra ombra l'opposto
Vigor d'entrambi, ed il voler discorde;
E del male indicò la pura fonte,
Che a quante furo, e a quante età verranno
Cagion d'inestricabile contesa
Fia nelle scuole, e perigliosa immensa
Di non domabil mare acqua alla frale
D'umano ingegno navicella. Ei dunque
Favoleggiò, che di mirabil uovo
Io l'artefice fossi, e di minori
Facili Numi, e di propizie stelle
A pro dell'uom ne popolassi il giro,
Onde dall'austro, mia magion, piovesse
Candida luce a rallegrar le cose.
Ma d'empie stelle, e di maligni Dei
Numero egual l'implacido Arimane
Creò nel boreal vedovo lato,
Dov'egli regna, e perforando il molle
Più che Borusso elettro uovo lucente
Vi penetrar le stelle avverse, e i Numi,
E d'improvvisa opacità fu cinto,
E funesto fervor le dolci tempre
Turbò, corruppe, e il ben col mal fu misto.
Quindi il bendato novellier fra noi

La placida virtù pose di Mitra,
Che gli odj infrena, e fa cader lo sdegno
Del feroce Ariman, quand'ei m'assale
Fervido troppo, e Briareo novello
Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Risuona scudi, e la fumante tazza
Versa del suo furor sul mondo afflitto.
So ben che il fier nemico alfin degg'io
Vedermi al piede invan fremente, e sparso
Invan le labbra di sanguigna bava,
E da cento catene al tergo avvinto
L'orride mani, e la superba fronte
Priva dell'elmo, che ha l'orror per piuma.
Pur finchè nuovo il mondo ordin corregga,
E d'eternal sereno al par de' cieli
Rida la terra, egli contende, e giostra,
E l'impero su lui meco divide
Di fulmini, di nembi, e di procelle,
E d'aspre doglie, e della doppia falce
Di Libitina, e di Saturno armato.
Temuto egli è, quant'io son caro, e detto
Vien sul Nilo Tifone, e Nume infausto
L'appella il Greco, che me fausto appella.
L'ire placarne in sotterranei spechi

Col vin, col sangue, co' notturni incensi,
E col poter di sacre erbe, e di carmi
Seppero Ermete, e Zoroastro, e i loro
Nell' Egitto, e nell' Asia incliti figli,
E lo saprebbe ancora il mondo errante
Scevro dell' arti tenebrose infami,
Onde macchiar le cerimonie caste,
E i puri riti empie Canidie, e Ismeni;
Se candid' alma col superno raggio
Non coll' orgoglio del saver giungesse
La molta notte a stenebrar, che in vetta
A menfitiche guglie taciturna
Siede col pondo di secento lustri,
E sotto il denso orror delle penne ampie
I figurati arcani altrui nasconde.
Quanto in sogno vedesti è viva immago
Dell' ingegnosa Ermetica favella,
Che da' marmi parlò l' antico Egitto,
Ond' erbe, augelli, fiere, uomini e mostri
Sulle rupi di Tebe alto scolpiti
Gravidi fur d' altissime dottrine,
Che il Gerofanta al pensieroso Mista
Tardi svelava, e di sì larga fonte
Il Siro, il Persian, l' Indo, il Caldeo

Bebbero rivi or lotolenti, or chiari,
E l'aurea lingua n'ebber piena, e il petto
Pitagora, Talete, Eudosso, e Plato.
Non io però de' sogni tuoi, ma l'Ora
Diva dal piè mollissimo che reca
All'uom di furto non pensati eventi,
Interprete sarà. L'orrende larve
A contristarti l'alma or che sei meco
L'empio Ariman dall'Aquilon t'invia.
Tu per te stesso non temer, ch'io veglio
In tua difesa, e dalle fauci ancora
Trar ti saprò del pallid'orco, e l'aspre
Parche ammollire, onde Caron di sdegno
Invan fremendo sull'avara prora
Senza di te risolcherà lo stagno.
Di nuovo or meco sulla nube ascendi
A correr lieto le cerulee strade,
Che il primo raggio del mattino imbianca.
Sì disse, e lungo l'arenose sponde
Della placida Parma iva strisciando
La cava nube, e già la varca, e pende
Sulla vasta pianura, ove Bellona
Con artificio a' prischi tempi ignoto
Di curve lune, d'angoloso vallo

Guida ripari, e bastïoni stampa,
Che da' fulminei fianchi avventan morte.
S' arresta il Genio, ed il sermon ripiglia:
A te, che vi soggiorni, è noto assai
Questo dalle rovine, e dall' antico
Squallor chiamato a maestà guerriera
Propugnacolo eccelso, a quel simíle
Ond' è munita Anversa, e qui per opra
Sorto di lui, che la domò, che tenne
Fronte ad Arrigo, e fu terror del Belga,
Ed il più grande tra' Farnesi Eroi
Di nome, e di valor nuovo Alessandro.
Nobil falange qui risplende, e gode
Far fin bello l' orror dell' armi crude
Coll' attilata leggiadria de' sai,
Col lampeggiar delle tonanti canne,
E co' nitidi arnesi, e colle torve
Fronti di bianco pennoncel superbe,
E fino al ciglio da folt' orso oppresse.
Quand' ella move maestosa e lenta
In misurati passi al suono alterno
Di torti litui, di forati bossi,
D' argentei sistri, di canore trombe,
E allo stridor di zuffoli vivaci

Grati a Scitiche orecchie, e del profondo
Timpano al tocco, e al mormorar che imita
Lungo crescente brontolìo di tuono,
D'insolito ardimento acri faville
Ti rompono dagli occhi, e Marte in seno
Di pugnace desir fiamma ti accende.
Giace rimpetto alla marmorea porta
Dell'alte mura, da guerrieri bronzi
Ferocemente coronata, un lungo
Ameno, genial, verde passeggio,
Che in tre sentieri si divide. È ghiaja
Sottil nel mezzo alle volanti ruote
Libero arringo, e ben compresso e trito
Sabbion su' lati, onde mutando i passi
Oltraggio il piede più gentil non soffra.
Doppj filar d'olmi crescenti, e seggi
Di vivo sasso, e bel verdor di zolle
L'ornano sì, che ogni mordace cura,
Se qui s'avvolge egro mortale, obblia.
Quivi a temprar del lungo dì gli ardori
Nelle placide notti aura sospira
Freschissima soave, e qui gli amanti
Lusingan l'ombra a' dolci furti amica;
Ma sul cader del dì le spose illustri

Di veli, e fior, di pellegrine vesti,
Di care pietre, di leggiadri volti
Fan nobil gara, e ne' più lieti giorni
Tutto lampeggia fra' cristalli, ed oro,
E largo spiega la Borbonia stirpe
Il regal fasto. Le superbe ruote,
I danzanti corsier, l'armata in sella
Ricca d'argento gioventù guerriera
Fan lunga al volto meraviglia e gioja.
Nè degno meno de' tuoi sguardi a manca
S'apre diviso in odorate ajuole
Lieto d'irrigue fonti ampio verziere
Di Botane gentil vigile cura.
Qui con mirabil magistero il verno
Tepido è fatto dal vapor del foco,
Che languid'erra in cavi tubi, e Flora
Tempra a se stessa il variabil anno
Nella magion, che da' gelosi vetri
Chiusa non teme le lucenti brine,
E borea irato, che vi freme intorno.
Qui van chiomati di perpetue frondi
Mille, che il sol possente erge in foreste
Oltre il fervido Cancro, umili arbusti,
E bacche, e fior, che nelle lattee fibre

Di Peonia virtù nudron liquori,
O fragranza d'aromi, o di veleno
Mortal periglio, che da medic' arte
In farmachi salubri anco è rivolto
Per sagge tempre, ed a fugar costretto
La morte istessa, che ne' germi il chiuse,
E di molta irrorò cerberea spuma.
Dunque può tanto il saper vostro, o prodi
Di Podalirio, e di Sofia seguaci,
Che vinti i morbi rei, la vita cara
A noi serbino ancor tartaree piante?

Ma quando ride primavera un lungo
Qui di fioriti testi ordine è steso
Per cui su cento gradi alto verdeggia
E odora intorno orïental giardino,
Delizia delle nari, amor degli occhi.
Ben sovra l'urne in brevi carte avvolti
Legger tu puoi stranieri nomi, e voci,
Cui die' tal suono il boreal Linneo,
Che le discordi lingue udir tu credi
Della tumultuosa ardua Babele.

O fortunata de' giacinti un tempo,
Ora de' gigli d'or città superba,
Queste son l'arti, i monumenti, e l'opre,

Che ti rendono illustre, e tutto è dono
Dell' alta stirpe, che sì dolce impera,
Ed a farti beata ognora intende.
Ah perchè mai sul foro tuo non veggio,
Quali a te mostra il Piacentino a dito
Alto-sbuffanti grandeggiar destrieri,
Che di Filippo e di Fernando il pondo
Portino in marmo effigiati o in bronzo,
Sicchè dal volto a' Semidei fuor esca
Temprato a maestà paterno amore,
E de' corsier superbi odasi il chiaro
Nitrito, e il folto crine agiti il vento!

Ma dell' intatto ciel parte più bella
E più sincera a salutar ne invita
Voce di Numi, ch' io sol odo, e piena
Scender ti deve nell' orecchio, e farti
Di te maggior. Vientene, o Vate, e meco
Del fulmine iracondo il torto calle,
E della pioggia, e della grandin' aspra
La fredda regïon lasciati a tergo.
Tempo verrà, che a spazïar per l' etra
D' uopo non fia col piè le nubi acquose
Premer, com' ora tu fai meco, e globo
Vasto ampio immane ondoleggiar qual piuma

Vedrai pel violato aere, e la prole
Di Giapeto audacissima errando alto
Avvicinarsi del Tonante al solio,
E non impor Pelio frondoso ad ossa.
Vinta dall' arte arrossirà Natura,
E contro lei della sua legge armato
Oso fia l' uomo misurar senz' ala
Anco dell' aria non concessa i campi;
Icari allora, e Dedali veraci
Nome all' acque daran, gloria alla terra.
Ma non però qual io per lo ciel ampio
La colorata nuvola sospingo,
O quale in mar la prua torcendo, in fianco
Veleggia alternamente abil nocchiero,
Potrà nel corso suo l' aereo Tifi
Regger la vaporosa altera mole,
E a certa meta linear pileggio;
Se colla diva man Pallade istessa
Non torce il carro volator, qual pria
Guidò la ben pancata Argo per l' onda.
    Di più non lice ora svelarti. O figlie
Del pinoso Appennino aure possenti
Sulle gelide penne il nugol mio
Alzate omai. Questo è il cammin degli astri.

L' AGATODEMONE

LIBRO QUARTO.

Disse, e dal monte irrequïeta audace
Torma di venti già scendea rombando
Su larghe penne, e mormorar gli udía
A me d' intorno con terror; ma parte
Con ozio ingrato d' un sol cenno oppresse
Il Genio, e parte al nugolo suppose,
Ond' ei labendo per l' eterea calma

Con equabil prestezza iva, qual carro
A trar donzella, o garzon vispo eletto
Che il solerte Britanno alto nell' aure
Su docili d' acciaro archi sospese.

Dall' aerea vedetta agguardo intanto
E sacre agli ozj del pomoso autunno
Le ville intorno riconosco, e i lochi
Sparsi quai gemme nel bel suol Parmense.
Qui chiuso al guardo de' profani il petto
Di celesti pensieri armasi, e plora
Il mesto cenobita, e della notte
Col grave salmeggiar le ragion turba. (1)
Là presso il Taro ondi-sonante innalza
L' ederose sue torri antica rocca, (2)
Che degl' infausti abbominati nomi
Dell' Itale discordie uno ancor tiene,
Memoria aspra di sangue. Ecco di mille
Torbidi rivi, e predator torrenti
Le infide sponde, e i cavi letti, e l'acque,
Che limacciosa un tempo atra palude
Stendean su' campi, e in profond'alveo accolte

---

(1) S. Martino.
(2) Castel Guelfo.

Furo da Scauro, e con Romano impero
Nell' Eridano spinte a metter foce.
Ecco più lunge di nettaree viti
Pampinose ghirlande, e d'auree messi
Onda e stridor, dove Fidenzia [1] sorge,
E rimugghia Stiron, dove di fonti
Sì ricco è il suolo, che da lor si noma [2].
Là del nuovo castello arduo torreggia [3]
L' albergo signoril, là sono i boschi,
E gli umili ginepri, e i verdi covi
Alle timide belve ermo soggiorno,
Che di lungo spavento empie ed attrista
Dal romper primo della roscid' alba
Alla limpida queta umida sera
Immemore del sonno, e della cara
Consorte il duro cacciator col rauco
Squillo de' corni, e de' sagaci cani
Coll' acuto latrar. Bifide zampe,
E di daini, e di cervi arboree fronti,
E maculate nebridi sospese

---

(1) Borgo S. Donnino.
(2) Fontanellato.
(3) Castelnuovo.

A muri a porte detestar dell' uomo
Ad un mite filosofo pur fanno
L' indole cruda, che a torrenti il sangue
Ama versar d' innocue belve, e ride.
O dura stirpe dalle selci nata
Che gittò Pirra nel deserto mondo,
Va pure i boschi a desolar coll' arme,
E barbaro piacer ti fia la strage,
Se gloria e vanto nelle guerre insane
Misera! credi annichilar te stessa.
Che se mai di Diana ardon sull' are
Di pargoletta cerva i molli fianchi,
Al mio pensiero dolorosamente
Torna d' Aulide il porto, e la rapita
Vittima di Calcante al coltel sacro,
E poi d' uffizio sì crudel ministra
Fatta ella stessa all' implacabil ara
Fra gl' inospiti Sciti, e di pietose
Lagrime Ifianassa ognor ben degna.
Oh quanto è dolce di Sofia co' lumi
Tutto esplorar! Già si confonde e mesce
Il vario aspetto delle cose in negro,
Poichè tant' alto è già la nube ascesa,
Che sopra immenso, e immenso aere di sotto,

Qual senza sponda Oceano, mi preme.
Alfin verso Liguria il nugol vago
Da lieve spinto venticel discende,
E sotto nereggiar lunga mi veggio
Di solitarie rupi aspra catena,
E boschi, ed antri all' aquile grifagne,
Agli orsi, agli avvoltoi nido e covile;
Dove talor s' appiatta antica maga,
E il fulmin torto, e le tempeste acquose
Del suo tradito amor vindici aduna.
Genio, se ben m' appongo, allor diss' io,
L' umide balze d'Appennin son queste,
A cui versano Trebbia, e Parma, e Taro
Le torbide arenose urne sul piede.
Deh perchè mai qui ne venimmo? Avaccio
In loco tu sarai, dove risposta
Ti faran le pupille a quanto chiedi;
Mi disse il Genio, e d' una lunga valle
Sul pomifero scese e lieto grembo,
Che la ruvida quercia, e 'l largo pino,
E l' irsuto castagno, e senza nocchi
Di borea sfidator lo schietto abete
Vestono intorno; ma nell' imo fondo
Indocil figlio della rupe il Taro

Ruota il corno temuto, e desïoso
Di larghe piogge, di disciolte nevi
Par che tra' sassi mormorando roco
De' suoi lenti ritorni Affrico accusi.
Qui stette il Genio, ed io con lui la bruna
Terra col piede ricalcai fra' densi
Alberi errando, e cave rupi, e lungo
Di ruscei liquidissimi lamento;
Quando non lungi di fabril lavoro
Udii cupo rimbombo intronarmi ambo
Di repente l'orecchie. All'urto, al picchio
Di cento marre, allo stridor de' plaustri,
De' sassi al voltolar tutto rimugghia
Il monte a tondo, e nelle aperte valli
Ripercoton le selve ampie il frastuono.
Ecco novella ad Appennin sul dorso
Con larghi avvolgimenti obbliqua via
Serpere io veggo, e de' pensier Romani
Emulo aprir nella Liguria un varco.
Fervono l'opre; la caligin densa
Che i languidi m'appanna occhi mortali,
Sgombrami il Genio, e nella pura luce
Il volto appar di pellegrini Numi
Auspici e duci della magna impresa.

Quella che intenta ad isfiancar le rupi,
Dove non può d'ascia, o bidente il morso,
Seme d' incendio in negra polve occulto
Serra nel masso, Pirotecne è quella,
Terribil Dea che ne' sulfurei gorghi
Partorì mista al torbido Acheronte
Ninfa d' averno, ed allattar l' Erinni.
Crebbe la Diva sul paterno margo,
E per ferocia sol di Marte amica
Non soffrì che in Olimpo ei fosse ognora
Al vibrator del fulmine secondo.
Quinci a lui tolse il gran palvese, e l'asta
Di lunga ombra, e l'usbergo aureo squamoso,
E l'addestrò di ben ferire in atto
All'irta guancia reclinar la canna,
Opra del torvo Bronte, in cui di zolfo
Di nitro e di carbon celò la diva
Infernal misto, che rompendo in fiamma
Di subita scintilla al lieve tocco,
Fe di livido piombo aspra gragnuola
Strider per l' aure, e col fragor del tuono
Volar più che mai rapida e lontana
Sulle rosse del lampo ali la morte.
Di Pirotecne alle tremende prove

Fe dall' elmo piumato orribil cenno
Marte più fiero, e minacciò l' Olimpo;
Ma del guizzante fulmine col dito
Nel chiuso pugno le frementi penne
Giove più volte interrogò, che tolto
Di furto allor lo si credea dal figlio.
Quinci fra' Numi poi Bellona e Palla
Tesero l' arco del divino ingegno,
E penetrar del fatal misto i semi,
Onde in più foggie ai cavi bronzi apriro
Le fauci immani, e le profonde gole
Che ferrei globi vomitar nell' aure
In retto corso, o per obblique vie
Gravidi il sen d' incendio e di ruine
Volser piombando ampie cittadi e rocche
In mesto orror di torbide faville.
Non però cesse Pirotecne, e, quale
Del Tartaro profondo a Dea conviensi,
Aprì sotterra insidïoso calle;
E la tacita polve ad arder pronta
Nel cupo grembo dell' antica madre
Occultar seppe, e con nitrosa vampa
Le salde mura dicrollò, qual suole
Con orribili scosse Etna, e Vesevo.

Pur qui fiera utilmente al petron duro
Move sol guerra col sulfureo foco,
Talchè si solve de' ferrigni massi
La compage con subita rovina,
E nelle valli fragorosamente
Vien gran parte del monte a piombar giù.
Allo scoppio, al cader della mole aspra
Balzan le ripe, il cielo ampio rimbomba,
E addietro volge impaurito il fiume.

Là vien colei, che sull'acquose glebe
Del verde Delta, e tra 'l fecondo limo,
Onde lo smalta la Niliaca piena,
Per lungo meditar pallida il volto
Errò di squadre e di compassi armata,
E seppe eguali alle perdute mete
Con dotte linee i misurati campi
Rendere al bruno solcator d'Egitto.
A lei vien presso la superba Idraule
Che librato dell'acque il peso e il moto
Con mano invitta de' mugghianti fiumi,
Erculea prova, il torto corno afferra,
E di pignon fortissimo, e di vasti
Dicchi sdegnosamente al piè lo frange,
E il fervido del lido urto ne svia

In aperto canal, dove più ratta
Volvesi l'onda mormorando. In cifre
Serban lor legge i glauchi Dei sull'urne.
Con retto sguardo esplorator la prima
Di corobato istrutta i punti adocchia,
Che lineata, e largamente aprica
Fra le divise roccie apran la via;
E dove innalza alpina torre o vetta
Di brulle pietre alto guidando i lati
De' triangoli suoi su certa base
Severamente ne' confin gli stringe
Di breve carta, e con fedel pennello
La Parmense e la Ligure contrada,
E il nuovo calle al tuo pensier colora.
L'altra dell'acque, che la sciolta neve
O la fosca d'autunno immensa piova
Precipita dal giogo, i molti rivi
Nel sen capace di sassose doccie
Provvida accoglie, e rivolgendo lente
Le severe pupille al vicin Taro,
Minaccia in breve di marmoreo ponte
Allo sdegnoso Dio gravar le spalle.
Mille aligeri spirti errando intorno
Alla tacente van Geometria,

Cittadin leggerissimi dell'aure,
E il bifido compasso altri le reca
Altri la squadra, o le dispon sagace
La mobil tavoletta, ove ella pinge
Arcane cifre; ma drappel severo
Di torvi Gnomi ha Pirotecne al fianco,
Abitator di sotterranee chiostre,
Con brevi corna sulla fronte, e il tergo
Di vipistrel coll'ali adunche armati.
Altri il pallido zolfo, altri raccoglie
L'olente nitro, o fa carbon del salce,
E insiem gli tempra, e con minuti spruzzi
Il negro impasto lievemente irrora,
E il trita, e il doma col pestel nell'urna;
Sotto pesante abete indi l'opprime,
Ed al favor di bucherate pelli
In lieve grana il ritondeggia e cribra,
Mortifero lavor, ch'esser dovea
All'audace mortal mai sempre ignoto.
E certo alcun de' più maligni spirti
All'anglico Rogero, ed al germano
Swarzio, o nell'Asia al Serican palese
Fe il grave arcano della cruda Dea,
Per cui s'accese più tremenda e fiera

Nell' ampia gola de' fulminei bronzi
Coll' ira di Vulcan l' ira di Marte.
Queste eran l' opre de' solerti Gnomi
Di Pirotecne al cenno. In mille guise
Altrove altri folleggiano, e per l' aura [1]
Vagolando in fantastiche sembianze,
Or collo scoppio di protervo ghigno,
Or di pietà con lamentevol carme
Aman pigliarsi il pellegrino a gabbo,
Se incerto errando per la selva ei giunse
Al limitar di lor segreta stanza
Dietro caduca erma parete, o sovra
Sfasciume di muscosa antica torre,
Dove la luna un momentaneo raggio
Vibra di luce tremola fra' vani
Delle smottate pietre, allorchè intorno
Solennemente mezza notte tace.
Fra gli scaltriti Gnomi uno vid' io
Più degli altri pensoso a lenti passi
Ir misurando il suol. Rigide immote
Tendea l' aperte palme, e sulle dita

---

(1) Vedi nel *Riccio Rapito* i Gnomi.

Di salice acquidoso un sottil ramo
Lento lento rotavasi, qual tronca
Guizza fra gli spineti agile coda
Di fugace ramarro al tempo estivo.
Nello spettacol nuovo io tenea fiso
L' attonite pupille, e l' orme sue
Calcai sì da vicin, ch' egli sdegnato
Del mio profano ardir volse la fronte,
E col flessibil vinco aspra percossa
Vibrommi, e de' compagni il drappel negro
Chiamò stridendo. Qual s' affolta intorno
Nembo di pecchie al villanel che tenta
Rapir dal cavo tronco i biondi favi;
Tal bisbigliando i Lemuri m' accerchiano,
Irritabile popolo e leggiero,
E col nemico starnazzar dell' ale
Vento al volto mi fan, rombo agli orecchi.
Già il crine mi rabbuffano e le vesti,
Già d' atra polve un turbine m' accieca;
E forse in fuga m' avrian volto, e forse
Fra' burroni precipite nell' ima
Valle sospinto, ma l' amico Nume
A se chiamò degl' iracondi spirti
La stridula falange, e così disse:

Tanta in voi dunque dell' origin vostra
Fiducia regna, e nel maligno petto
Abbonda sì la facil ira, o Gnomi,
Che, me presente, all' aere la calma
Togliere osate, ed a costui far guerra?
Meco egli venne indagator, non aspro
De' vostri arcani derisor loquace,
Che del saver l' inestinguibil sete
Gli arde le fauci, e ad ogni rio le bagna.
Placati, o saggio Idroscopeo con lui,
E i febbrili tremori, onde ti danno
Le fervide piriti, il bruno antrace,
E gli utili metalli, e i fonti occulti
Nelle più cupe viscere del suolo
Indizio certo, al pio cantor disvela.
Disse, e più mite Idroscopeo rivolse
L' orbe ver me delle pupille ardenti;
Ed io tolte dal Nume erbe, ed impresse
Di caratteri sacri egizie pietre
Insieme avvolsi, e saettai nell' alto
Sommormorando di possenti carmi
Barbariche parole, e la nemica
Di Lemuri fugai negra famiglia.

Più presso allora Idroscopeo sovr' aspro

Macigno si fermò. Fosco rosseggia
L' augel d' abisso , e dibattendo l' ali
Per l' ampia cartilagine la rupe
Ad ora ad ora traspariva e il bosco.
Chiara è sua voce, ma sottil, qual s' ode
Sibilo arguto di palustri canne
Ch' agita e piega il vaneggiar dell' aura.

Saper tu dei, che il vicendevol mare,
La negra terra, il liquid' aere, e quanto
Vive quaggiù da sottil foco è scosso,
Che di Natura tacita penetra
L' intime fibre, e per la vasta mole
Delle sue membra irrequïeto errando
Le svolge e pasce, e dà lor polso e lena.
Ma fin che nelle tenui ime latebre
De' varj corpi ei si rappiatta e dorme,
Altrui nè luce, nè calor l' accusa.
Destalo in mille modi arte, e natura ,
E dalla cieca sua prigion lo trae ,
Ora placido e queto, e di rosata
Tremola luce, e di color più gai
Amabil padre, or senza legge, e d' ira
Fervido, e di rovine ampie bramoso.
Quindi nel sen della gran madre antica

Ritengon lui lo stagno, il piombo, il ferro,
E l'acque putri, e l'iracondo zolfo,
Cui le fragili tempre acqua non solve,
E desolazïon coll'ali negre
Le cova in antri cupi, ove s'infiamma
All'apparir d'inauspicate faci.
Ma misto all'acque il ferro utile a Marte,
E il fumifero antrace, onde sol tempra
Suoi lunghi verni il gelido Britanno,
Le sulfuree piriti ad arder preste,
E i pingui rivi dell'olente asfalto
Son di occulto fervore esca e focile
Della terra, e del mar ne' ciechi abissi;
Donde rompendo il fier Vulcano in alte
Liquidissime fiamme alzò di cavi
Monti aspre moli, e fe cangiar d'aspetto
L'antico globo. Ravvisar ne puoi
Col fisico sagace i chiari segni
In pomici vetrose, in arse glebe,
In colonnar vastissimi basalti
Creduti un tempo immani dicchi, e via
Stesa sul regno di Nettun per opra
Degli anguipedi figli della terra,
E contro il pin del temerario Ulisse

Da Polifemo con robusta mano
Alto lanciate in mar balze dell'Etna.
Fede m'acquisti esperienza. Al ferro
Polvere fatto dall'edaci lime
Il glauco zolfo, e i vivi umor del fonte
Mesci in eguali tempre, e pon sotterra
La stigia urna ben chiusa, e sovra molta
Di compresso terren zolla v'induci.
Vedrai dopo alcun tratto al vase intorno
Tremar con sordo mormore la terra,
Poi rigonfiando fendersi, poi lunghe
Di vorticoso fumo onde in su spinte
Volgersi, ed alto linguеggiar fiammelle
Livide incerte, e di Vesevo, e d'Etna
Tonando simular l'orgoglio, e l'ira.
Dunque d'ignee sostanze al mar vicine
Sovra amplissimi letti hanno lor base,
Spiracoli di Dite, orror del Mondo,
Le ignivome montagne, e le termali
Al figliuol serpentigero d'Apollo
Dilette fonti da latente foco,
E da' lievi disciolti acidi corpi
Traggon virtù, che i morbi rei combatte.
Or odi, come il seppellito antrace

All' avido Vulcan lunga pastura,
Le metalliche vene all' arte care,
E il tacito tesor di limpid' acque,
Non violando coll' acuto ferro
Alla gran madre il sen fecondo, io scopra.
L'acqua, il vento, l' attrito, il caldo, il gelo
Staccano mille da' terrestri corpi
Atomi, e mille non visibil lievi
Vapori aeri-formi errano a galla
Pel liquido seren, che nome avranno
Dal chimico solerte in questa etade.
Invan s' affanna d' usurpar cogli occhi
Sì tenui particelle Argo o Linceo;
Pur se d' alta finestra il sol già vibra
Di curïosi rai tremola riga
Nell' ombrosa magion, tosto la vedi
Di bionda polve popolarsi, e tutta
Formicolar di vortici, e di stelle,
E viva al tuo pensier pinger l' immago
Della sottil materia, onde già piacque
Con delirio sublime al Gallo audace
Tutto crear di vil tritume il mondo.

A pochi è dato cui Titan recinse
Di miglior loto il petto, avvertir quale

Di molecole esili aereo nembo
Per la porosa terra acque, e metalli
Spargano intorno; ma pur v' ha chi sente
Pungersi, e vellicare i nervei stami
D' ogni atomo, o vapor mobili al tocco.
Questi, com' io, potrà, quanto sotterra
Si giace occulto, annunzïar de' polsi
Col subito tremor, quasi a lui fosse
Nell' elastica vena il mobil sangue
Da febbril foco in un momento acceso.
Ti è noto assai quale da vitrei dischi
Nel rotear sul fervid' asse attriti
Sgorghi di fuoco animator torrente,
A cui diè nome il lagrimato elettro
Dall' Elïadi volte in ardui pioppi;
E sai, che ognor d' equilibrarsi amante,
Se dagli aperti pori ampio ribocca,
Sulle punte s' addensa, e l' aer vano
Con vindici scintille urta e dirada,
E tremolante pennoncel di luce
Vividissima spiega, allorchè passa
Di cosa in cosa trïonfando, e tutto
Gode stampar di lucid' orme il calle.
Or pensa, che a quel fluido altro simíle,

O quell' istesso il revolubil sangue
Agiti e scaldi, e de' calcati corpi
Col tremor delle membra indice sia,
E di Natura intenderai l' arcano.
Che se fia tronco di nocciuolo, o d' alno
Per me bifido ramo, onde con ambe
Le man s' impugni vogliolosa a terra
Ora n' andrà la punta, or verso il petto
Di quel fluido a bere i larghi rivi;
E basta ancor, che qual vedesti, un lieve
Ruoti sulle mie dita abil virgulto,
E ti dirò, che nel terren che premi
Di petrolio gorgoglia atra sorgente,
Che derivata in sotterranea chiostra
Per occulto canale anco potrebbe
Dar perenne alimento a' mesti rai
Di sepolcral lucerna, ove le fila
D' indomito alle fiamme e crudo asbesto
Nel pingue atro liquor nuotino intrise.
Ardon così nel Pandemonio mille
Sotto lugubri volte in ordin lungo
Ebbre di nafta acherontea lumiere,
Che i dorici pilastri, e le colonne
D' un pallido splendor tingono, e gli archi

Covanti oscurità, dove pensosi
Van del tartaro errando i maggior Numi.
Quest' io d' abisso magistero apersi,
Ed altri ancor nelle vegliate notti
A' Gerofanti dell' antica Memfi,
E di portenti operator gli resi.
Io d' Antemio la man ressi e l' ingegno
Nelle potenti chimiche miscee,
Ond' ei del tuono le profonde voci
Ed imitò de' torti lampi il guizzo;
E tal con medicate in varie guise
E in ferrea urna bollenti acque died' urto
Del nemico Zenone al vicin tetto,
Che il misero in fuggir già sotto i piedi
Sentia spuntar del fier Nettuno il curvo
Scotitor della terra aspro tridente.
A Callinico poi dal piceo margo
Dell' inamabil Flegetonte io stesso
Forza recai d' infaticabil fiamma,
Che pel cerulo immenso umido grembo
Vide avvampar l' attonita Anfitrite.
Di Pirotecne al fianco ognor son io,
E qui non sol, ma de' suoi tacit' antri
Negl' intimi recessi, ove s' asconde

De' profani allo sguardo, e all'opra intende,
Di cui maggior non fanno uomini, e Dei.
    Così parlava Idroscopeo, ma ruppe
Gl' insidïosi detti il Duce mio;
E torna, disse, alle tue cure, a' tuoi
Profondi studj, o spiritel sagace,
Che tutti al vate penetrar non giova
Della natura i tenebrosi arcani,
E il tuo dotto sermon spiegonne assai.
Indi a me volto proseguì: Non dei
Credere appieno al dicitor d'abisso,
Bench' ei sì grave, e sì gentil ragioni,
Artatamente al ver mescendo il falso,
Che de' ludrici Gnomi il popol lieve
Per farmaci e tesori in ogni etade
Artefice d' inganni ebbe vaghezza
Deludere la speme de' mortali.
No non è ver, che possa arte giammai
Volgere in lucid' auro altri metalli,
Che immutabili ognor uopo è che sieno
D' ogni corpo i principj, onde non caggia
Disciolta in elementi alma Natura
Nell' alta notte dell' antico Caos.
E s' anco fede dinegar non fossi

De' vaniloqui Adepti oso alle carte;
Pensa qual Sendivogio, e Filalete,
Sethone, Arnaldo, Paracelso, Agrippa
Colser dalle scienze amaro frutto,
E lascerai che per l'aereo vano
Sperda aquilon di Crisopea le polvi.

L' AGATODEMONE

LIBRO QUINTO.

Mentre i facili sguardi a tutte io volgo
Le cose intorno, e spazïando or vanno
Fra' pendenti burron, fra negre selve
Sull' erta del nubifero Appennino,
Ed or piombano in fondo ai vallon cupi
Di balzo in balzo il rovinío seguendo,
E la spuma, e il bollor d' argentee polle;
Il Genio, che qual sole arde e lampeggia,
Parte mi vibra de' suoi raggi in petto,

E dell' usata invece Eolia lira,
M' invita ad animar capace tromba,
Che di Stentoreo squillo i boschi assorda,
Omerico oricalco, a cui sol diero
Spirito eguale alle robuste tempre
Di Camoesio [1], e di Milton le gote.
Nume, diss'io, lo tenti invan, che labbro
Mai di tant' aura eccitator non ebbi.
Non cessa il Genio, e di più larga fiamma
Ardor già mi penetra, onde del sangue
Va la rota volubile più ratta,
S'ange il petto, il crin suda, il volto arrossa.
Tal sul tripode un dì nell'antro immane,
Che nell' Euboica rupe apresi, ed alto
Per lo stridor del marin flutto eccheggia,
Aure presaghe di futuri eventi
Invaser l' antichissima sibilla,
Onde tumida il sen di fera rabbia,
Non un color, non serbò culto il crine;
Finchè l' indocil lingua al possente urto
Cesse d' Apollo, e in suon più che mortale

---

(1) Vedi Camoens *Os Lusiadas* Canto V. stanz. 38. pag. 174. e seg.

Da cento aditi usciro i detti oscuri.
Veggo, o m'inganno? Dal vallon più cupo
Alzasi roteando oscura immensa
Nebbia che lenta ora s'attorce, ed ora
In verdi azzurre falde ampio si spande,
E smisurate membra in se figura.
Tali dal marmo lo scarpel non seppe
Trar di Glicon pel muscoloso Alcide;
Ma in fero carme dispiegò pingendo
De' Numi suoi l'alte sembianze e i passi
Misuratori degli eterei campi
Alla terz' orma il gran Cantor d'Achille.
Distinguo omai l' arduo gigante. A lui
Le pinifere tempie eterna nube
Fascia, e la pioggia ognor le batte e il vento.
Neve s'affalda sulle spalle, e molta
Giù dal mento precipita del Vecchio
Forza d' acque divisa in cento fiumi,
E rappiglia la barba ispida il ghiaccio.
L' altera immago neghittosamente
Tutto il terren, quant'egli è vasto, ingombra,
E fa d'un braccio in grave atto colonna
All' irto mento, e ver Liguria il destro
Fianco piegando la rugosa fronte

Avido sembra di specchiarsi in mare.
D'Italia in mezzo il manco braccio, e il busto
Sdrajasi, ed alza imperïoso all' aure
L' ampio contorno d' un ginocchio, e lungo
Il Tirreno velivolo protesa
Della tibia e del piè la vasta immane
Estensïon colle nodose dita
Va del Siculo mar tentando il guado.
A' noti segni, a quel giacer conobbi
L' Appennin padre, l' Appennin degli altri
Monti superbo regnator, che tutto
Di sì grand' ombra il suol d' Italia stampa,
E qual massimo Nume arduo s' estolle
Sul fianco avente aligere tempeste,
Onde Pennino ancor Giove fu detto;
Che qui non men che sul nevoso Olimpo
Addensator di negre nubi ei stassi,
E colla destra rosseggiante il torto
Fulmine in giù vibrando arde foreste
E spezza roccie, ed atterrisce armenti.
Quindi sotto tal nome ampio delubro
Ersero al gran Tonante i vetusti Umbri,
E pendenti sul sasso are temute
Dagli alpestri pastori, ove dall' alto

Fra' burron scabri di sue valli errante
Si vagheggia il Metauro, e la montagna
Schiusa dal ferro in vivi archi e sospesa,
E per le lacerate intime rupi
S' inoltra e passa la Flaminia via.

Scosse ogni vetta all' apparir del Nume
Un fragor sordo, ne crollar le querce
Folti-chiomate, e sul petroso letto
L' onda del Taro mormorò più roco.
Ei parla. Il suono de' ventosi accenti
Il reboato di più corni assembra,
Che con terror delle fugaci belve
Turba il silenzio mattutin del bosco.

O benefico Genio, e qual m' han fatto
I tuoi pensier le tue virtudi incanto,
Ond' io soffra vedermi a' cenni tuoi
Lacero il fianco, e rappianato il dorso
Delle rupi a me sacre, e delle selve
Scemarsi a colpi di profana scure
L' ombra severa alla mia fronte intorno?
Non io così del Punico Anniballe
Le ingiurie in pace tollerai, quand' egli
Non men delle spezzate Alpi superbo,
Che d'aver Trebbia in Roman sangue tinta,

Me pure osò nella stagion, che d'elci
Fremo ed alzo i nevosi omeri all'aure,
Giovanilmente qui tentar, nè l'ira
Di mie brinate ciglia orror gli feo.
A piene man dalla mia fronte i nembi
Tolsi, ed il fianco ne squarciai. L'ondosa
Bruma, che turbinando agita Noto
Sferza le tempie de' setosi elmetti,
E di gelati sprazzi il volto irrora.
Da tutto il petto l' Aquilon dardeggia
Il soffio penetrabile. Non ponno
Avvicendar gli aneliti le schiere
Abbrividite. L' Affrican non uso
Mutar consiglio lì sul balzo ferma
Libici fanti, e cavalier Numidi,
E dalle tende al turbine fa guerra.
Ma s' aggela de' venti al fischio acuto
L' umor che ascende, e in bioccoli di neve
Largamente pel freddo aere galleggia;
Poi ritondata in grandine la mole
Lapidosa precipita, e sul campo
Roviglia padiglion, frange puntelli,
Ond' uomini, cavalli, arme, fardaggi,
Ruote qua e là vanno sossopra, e cinte

Di spavento latin barbare insegne.
Invan, non ch' altri, nel vigor si fida
L' angui-mano Lionfante ponderoso,
E nella mole di sue membra sta.
Ecco di loro la in se stessa a cerco
Rigirantesi rapida bufera
Sette gran corpi ne stende sul calle,
Spirante ingombro, finchè rara al piano
L' oste, e mal viva ricacciai. Natura
Di mie tempeste al vindice rimbombo
Guatò dall' alpe profanata e rise.
Tal io l' audacia, e il bellicoso ingegno
D' Annibale delusi, e quando alfine
Cinta di fiamme la nemica Giuno
Scese al varco d' Etruria, e di sua mano
Scosse il pennon della fatal Cartago
Sulle mie rupi, e le ingombrò d' armati,
Io di vendetta non invan bramoso
Tolsi ai giumenti col vigor la vita,
E molte spinsi all' Orco alme feroci
Anzi il lor giorno, e le insepolte membra
Ai cani, ai lupi, agli avoltoi fur pasto.
Nè illeso andò dell' ira mia lo stesso
Abbominato Annibale, che seco

Fra il limo, e le stagnanti acque traea
L' affrante schiere torreggiando assiso
Sull' egra di Getulia immane belva,
Ultimo avanzo al mio furor. Sul Duce
Vinto omai dal morboso aere, e dal lungo
Vegliar l' umide notti al freddo Giove,
Grave si stese la mia mano, e in fronte
Delle torve pupille una gli spensi,
Che l' altra egli dovea crudo a se stesso
Dalla gemma fatal suggendo il tosco
Chiuder nel sonno della morte in Ponto.
Ma se d' Italia la ricchezza, il saggio
Spirto d' industria animator, la dolce
Mutua catena d' amistà sol volgi,
Genio, amor de' mortali, in tuo pensiero,
Non mi fia grave, che per l' ampio calle
Dal Po disteso regalmente al mare
Le domite mie balze odan l' ignoto
Fragor di carri, e di destrier nitrito,
E lo squillar de' corni, ove sol voci
Di querule zampogne e versi inculti
Ripetea la selvaggia Eco dal sasso.
Segui l' opra immortal, che l' arduo varco
Da me conteso all' African superbo

T' appiano io stesso, e ti disserro il chiuso
De' boschi orror, che non conobbe il giorno,
E le fiumane indocili t' infreno.
Io vedrò pur sul fianco mio dall' uno
All' altro mar le care merci , e i doni
Di Cerere, di Bacco, e d' Anfitrite
Ire e tornar sulle gementi rote,
Ove il tardo asinello, ed il biforme
Mulo sonante di tintinni appena
Sull' iniquo sentier mutava i passi.
Io lo vedrò? Lo veggo anzi, ma come
Veggon fra lor l' opre ammirande i Numi.
Tu pur meco le mira, e poi le canta
In aureo carme domator del tempo,
O vate, al Genio ed agli Dei diletto,
Che di lor degne ti daran parole.
Ecco al rimbombo del Roman lavoro
Sull' odorata orïental riviera,
Ov' ei lasso riposa, in piè levarsi
Il Ligure commercio, e colla vasta
Proporzïon delle fiorenti membra
Far sul liquido specchio ombra alle navi.
Egli a gran passi de' monti ardui ascende
Là sul vertice, donde immensi fuggono

Campi in azzurre lontananze al guardo,
E del Po guata sulla riva, e lui
Ben tre volte per nome alto richiama
Fuor del gorgo profondo. Ode la voce
Cupo fra' sassi mormorante il Taro,
E la placida Nure, e Trebbia l' ode.
I burron cavi provocati, e il bosco
La convolvono in onde ampie diffusa
Di monte in monte alle depresse valli,
Fin dove il pian scoscendesi, e fa margo
D' Eridano alla piena. Alzasi a galla,
Qual lenta nube, che s' imbionda al sole,
Il Re dell' acque in placido sembiante,
E i vivi lampi delle corna d' oro
Fan luccicar la varïata arena.
Volgare onor di gracil canna il crine
Non vela a lui, ma le mutate braccia
Dell' Elïadi meste in verdi rami
Gli ombrano il volto, e da' capei fluisce,
Già lagrima di morte, il flavo elettro.
Ver lui s' affretta sorridendo il Nume
Sprezzator vincitor d' ogni periglio
In terra e in mare, e fra dirupi e selve
Stampa a grand' orme il meditato calle.

Seco ne vien l'occhiuto Cambio e il Patto,
Che non sa di menzogna, e la di merci
Indiche, e d'or gravida Copia. Intorno
Volano i voti, e del nocchier la speme.
Giunto alle sponde, d'amicizia in pegno,
Stende la destra al gran padre Eridano
E d'Adria accenna e di Liguria i lidi,
E i regni dell'Occaso e dell'Aurora.
Ma poi l'alpi mirando, e gli erti gioghi,
Su cui veglio pensoso, agli occhi miei
Celasi, e nel profondo antro del fiume
Sul grande arcano a ragionar s'asconde.
Genio immortal tu lo penetra. Un inno
Consacra, o Vate, al Dio cui cedo, e narra
Com'egli in mar, com'egli regna in terra
De' popoli sostegno, util nemico
D'ozio, e di povertà, che sul mio labbro
L'alto silenzio delle rupi or torna,
E agli occhi tuoi la gigantesca immago
In nebbiosa, qual prima, aura si scioglie.

Sparve, e de' monti le petrose spalle
Rividi, e 'l bosco taciturno, e l'acque.
Ma vinto da stupor le ciglia immote
Io pur tenea nell'ampio aere cercando

Fra le disperse nuvole i languenti
Del magno simulacro ultimi segni;
E di me stesso omai fatto maggiore,
E fra le immagin calde abile il pondo
In alto carme a sostener de' Numi,
Sdegnai l' usata cetra, e più non torsi
Dall' omerica tromba il labbro audace.
Qui surse il Genio; e d' Eridan, mi disse,
Vientene meco a salutar le sponde
Dell' aereo vïaggio ultima meta.
Là d' oltramonti, e d' oltramar vedrai
Dal pieno corno della copia i doni
Spargersi al cenno del Commercio; e lui
Devi qual Nume celebrar, che feo
Cader col placidissimo sembiante
Al vindice Appennin l' orgoglio, e l' ira.

Così dicendo a se mi trasse, e tosto
Più grave ognor dell' addensata nebbia
Ricominciando a rotear la mole
Di monte in monte, e d' una in altra valle
Lungo i gran fianchi d' Appennin discese;
Qual da nervo arabesco emula al vento
Fugge rapida aligera saetta.

L' AGATODEMONE

FRAMMENTI

DEL LIBRO SESTO.

Salve, o Commercio, irrequïeta prole
Dell' alma industria, o di ricchezze e d'arti
Auspice e padre, o di possanza eterno
Fonte all' Europa in mar tonante, ond'ella
Fa dall' orto all' occaso, e dall' irsuto
Tartaro errante al barbaro Ottentotto
Su cento prore veleggiar suoi doni,

E le minacce non mai vuote, e l' ire.
Salve, o Dator di nuova vita, o Nume
Dal bel cintiglio d' oro, onde congiunte
Furono in nodi d' amistà le genti,
Cui l' invida Natura invan frappose
Gelo ed ardor d' inospitali climi,
Muti deserti, sitibonde arene
E di negre paure oscure selve;
Ma più per mostri, e cieca rupe infami
Spazj di mar. Tu de' perigli, e della
Morte non lento sfidator lanciasti
Concavo pin sul non tentato flutto
Stupor di Nereo, e mobil legge al vento
Sul corno ergesti di velata antenna.
Tu coll' errante Lusitan, coll' Anglo,
Rovere il petto, e col felice Ibero
E il Batavo solerte, e il Gallo audace
Sugli unti abeti solcator di quanto
Pel globo alteramente Oceano ondeggia,
L' acquosa gemma di Golconda, l' oro
Del Peruan, del Potosì l' argento (1)

---

(1) . . . . le azzurrine tinte
Dell' ultimo Catai, del Caribeo.

L' Indiche perle, le Cinesi argille
A noi recasti, e dall' amaro tronco
Il ben divelto cortice che sfida
Seco a pugnar la vicendevol febbre,
E quanti arbusti Macaonj, e quanto
Sapor di frutte, olenti gomme, ed erbe
Il Botanico lusso educa, e sulle
Eterne mense in liquida fragranza
Trimalcione a vaporar destina.
Tuo dono è pure, amabil Dio, quel raro
Cinnamo eletto, che delizia un tempo
Fu de' Cesari solo, e che di mano
L' Anglo, ed il Franco al Batavo geloso
Togliere or seppe, e non lo vantan solo
Gli odorati verzier di Tapobrana,
Per te sbuccia le ghiande al sol più care
L' American d' alti-piumata fronte;
E là sul fianco d' inaccesse rupi
Sta faticosamente inerpicato
Le focose a raccor silique, ond' alto
Lussureggiando su' mariti tronchi
La Vainiglia flessi-pede s' ingialla.
Per te s' affascia nel Brasil recisa
Stridula messe di nettaree canne;

Per te il Guatimalese avido abbrosta
De' Gallinsetti le purpuree torme,
Regal progenie, e coll' arsicce membra
Raggruzzola su' roghi il vivid' ostro.
Nè solo pe' tuoi doni, ond' han conforto
Le stanche membra in usi mille, e l' arti
Io ti do laude, util Commercio, e Nume
Agitator di popoli ti chiamo;
Ma pe' costumi, che più fai gentili,
Per la turpe egestà, che fugar godi
Coll' ozio vil, che d' ogni vizio è padre,
E per le sacre d' ordine e di fede
Leggi che detti a' tuoi seguaci, e chiaro
Ne rendi il nome, e prezïoso il nodo,
Sempre onorato ne' miei carmi andrai.
Opra è tua certo, che non sol l' antica
Indol feroce, ma spogliar le genti
La rustichezza implacida, e l' orgoglio
Millantator delle natie contrade;
Onde alfin vinti dalle tue lusinghe
Al riso socïevoli fur visti
Spianar la fronte disdegnosa i torvi
Popoli erranti per le spiagge Artoe,
E dalle selve inospite, e da' cupi

Antri sassosi, e dall' eterne nevi
Le ricche a te recar morbide pelli,
O i nevosi armellin, di bigi vai
Di martore morate, e d' atre volpi
Al pungente rovaio tepido schermo,
Ed al cerulo ghiaccio, allorchè veste
L' inamabile verno il suol d' orrore.
Deh perchè mai l' aspre catene e il giogo
Spezzar de' bruni agricoltor non osi!

. . . .

ALTRO FRAMMENTO.

Ah non temer mia bella Italia! . . Intanto
Le cento Figlie del ceruleo Padre
Calliroe, Proto, Driope, e Crenea
Ed Hyale specchiarsi usa de' fonti
Nel liquido cristallo, e la succinta
Velocissima Dromo, e la biond' Opi
Con Terafile, ed Argo il fianco cinte
Di maculate nebridi, e la trista
Abitatrice di romite valli
Limnusa, e sparsa il verde crin Pelea,
Smaltate ambe di loto, ambe di canne
La fronte avvolte, e il tardo piè di giunchi

Tutte femminilmente avide intorno
Alla Copia s' affollano, che mille
Dal pieno corno oltramarin tesori
Gode versar sul margine. Non sanno
Qual prima odorar pianta, o sceglier gemma,
E ne chiedono a gara il nome e l' uso.
Ivi lampeggia il vivido adamante,
Che purissimi bebbe i rai del sole,
Ed or tutto vibrando il suo bel lume
Con vano orgoglio le stellanti ciglia
Tenta emular di Beroe, e di Clio.
Ivi il rubino di Cidippe i labbri
Col profondo color dappresso imita,
E solid' etra il cerulo giacinto,
E l' amatisto pallido qual sera
Diresti, e corso da' purpurei rivi.
Ma dell' istesso Febo arde il sorriso
Entro il giallo topazio, e di più lieto
Verdor non tinge Primavera il manto,
Quando a' zefiri primi il lascia in preda,
Di quel, che lo smeraldo altier dispiega.
Tutti scherzano poi raccolti e densi
In grembo a biancheggiante opalo i rai,
O dalla lattea superficie ad uno

Ad un fuggendo, un' Iride tremante
Di colori volubili ne sgorga,
Che cangia come a' riguardanti in mano,
Sede cangiò l' inimitabil pietra.
Ivi son quanti estranei germi il sole
Riscalda, o nudre l' umido Nereo,
E quanti invano entro profondi spechi
Celò la terra, e colorì metalli,
Ed ivi è quanto l' operoso ingegno
De' remoti Indi a barbaro tiranno
Punge d' ago servile, o tesse in molli
Lucidissimi stami, o foggia in crete

. . . .

ALTRO FRAMMENTO.

Poichè l' audace Lusitan l' ondose
D' Africa superando ultime rupi
Ver l' odorato limpido Orïente
Pel gemmifero mar torse la prua
Sull' aureo Tago, alla novella Tiro
Corse il Commercio, ed obbliò le belle
Adriache sponde, ove signor de' mari
Sotto i gran vanni del Lïon biforme
Pari a Netuno in maestà sedea.

Quindi seguendo dell' equoreo Gama
L' aperto calle sen volò l' Europa
Sull' infida del vento ala sonante
Pel vasto procelloso Oceano immenso,
E portò con sue merci al Moro all' Indo
Sulle tonanti prore armi e paura.
Ma il Ligure Colombo altra volgendo
Nel sagace pensier più certa meta
Avea già prima dall' occaso all' orto
Retto il gran volo dell' Ispane antenne,
E si credea del mar pel curvo dorso
Veleggiando a dilungo irne de' Seri
Ultimi al regno, e penetrar le ricche
Di gemme, e d' or, di farmachi, d' aromi
Invidiate oriental contrade.
Le terre invece egli scoprì d' Occaso,
Cui male il Fiorentin suo nome affisse
Di tal gloria frodando il degno erede,
E l' Isole smarrite entro i deserti
D' Oceano interminabile e divelto
Dall' Atlantide forza, allor che preda
Giacque un dì dell' indomito Nereo

. . . .

L' ORIGINE DELLE IDEE

AL SIG. ABATE

DI CONDILLAC.

POEMETTO.

Των αμοθεν γε, θεα, θυγατερ Διος, ειπε και ημιν.
Omer. Odis. lib. 1 *ver.* 10.

E qual nuovo mi s' apre arduo sentiero
Che teme Euterpe di calcar? Da lunge
Miro le balze d' altissima rupe,
Cui molto intorno le profonde selve
Spargono orror di sacra nebbia, e tutto
Aspreggiano i dumeti ispidi il fianco.
Pur di timida luce un fioco raggio

Vacilla intra le fronde, e il cammin segna;
Qual se fra nubi al vïator si mostri
La bicorne de' vaghi astri regina,
Allor che nel suo corso umido vince
Fredda notte autunnale i dì già manchi.
Cingono il monte orrende valli, e lungo
Fragor di vorticose onde, e lamento
D' Eco in vote caverne. Ah non è questa
La vestita di fiori erta di Pindo!
Questa non è la garrula Aganippe,
Che tra' lauri febei mormora e fugge!

Dunque l' impresa lascerò, nè baldo
Mi renderan le vigilate notti,
E dell' acuto Gallo, e del pensoso
Anglo le carte con man tarda volte,
Su cui l' irrequïeto avido spirto
In un tenace meditar pascendo
Va l' onorato di saper desio?

Ah! non fia ver, chè dove rara o nulla
Orma stampò fra gl' intricati dumi
La poetica rota, ivi si frange
Da dotto auriga il faticoso calle,
S' avvien che in petto il revolubil sangue
D' altre scintille ricercar si senta,

Che dell' estro volgare ond' hanno vita
Sogni e versi d' Amor voti di cose.
Sul fantastico carro ecco già sale
Tacita, il guardo in se raccolta e chiusa,
Color di sapïenza, in negri veli,
E con severa man Filosofia
Modera il corso delle lievi rote.
Gl' indocili destrier fumo e faville
Dalle anele spirando ampie narici
Fan bianco il freno di sdegnose spume,
E invan con lui contrastano; ma l' asse
D' annoso alloro al non usato pondo
Di tante deità curvasi, e stride.

Tu m' odi, illustre Pensator, che lume
Sì largo in grave ragionar diffondi
Sull' arcane dell' alma opre, e del senso
Tutte le varie facoltà ne trai,
Ond' ella intende, si ricorda e vuole;
Odi com' io tuoi detti orni e gli altrui,
Indagator delle composte idee,
Col verso audace, e lo sospinga ed alzi
De' dipinti fantasmi oltre la sfera
Nella deserta regïon del nudo
Pensier che in se medesmo entra, e si pasce.

Così per l'arte di Jeron si mira
Mezzo ripien di limpidissim' onda
Sferico vase, e per l'angusta gola
Tenue canna di rame immersa, e chiusa
L'elastica addensar mole dell' aure,
Che il liquido premendo umor soggetto
Per lo cavo del tubo ignote vie
Lo sforzano tentar, finchè volgendo
Accorta man la bucherata chiave
L'onda repente fuor ne schizza in alto
Argenteo sottilissimo zampillo,
Che di minuti sprazzi al mobil vento
Largo irrorando va le penne, e quasi
Di ricadere al proprio centro obblía.

Da che spiegò l'eterno Fabbro in Enti
Le nude forme, che in bell' ordin poste
Rideano in cima al creator pensiero,
Ei delle cose le materie prime
Alla Natura vigile commise
Segretamente, e per compagno il Tempo
Re dell' Ore volanti a lei fu dato
A far palese la bell' arte, e il Mondo
Del pensoso silenzio in sen cresciuto.
L'antica delle cose arbitra e madre

Al gran lavor de' multiformi obbietti
Tacita intende, e di sì fine trame
Empiendo va la varïata tela,
Che invan lincea pupilla immobilmente
Sul finissimo ordito esplora, e segue
Il lieve striscio della spola artefice.
Ma con man pronte l'instancabil Veglio,
A poco a poco la tela operosa
Va dal subbio versatile svolgendo,
E di Natura il magistero accusa.
Vano è però, ch' io rintracciar presuma
Fra la densa caligine que' primi
Tratti del senso, e del pensier, che nella
Alma bambina il vital moto ormeggia,
Quando dell' Uom le raggruppate forme
L' antico germe a sviluppar comincia,
E il triplice inegual fibroso lobo
Del celabro crescente allo spirto apre
L' armonizzato albergo. Eppur le leggi
Onde si tien la spirital sostanza
Misteriosamente al corpo unita
Nelle mobili fibre han certa base,
E lor mercè le varie idee son conte,
Prole dell'Alma ora motrice, or mossa.

Dunque sì tosto che serpeggia il moto
Per la fibrosa regïon de' nervi
Uopo è che l'alma senta. Or quanto fia
Quel senso ottuso, che risponde al primo
Lieve sgropparsi, e germinar del corpo?
D' intelligenza il minor grado è questo,
Come nell' alvo prigioniero esiste
Nel suo grado minor d' organo il feto,
Rude principio di lavor non mai
Appien lodato, ed in ragion del lento
Crescer del sensitivo ordin di fibre
Stendesi ancor d' intelligenza il regno.
O del maggior Britanno alma pensosa,
Che fissando i mortali occhi nell' Etra
L' età del Mondo vi leggesti, e il peso,
Qual eri allor che l' embrïone appena
Di vital aura palpitante e caldo
Dal ciel scendesti ad informar? Più fosca
Ti rifasciava tenebría di senso,
E stupidezza, che non ha la selva
Del vegetante popolo animato
Sotto equivoche forme ascosto in mare,
Capriccio di Natura. Il picciol corpo
Foggiato omai collo scader de' mesi

La lunga notte, e il carcere materno
Esce abborrendo nel purpureo giorno.
Varcano allor co' multiformi obbietti
Per le cinque de' sensi aperte vie
Mille di suono, di sapor, di luce,
E d'odori, e di quanto il corpo tocca,
Misto il vero col falso, all'Alma idee
Che in se ritien la ricordevol fibra;
Ma il vago umor che la nutrica, e stende,
Appena impressi i lievi solchi adegua,
Come aspreggiata dal batter di remo
Si ricompone in un istante al riso
La glauca faccia del tranquillo mare.
Quinci a noi di que' primi anni sol resta
Una confusa rimembranza, e l'Uomo,
Che poi superbamente erra col vasto
Pensier del Mondo sul dedaleo aspetto,
Ed osa armato di seste, e di cifre
Assalir nel geloso antro Natura,
Dirti non sa quando ragion da bruto
Lui distinguendo gli facesse in fronte
Albeggiar de' suoi raggi il primo lume,
La stupida d'error nebbia vincendo,
Che più che a' bruti stagion lunga intorno

A noi s' appasta. In insensibil guisa
Per armonici gradi il vital sugo
Disviticchiando del sensorio i fili
Il pian viscoso ne distende, e l'Alma,
Che per mezzo di quel sente, e ragiona
Vien lentamente di seguirne astretta
Il tacito sviluppo, ond' ella arriva,
Nè il come sa, di sue potenze all' uso.

Come se densa l' orizzonte occupi
Nugola allor, che la volubil terra
Dall' ombre emerge della propria notte,
Non ponno in fondo alla tessuta in rete
Membrana delle facili pupille
Pinger del Sol la gialleggiante rota
I rai, che assorbe il cupo aere, e disvia,
Sicchè in languide tinte il volto appena
Segnano di Natura. Alfin si scioglie
Repente il nembo sul meriggio, e tutti
Dell' aria i campi balenando indora
La pittrice settemplice del Mondo,
E il rozzo pastorel le ciglia inarca
Alto veggendo sull' umíl capanna
Quell' astro, che del monte escir non vide.
Così l' uom, che nascendo accoglie, e serra

Pingue ignoranza in raddoppiate bende
Al lungo impero della cieca Dea
Di sottrar non s' avvede il proprio spirto,
Finchè pieni di forza a lui non vibra
Sul cammin tenebroso della vita
Raggi la lampa di Ragion, che in pugno
Gli accese un Nume, e l' aleggiar nudrio
Della fugace età. Crede ciascuno
Innato de' suoi sensi il facil uso,
Benchè di lunga esperïenza ei sia
Il tardo frutto; e tal error già festi
Con lucido discorso altrui palese
Tu, che di nostra umanità men carco,
Al vol ti mostri del sublime ingegno,
O meditante Condillac maestro
De' pochi arditi, che l' aereo albergo
Tentan del metafisico sapere,
E di vederti non isdegni a fianco
L' Itala Musa, che vestir tuo magno
Argomento di grazia ama, e di suono
Severamente armonïoso, e forse
Col bel volto virgineo al tuo pensiero,
Dolce ad un tempo e flebil ricordanza,
L' amabile Ferrando ella richiama.

Certo non mai di gravi Sofi il nome
Fu nell' antica, e nella nostra etade
A Febo ingrato, e culto anzi, ed altare
Nelle pensose selve han da' poeti,
E proprio seggio dalle Muse in Pindo.
So che fin da' prim' anni osai con franco
Piede spïarne ogni recesso, io vidi
Un antro colassù di lievi tufi
E di pomici scabro aprir le fauci
Immani sotto l' ederosa rupe (1)
E di giocondo orror pascer la mente.
Ivi medita il saggio. Ivi non foglia
In ramo la stridente aura percote,
Non si lamenta augello, onda non suona.
Mirabil simulacro ivi s' estolle
Privo di sensi, ma non d' alma. In carne
Trattabile, addolcito il Pario marmo,
Finge tenera Ninfa, e il verde opaco
De' molti lauri, e i rugginosi massi,
Che le stan dietro, biancheggiar da lunge
La fan qual luna, cui la notte intorno

---

(1) La rupe ederosa.

Spiega in mammola tinto il largo velo.
Te Prometeo novello entro la muta
Grotta covante oscurità vid' io
Pender sull' opra, che scolpì tua mente
Indagatrice, e d' un braccio colonna
Farti alla fronte, cui di grave empiea
Rughe il lungo analitico pensiero,
Finchè quasi da sonno alto riscosso
Punicea rosa dal materno stelo
Rimovi, e destro alle femminee nari
La tenera fragranza offri di Maggio.
Al tocco soavissimo repente
Svegliasi l' alma, che d' ogn' altra idea
Priva il gelido informe immobil sasso,
E tutta all' urto incognito cedendo
Corre alle nari provocate, e trae
In sen coll' odorose aure la vita.

Così qualor co' primi raggi il sole
Feria l' Egizia pietra, ond' era tratto
Del giovin figlio dell' Aurora il volto,
Parea che redivivo in piè tentasse
Colle due man sul soglio avito alzarsi
Il Rettor negro delle squadre Eoe,
Mentre le labbra per mirabil arte

Metteano voce di lungo lamento,
Quasi accusando di sua morte acerba
La bionda Madre, che l'ascolta e plora.
Ma gli altri sensi nel rigor si stanno
Del freddo marmo, e l'olezzar soltanto
Di schietto gelsomin, d'aurea giunchiglia,
O d'atro stagno il grave alito cria
Piacer nell'inesperta Alma o dolore,
Le nervee fila dolce vellicando
Cogli effluvj rotondi, o coll'urto aspro
Pungendo d'inclementi atomi acuti.
Tu allor nel duolo, e nel piacer le fonti
D'ogni nostra m'additi opra e pensiero,
Fonti, che il grande Stagirita in vista
Quasi per nebbia al Peripato pose,
Ma poscia in più profonda ombra ravvolte
Sparvero, e surse dell'innate idee
L'alto edificio, e colà dentro in folla
Le vuote astrazïon presero corpi,
E di diva beltà, d'eterni rai
Sublime sognator Plato le cinse,
Finchè del ver l'acuto Anglo seguace
Con un tranquillo ragïonar le mura
Atterrò del fantastico delubro,

E le nude ombre, e i lievi simulacri
Galleggianti pel vano aere, e le forme
In nebbiosa di Lete aura fur sciolte.
Io dietro all' orme tue l' Anglo medesmo,
Non che l' oscuro Stagirita, e quanti
A lento passo misurar le Stoe
Col Cittico Zenon, mi lascio a tergo,
Nè solo veggo, che dal senso all' Alma,
Qual per ottica cella i pinti rai,
L' idee s' aprono il varco, e delle cose
Sol così ponno colorar l' immago;
Ma giungo a penetrar, che dal senso hanno
Le facoltà dell' Alma istessa origo,
E che memoria, paragon, giudizio,
Meraviglia, bisogno, odio, ed amore
Tutto è sentir. Attenzïon, desío
Dell' intelletto, e del voler nell' opre
Varie ravviso dominar. Ma cinge
Le qualità dell'Alma ognora il senso,
Che tutte in lei col fiuto unico in pria
Destolle, e indarno ei si trasforma e fugge,
Quasi invisibil fatto entro i composti
Pensieri, e l' istantaneo abito, e il fosco
Delle tiranne passïon velame,

Ch' io pur l' inseguo, ed afferrando teco
La strettamente intesta aurea catena
Dell' analisi lenta, oltre men vo
Non dubbio sulle sacre orme, ed alfine
Della difficil verità m' indonno.
Così da' forti lacci, onde fu stretto
Dal biondo Atrida l' Indovin del mare
Proteo Pastor delle natanti Foche,
Invan con sua fallace arte tentava
Disciogliersi e fuggir. Quinci da prima
Si fe lion folti-barbato, e drago
Indi, e cinghiale immane irto, e pantera,
E sciolse poi le vecchie membra in fonte
Liquidissimo, e surse in ramoruto
Albero, ed acre crepitò qual fiamma;
Finchè nulla giovando, al primo volto
Sdegnosamente fe' ritorno il glauco
Profeta, e ruppe alle venture etadi
Co' fatidici detti il fosco velo.
Tu godi intanto alla marmorea Ninfa
Or dell' orecchie, or del palato, ed ora
Dell' indotte pupille aprir le vie,
E chiudere a talento, e per tal guisa
Or disgiungendo, or accoppiando i sensi

Il principio esplorar d' ogni pensiero
Nell' Alma, che profumo in pria se stessa
E suono crede e sapor vario e tinta;
Nè se distingue dagli esterni obbietti,
Finchè non anco i membri agita e scalda,
Liberamente col purpureo sangue
Circolando la vita. Alfin già tutto
Sull' Epiderme elastico diffuso
Spiegasi il tatto, e l' acerbette poma
Della candida Ninfa alza il respiro.
Scossa dal duolo, e dal piacer l' inerte
Fibra s' accorcia, ed una man solleva,
Che ricadendo sull' eburnee membra
Si striscia irrequïeta, e di se stessa
Interroga ogni parte, e le risponde
La propria ognor solidità: *Son io.*
Non così fanno l' altre forme, a cui
Le pieghevoli dita errano intorno,
Ond' è pur forza, che da se disgiunte
Le riconosca l'Alma, e del suo corpo
Entro i confin l' immensità racchiuda,
Che gli altri sensi limitar non sanno.
Ma cieca, e sorda, senza fiuto e gusto
L' alabastrina Vergine già carne

Brancola incerta, e il luogo muta e i passi,
E dello spazio ad acquistar l'idea
Giunge a fatica, e curïosa intende
A novelle scoperte il vigil tatto.
Ad ogni passo, che nel molle grembo
Snoda della freschissima verdura,
Spunta un piacer. Le liscie pietre, i fiori
Svelti dal prato, e le tornite frutta
Si foggian entro la man cava, e sotto
Le flessibili dita esploratrici,
Che delle varie qualità fan certa
L'Alma, e sulle trattabili figure
Geometrizzando lentamente i semi
Svolgon dell' alto meditar; ma serpe
Fra così belle nozïon l'Errore,
E ne' palpati corpi il caldo, il gelo
E il fluido trasporta e l'aspro e il molle,
Che modi son dell' irritabil fibra,
E fuori di se stessa esce anco l'Alma
Ad amar negli obbietti il piacer suo [1].
Mentre di questo avidamente in traccia
Qua e là move la Ninfa il dolor viene

---

(1) Il suo piacere.

L' incauta ad erudir. Ruvido tronco,
Che in larghi giri le ferrigne barbe [1]
Divincola sul suolo al piè s' oppone;
V' urta ella, e cade. Di sanguigne stille
La mano, il fianco e le nevose gambe
Rosseggiano alcun poco [2], e le diresti
Indico avorio, cui sottil pennello
Con grandin rara di purpurei punti
Il bel candore a vïolar cominci.
Così la tema ignoto affetto in pria
In sen le nasce, e del piacer combatte
Le soavi lusinghe, e se pur cede,
Di provido consiglio a se non manca,
E il pronto ingegno la soccorre o il caso,
E d' incurvo bastone arma la destra,
Onde tentar la trepidata via,
Che industria è figlia del timor. La bella
Tu stesso or guidi del Castalio fonte
Alla più lieta sponda, ove dall' arte
Fu vinta la salvatica Natura,

---

(1) Che tortuosamente si distende
Colle ferrigne barbe.

(2) Alcun tratto.

E in facile meandro i culti bossi
Guidò l' ortense architettor. La molle
Anima d' occidente erra sui fiori,
E la soave liquida fragranza
Ai vezzeggiati calici depreda.
Tempo è che i sensi ora ammaestri il tatto,
Che del ver lentamente s' assicura,
E già di nuovo la fiutante fibra
Delle lievi si pasce aure odorate,
Nè da se stessa l' anima divide
Le soavi delizie delle nari,
Finchè non resta fra l' eburnee dita (1)
Un fior, che ver le guance a caso alzato
Fa che l' alma un novello organo scopra
Dell' olezzante venticel ministro.
Le nari allora dalla mano istrutte
Distinguon la viola, il timo Ibleo,
La menta e il fior del Maurusiaco cedro,
E la Pestana rosa, e la ginestra
Onor delle romite alpi, e del bosco.
Prometeo intanto alla gentil Pandora
Dell' eccheggiante timpano le vie

(1) Fra le rosee dita.

Schiude, ed ella si crede ora il lamento
Di solitaria tortorella, ed ora
Il suono, onde la selva alto frascheggia,
O il torrente precipita [1], o del Cielo
A lei dissopra la gran porta tona;
Nè mai di tanto inganno ella s'avvede,
Se de' corpi sonori alcun non tocca.
Prendi, Ninfa gentil, questa ch'io t'offro
Delfica lira, cui temprò Sofia
Del ver maestra l'animose corde,
E l'alme Grazie inghirlandar di fiori, [2]
Prendila, e giovi ad isvelarti il cavo
Tortuoso sentier, che mette all'alma
Le melodiche voci, e il vario suono;
Così dicendo alle man cieche affido
L'armonïosa concava testudo,
Ed ella ignara l'agita, e ne morde
Le tese fila coll'erranti dita,

---

(1) O in giù il torrente tombola.

(2) E le Grazie di fior cinsero il corno.

V. Diss. de M. Burette sulla lira. Mem. de l'Ac. des Inscrip. tom. 4. pag. 226 *κρεπτα, ανκωνες, πηκυς, ξυγος.*

E attonita n' ascolta il tintinnío,
Che non sa d'onde in lei scenda e penetri,
Se pria non tocca del capace orecchio
Il flessuoso margine, e in quello
Trasporta il suon, che le sedea nell' Alma.
Ma come tocca le loquaci corde,
Così toccar vorrebbe augelli ed acque,
E la stridula auretta, e del Tonante
La folgor torta, onde rimbomba Olimpo.
Quinci agli uditi suoni ella distende
Invan le braccia, e lor s'accosta invano,
E coll' orecchio, e colla fida destra,
Quantunque cieca de' sonori corpi,
La varia sede, e le distanze impara.
Alfin la nebbia, ond'era grave il ciglio
Dell' amabile Ninfa con un cenno
Il creator Filosofo discioglie.
Già la bruna palpebra in due si fende,
E del celeste foco, ond'ebbe vita,
La parte più sincera entro il bel giro
De' negri occhi amorosi arde e sfavilla.
Tutta allor s' empie la foresta, e tutta
L' aura d'un dolce fremito, che sembra
Un sospiro d'Amor. Germi novelli

Mette il rorido suol, che d'esser visti,
Poichè gli altri fur tocchi ardono a gara,
E sul tremolo gambo a lei fan cenno.
Zefiro mollemente in dolci nodi
Il crin le aggira, e in placida laguna
Per farle specchio si ristagna il fonte.
Tratta di se per meraviglia il nuovo
Teatro delle cose ella contempla,
E colla man l'occhio addestrando, i luoghi,
E le figure ne conosce, e il moto,
E le varie grandezze. Il tatto agli occhi,
E gli occhi al tatto or son maestri e guida,
E insiem rivolti a mille obbietti e mille
Fanno all' Alma tesoro ampio d' idee.
Arbitra omai di quattro sensi, e dotta
Dell' uso lor l'improvvida donzella
Rischi non teme, e l' avvenir non cura,
Finchè la voce delle spente voglie
S' alza di nuovo imperïosa, e forza
È che si pieghi a soddisfarla. I suoi
Molti perigli la fan saggia, e il duolo
D' ogni suo fallo ammonitor severo
Fa che da lui la malagevol arte
Apprenda del gioir . . . . .

FRAMMENTI

DELLA TRADUZIONE

DI

ERO E LEANDRO

POEMETTO

DI

MUSEO GRAMATICO.

Narrami, o Diva, degli occulti amori
La consapevol face, ed il notturno
Navigator d' ondi-vaghi Imenei,
E le caliginose opre, che viste
Dall' Alba incorruttibile non furo,
E Sesto e Abido, ove silenzio ed ombra
Cinser d' Ero le nozze. Il mar Leandro

Fendere, e la lucerna arder già sento, (1)
La foriera di Venere lucerna
Ornatrice del letto, e nunzia ad Ero
Del maritaggio in buja notte avvolto.
Quella lucerna immagine d'amore,
Cui nel lucido coro alzar degli astri
Dovea la destra dell'etereo Giove (*)
Dopo le notti travagliose, e lei
Degli amori chiamar pronuba stella;
Poichè in amor d'affanni aspri ministra
Il messaggio de' vigili Imenei
Ben custodì, finchè nemico il vento
Le moleste non trasse aure dal petto.
Meco pur canta, o Dea, la spenta face
E di Leandro in mar perduto il fine.

Sesto ad Abido (2) sta rimpetto, e sono
Lunghesso il mar città vicine. Amore
L'arco tendendo fe volar per ambe
Le Città sola una saetta, e n'arse
Due giovani, che detti eran di nome
L'amabile Leandro, Ero donzella.
L'una in Sesto vivea, l'altro in Abido.

(*) Dovea la man di Giove etereo Re.

Ambo d'ambe le terre astri lucenti,
E simili fra loro di beltate.
Ma certa torre, se di là tu passi,
Cercami, dove stava Ero di Sesto,
E fea scorta col lume alto a Leandro.
L'ondi-sonante dell'antica Abido
Stretto cercami pur che del garzone
Piange anco il fato e gl' infelici amori.
Ma come della vaga Ero in desio
Venne Leandro abitator d'Abido,
E lei d'amor avvinse? Ero vezzosa
Sortito avendo regal sangue, al tempio
Fu di Vener ministra. Ancor non dotta
Sendo di nozze per albergo avea
Avìta torre all' Ellesponto in riva.
Altra Vener de' cori altra regina.
Ma saggia ella e pudica, usa non mai (*)
Fu conversar colle raccolte donne,
Nè alle carole amabili fra pari
D'età pulzelle si mischiò, fuggendo
L' invidïoso femminil livore,

(*) Però saggia e pudica usa non mai
Fu conversar con femmine assembrate.

Che beltà fra le donne invidia desta.
Ella render propizia ognor tentando
Venere figlia dell' equorea spuma, (3)
Con frequenti libami anco placava
Amore in un colla celeste Madre
Temendo la faretra incendïosa;
Pur non per tanto di sottrarsi ottenne
Alle foco-spiranti aspre quadrella.

Giunta era omai la popolar festiva
Pompa, che per Adone e Citerea (4)
Si celebrava in Sesto. Uomini in folla
Accorrean d' ogni banda al sagro giorno;
Quanti abitar dell' isole ondi-cinte
Il lido estremo, chi d' Emonia venne,
Chi da Cipro marina, e per le rocche
De' Citerei (5) non vi restò donzella,
Nè alcun di lor, che al Libano odorato (6)
Danzano in vetta; non mancovvi un solo
De' confinanti, abitator di Frigia,
O cittadino dell' opposta Abido,
O bel garzon di vergini amatore.
Certo costor di chiara festa al grido
Ognor traendo ad offerir non tanto
S' affrettan voti e sagrificj a' Numi

Quanto l' accolte a vagheggiar beltadi.
Ma della Dea nel tempio a tardi passi
Entrò la verginella Ero vibrando
Puro splendor dal grazïoso volto, (7)
Simile a Luna dalle bianche gote
Allor che spunta. Si tingeano in rosso
Delle guance nevose i sommi giri,
Qual candido-vermiglia esce la rosa
Di sua tenera buccia; aresti dette
Giardin di rose le virginee membra,
Così porporeggiavano le carni
E sotto anco il tallon della donzella
Bianco-faldata risplendean le rose.
Molte scorreano grazie dal bel corpo,
Ma mentiro gli antichi esser tre sole
Le Grazie, poichè d' Ero una pupilla
Cento col riso pullular ne fea; (8)
Ah ben degna ministra ebbe Ciprigna!
Così molto in beltà l' altre vincendo
Sacerdotessa della Diva insieme
Una novella Venere parea.
Le menti giovanili ad arder preste
Penetrò quel bel volto, ed uom non fuvvi
Ch' Ero in consorte non bramasse; ond'ella

Pel ben fondato tempio ovunque gía
N'avea gli animi dietro e gli occhi e il senno,
E alcun fra lor maravigliando disse:
Io stetti a Sparta, e la città vid'io
Lacedemonia, ove in palestra, in salti
Del premio udimmo tenzonar le belle; (9)
Ma sì pudica e tenera fanciulla
Non però vidi ancor. Venere forse
Di sue Grazie minori una qui tiene.
Stanco, ma sazio di mirar non sono;
Poi ch' Ero avrò per dolce mia consorte
Non fia grave il morir. D' esser non curo
Nume in Olimpo, se nel patrio albergo
Ero è mia sposa; che se a me non lece,
O Venere, toccar la tua ministra,
Dammi consorte almen pari a costei.
Quinci un garzon così parlava, e quindi
Celando un altro la piaga profonda
Per la giovin beltade uscia di senno.
Tu d' aspri affanni soffritor Leandro,
Poichè vedesti l' inclita donzella,
Occultamente consumar non vuoi
L' animo in doglia, ma dall' igneo dardo
Domato all' improvviso odii la vita,

Se privo sei della bellissim' Ero.
Col raggiar delle tremole palpebre
Crescea d' amor la face, e il cor fervea
Per l' impeto invincibile del foco.
Più che alata saetta all' uom acuta
È beltà rara d' incolpabil donna;
L'occhio è la via; dal dardeggiar degli occhi
Sdrucciola la ferita, e al cor viaggia.
Ma lui stupor, tema, vergogna, ardire
Presero insieme, onde tremò nel core,
E rossor ebbe d' esser colto, ed alta
Maraviglia dell' ottimo sembiante.
L' incomoda vergogna Amor gli tolse,
E per forza di lui già reso ardito
Mutò taciti passi, ed alla ninfa
Rincontro soffermossi. Obliquamente
Torcea guatando le scaltre pupille,
E il pensier disviava alla fanciulla
Con muti cenni; ma poi ch' ella accorta
Si fu dell' ingannevole desio,
Godea fra se di sue bellezze, e gli occhi
Amabili più volte rivolgendo
Diè sottintesa al bel garzon risposta;
Poi di novo rivolse il guardo altrove.

. . . . Intanto
Il sol discese, ed il purpureo giorno
Seco trasse all' occaso. Incontro a lui,
Stella in ombra profonda, Espero apparve.
Ma l' audace garzone avvicinando
Givasi ad Ero, poichè vide intorno
Sorger la notte dal manto azzurrino,

. . . .

Con pigro piè la donzella il seguia,
Come contro sua voglia, e sì proruppe
Lui rimprocciando con femminei detti:
Ospite, che vaneggi? Ove trar pensi,
Misero, una fanciulla? Ad altra via
Volgiti, e lascia di mia veste il lembo;
De' ricchi padri miei temi lo sdegno.
Di Venere toccar la Sacerdote
A te non lice, e invan t' adopri . . . .
Queste diss' ella minacciosa in atto
Convenienti a vergine parole;

. . . .

. . . . O Venere mia cara
Dopo Vener celeste, o dopo Palla
Mia dolce Palla, che non io te chiamo
Alle terrestri femmine, ma solo

Pari alle figlie del Saturnio Giove;
Beato genitor, madre beata,
Felicissimo ventre, onde nascesti;
Deh le mie preci ascolta; abbi pietade
Della gran forza che fammi il desio.

. . . .

Come fu già della Jardania Ninfa (10)
Al giogo l'animoso Ercole tratto
Dal celere Mercurio vergadoro;
Me Venere a te scorse, e non il saggio
Interprete de' Numi. Ah tu ben sai
Dell' Arcade Atalanta, che fuggia
Dell' amator Milanione il letto,
Vergin aspra e feroce, ma con lei
Sdegnatasi Ciprigna, alto in suo core
Tutto ella pose il non amato in pria

. . . .

Ella muta si stè cogli occhi a terra,
E tinta di rossor la gota ascose,
E 'l sommo suol colle piante radeva,
E spesse volte vergognosamente
In sulle spalle richiamò la veste.

. . . .

. . . . A te non posso

Palesemente in santo nodo unirmi,
Che a' miei padri non piace, e se volessi,
Qual pellegrin, che molte terre cerca,
Rimanerti in mia patria, i tenebrosi
Riti celar di Venere non puoi.
Gli uomini amiche a maldicenza han lingue,
E talun l'opre che in silenzio fece
Ne' trebbj ascolta. Ma tu dimmi, e 'l vero
Non mi celar: qual è tua patria e 'l nome,
Che il mio non t'è nascosto? Ero son detta
Di chiara fama, ed una torre intorno
Rimbombante è l'altissima magione,
Ov' abito, e con meco una fantesca
Sola di Sesto anzi le mura, e lungo
Le battute dal mar profonde rive;
Che pel voler de' genitor nemico
Il pelago ho vicino, e là non sono
Pari donzelle o giovanili danze,
Ma giorno e notte ad assordar l'orecchie
Il fremito mi vien del mar ventoso.
    Così dicendo sotto il vel celava
La rosea guancia, e di rossor novello
Accesa riprendeva i proprj detti.

. . . .

. . . . . e 'l fremito sonoro
Del mar che molto strepita non curo;
Sempre portato nuoterò sul dorso
Dell' Ellesponto rapido-corrente,
Che non lungi, e rimpetto alla tua Sesto
È 'l mio soggiorno nel castel d' Abido.
Solo in mezzo alle tenebre mi mostra
Dall' ardua torre una lucerna in faccia,
Ond' io men vegna di tua patria opposta,
Intesone l' avviso, al dolce porto,
E sia nave d' amor per astro avente
La tua lucerna; e lei fisando il tardo
A tramontar non guarderò Boote,
Nè l' ardito Orïon, nè il lungo tratto
Del Plaustro che nel mar l' asse non bagna.
Ma, cara, il vento dal soffio pesante
Guarda che non estingua (e l' alma io perda)
Il lume de' miei dì lucida scorta.
Che se tu vuoi veracemente il mio
Nome or saper, detto Leandro io sono
D' Ero ben coronata amante e sposo.

Così d' unirsi con occulti nodi
Divisavan costoro, e si dier fede
Col testimon di vigile lucerna

La notturna amistanza, ed il messaggio
Di nozze custodir. Quella dall'alto
Dovrà stendere il lume, e le vaste onde
Questi a nuoto varcar. Dunque le veglie
Degl' insonni Imenei compiute avendo
Fur da necessitate aspra divisi:
L' una alla torre; e della torre i segni
Per non errar l'altro gittando, al molto
Popol tornò della ben posta Abido.

Caligine di notte omai correa
In negra vesta agli uomini recando,
Non al garzone innamorato il sonno.
Ei lungo il mar vasti-fremente il cenno
Aspettava de' lucidi Imenei,
Ben osservando se vedea da lunge
La molta fiamma della conscia face.
Ero poichè della cerulea notte
Vide l'ombra che spenta avea la luce,
Scoprì la face, e scintillando quella,
Amor del non frenabile Leandro
Infiammò l'alma. Arde la face, e seco
Arde il garzon; ma lungo il lido il molto
Udendo dell' insane onde rimbombo
Tremò da prima; indi l'ardir destando

Riconfortava con tai detti il core.
. . . . Ah prendi lena, o core,
E l' acqua non temere ampio diffusa.
Soccorrimi in amor. Perchè dell' onde
Curi? E non sai che Venere vi nacque,
E al mar non men ch'al nostr' affanno impera?
Disse, e la veste con ambe le mani
Tolse alle membra amabili, e d'un nodo
La strinse al capo; via balzò dal lido,
E si commise al mar. Sempre alla chiara
Face incontro spingevasi, ch' egli era
Salma a se stesso e mobil nave e remo.
Intanto la lucifera donzella
Sull' ardua torre, donde grave il soffio
Piomba del vento, col suo vel più volte
La tremula lucerna ricopria
Finchè di Sesto con lena affannata
Sulla sponda naval surto Leandro
Ver la torre fu scorto . . . .

. . . .

. . . . . . Ahi! poco tempo
Visser contenti, nè tra lor di quegli
Errabondi Imenei fur lunghi i giorni.
Alfin sorvenne del brinato inverno

L' ora, e le vorticose atre tempeste
Fiera destò. Le instabili dell' acque
Profonditadi e il suolo umido mesce
La spirante del verno aspra famiglia
Che tutto il mar co' turbini flagella;
E già tratta il nocchiero in secco avea
La negra nave timido del verno
E dell' infido mar. Ma non poteo
Te ritener, fortanime Leandro,
Del mar vernale lo spavento. Apparve
Della torre il messaggio, e coll' usato
Splendor degl' Imenei dandoti il segno,
A sprezzar le frementi onde ti trasse
Lume infido e crudel. Certo dovea
Ero infelice, sopraggiunto il verno,
Lungi restar dal suo Leandro, e quello
Non accender de' letti astro fugace.
Ma troppo le fean forza Amore e Fato,
Ond' ella lusingata alto mostrava
Delle Parche e non più d'Amor la face.

Era la notte, quando i venti in furia
Col brumal soffio scoccano procelle
E in un gruppo del mar piomban sul lido.
Leandro allor dalla speranza tratto

Dell' usata consorte iva balzando
All' orrido-sonanti acque sul dorso.
Sossopra una rigirasi coll' altra
Onda, e ne sorgon monti ardui che vanno
A mischiarsi col ciel. Tutta all' intorno
Scossa è de' venti al battagliar la terra.
Cozzan Zefiro ed Euro, e Noto scaglia
Grandi a Borea minacce. Il mar ne freme
Con vasto inevitabile frastuono.
Gravi affanni soffrendo allor Leandro
Entro i gorghi implacabili sovente
Pregò Vener marina, e di quell'acque
Pregò sovente il regnator Nettuno,
E non lasciò dell' Attica donzella
Immemore Aquilon. Ma nol soccorse
Alcuno, e non ritenne Amor le Parche.
Ei fra l'impeto intanto e lo scontro aspro
Dell' onde accavallate iva, e de' piedi
Già le giunture allenano, e già cade
Delle vigili man la forza immota.
Scorrevagli molt' acqua per la gola
A gran rovesci, e delle indomite onde,
Inutile bevanda, ei bebbe il sale;
Finchè l' infida fiaccola fu spenta

Dal crudel soffio, e del garzon con lei
La molto travagliata alma e gli amori.
Ero frattanto, lui cercando invano,
Veglia e fra cure lagrimose ondeggia.
Alfin la Figlia del mattino apparve,
Nè vide Ero lo sposo. In ogni lato
Occhiava ella sul tergo ampio del mare,
Se mai, spentosi il lume, errar vedesse
Il nuotator. Ma della torre al piede
Miseramente dagli scogli pesto
Veggendo il morto sposo intorno al petto
Squarciossi allor la varïata vesta,
E capovolta alto rombando in mare
Giù della torre altissima piombò.
Tal Ero sull' esanime consorte
Uscì di vita, e l' un dall' altro ancora
Il crudel non divise ultimo fato.

NOTE

dell' Editore.

(1) Questa frase usata da Museo e ritenuta dal Rezzonico nella traduzione si può giustificare riferendola allo strepito che fanno ardendo le faci. Gli esempj inoltre che si citano di Eschilo, di Nicandro, di Ovidio e di Stazio provano che frequentemente da' Poeti si usurpano queste frasi, per cui dicono di vedere ciò che ascoltano e d'ascoltar ciò che veggono. Alle addotte testimonianze piacemi aggiungere quella del Poliziano che nelle sue elegantissime stanze disse:

» Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
» E le biade ondeggiar, come fa il mare.

(2) Oltre a questa città eravi un altro Abido nell' Egitto, dove i più ricchi e potenti si facevano seppellire, essendo fama ch' ivi fosse la tomba di Osiride. Ved. Plut. de Isid. et Osir. pag. 359.

(3) Credesi comunemente che Venere sia detta da' Greci Αφροδιτη, quasi dalla parola Αφρος che significa spuma. Ma l' abate de Gibelin con ammirabile sagacità interpretando l' oscurissimo frammento di Sanconiatone, dimostra che tutto quel maraviglioso racconto

è tessuto dall' allegoria orientale che allude all' invenzione dell' agricoltura, e perciò non giudica vergognosa la nascita di Venere, da cui vengono simboleggiate le ricche messi della terra. L' etimologia d' *Afrodite* deriva dal primitivo *Phré* che significa produzione, fecondità. Da questo primitivo vocabolo nacquero innumerevoli famiglie in tutte le lingue. Di là venne presso i greci *φερω*, *φορος*; presso i latini *fero*, *ferax*, *fertilis*, *fructus*, *fruor*; presso i francesi *fruit* e *frayer* che dicesi de' pesci, tutte voci che riguardano la fecondità e le produzioni.

(4) Furono molto celebri nell' antichità le feste di Adone, di cui Teocrito descrisse la pompa colla ciarliera eloquenza di due femmine Siracusane nell' Idillio XV. Duravano queste feste per due giorni; nel primo i simulacri di Venere e di Adone con tutta la pompa che si usava nell' esequie venivano prodotti con gran pianto e querele di femmine che svellevansi le chiome e battevansi l' ignudo petto; si cantavano pure epicedj flebilissimi in questa celebrità, come dice Proclo nell' *Erestomathia*. Si portavano vasi pieni di terra in cui fiorivano varie sorta di legumi e segnatamente le lattughe, perchè dicevasi che da Venere fu posto Adone sopra un' ajuola di lattughe dopo la sua morte. Arsinoe per maggior magnificenza, non in vasi di terra

cotta, ma in canestrelli d' argento avea fatti apprestare gli orti di Adone, come osservò il dottissimo Padre Pagnini nelle note che conseguono il suo volgarizzamento de' Bucolici Greci. *Ved. tom. I. annotaz. all' Idillio XV. pag.* 87. Siccome poi questi orti artificiali presto si appassivano o si gittavano nelle acque dopo la festa, così era venuta presso i Greci la sentenza, che *le cose leggiadre sono di breve durata.*

Ma nel giorno seguente tutto spirava allegrezza in memoria del beneficio che ottenne Venere da Proserpina di potere a vita richiamare il suo perduto Adone. L' allegoria di questa favola è spiegata da M. Gibelin con somma chiarezza ed infinita erudizione. Egli dimostra che Bacco è lo stesso che Adone ed Osiride, come avean detto Plutarco e Diodoro; e cogli epiteti dati al Greco Bacco nell' inno di Marziano Capella, e al Fenicio Adone da Orfeo, conferma l' identità di questi Numi e delle loro gesta che sono tutte allegorie del sole, delle sue proprietà e delle stagioni e delle messi da lui prodotte.

(5) L' isola di Citera giace rimpetto a Creta, ed è distante mille passi dal Promontorio di Malea. In oggi è detta Cerigo, e fu dedicata a Venere; perciò Virgilio le fa dire nel lib. X. dell' Eneide:

Est Amathus, est celsa mihi Paphos, atque Cythera.

E Ovidio nel lib. IV. de' Fasti disse:
Et Veneri sacra Cythera petit.

(6) I sacerdoti di Venere solevano con danze celebrare alcune cerimonie, ed abitarono sul monte Libano. Luciano nel libro della Dea Siria narra che da Bibli egli stesso col viaggio d'un giorno era salito in vetta al Libano per osservarvi un tempio di Venere che correva voce essere stato da Cinira dedicato a questa Dea. In fatti vide Luciano un tempio antichissimo su quel monte. Descrive eziandio il tempio di Venere Biblia e i riti che per Adone vi furono celebrati. Parla del fiume Adone che dal Libano scorreva nel mare. Ogni anno quest' acqua tingeasi di sangue, il che a portento dai superstiziosi era attribuito in memoria della ferita che dal cinghiale ricevè il misero amante di Venere; ma da un cittadino di Bibli filosoficamente fu spiegato il fenomeno, come un effetto d'alcuni venti che con maggior impeto in quella stagione soffiando sull' acque del fiume, ne coprivano la superficie di una terra molto rossigna e simile al minio di cui abbonda il Libano, e perciò parevano quell' acque sanguigne; nulladimeno a Luciano parve cosa divina il periodo costante di questi venti medesimi che imbrattavano il fiume. Nè meno portentoso era il capo d'Osiride che con Adone alcuna volta fu confuso, e galleggiando sull' acque per lo

spazio di sette giorni a Bibli trasportavasi dall' Egitto annualmente; e Luciano cogli occhi proprj lo vide formato di papiro discendere pel fiume. Taccio la pena che imponevasi alle femmine le quali nel lutto di Adone non volevano tagliarsi i capelli. Checchè ne dica Voltaire, a Bibli ed a Babilonia vi furono cerimonie stravaganti, e da' nostri viaggiatori moderni ne furono ritrovate delle simili nelle voluttuose isole dell' Oceano pacifico. Ved. Lucian. Parigi 1615. pag. 1058. Erodot. Francofort. 1608. pag. 83. nella Clio. Voltaire; Questions sur l'Encyclopedie 1770. part. 3. pag. 5.

(7) Le immagini espresse in questi versi mi ricordano Orazio che a punta di pennello dipinge così la bellezza di Glicera:

Urit me Glyceræ nitor
Splendentis pario marmore purius
Et vultus nimium lubricus aspici.

Seguendo l' opinione di Rezzonico che Museo crede posteriore non solo ad Omero ma ben anche a Virgilio, si potrebbe per avventura supporre che il nostro Museo avesse consultato in questi versi il poeta Venosino. Fa poi maraviglia come il dottissimo Scaligero esaminando molti passi dell' Iliade e dell' Odissea, e facendone paragone con Museo e con Virgilio, non tema di asserire, che quel massimo poeta, da lui creduto posteriore a Museo,

trovasi minore quasi sempre all' antico, dove lo tolse ad imitare, e superato di gran lunga dal latino dov' egli ne fu imitato.

(8) Il numero delle Grazie, e la loro origine è variamente descritta, e per non multiplicare in novelle dirò soltanto che alcuni affermarono la Grazia essere una sola. Ved. lo *Scoliaste di Omero nel lib. XIV. dell' Iliade*, e *Cicerone de Natur. Deorum III.* 44. Altri ne annoverano due, come narra *Pausania nel lib. IX.* 35. *degli Spartani e degli Ateniesi.* Ma tre comunemente se ne ricordano dagli antichi, come dice il nostro poeta, che con elegantissima iperbole ne fa nascere centinaja dalle belle membra d' Ero.

(9) Solevano le vergini Spartane esercitarsi alla lotta unte d' olio come gli Atleti e combattere cogli uomini istessi; quindi Ovidio nella lettera che fa scrivere ad Elena da Paride le rammenta che fu rapita la prima volta da Teseo

More tuæ gentis nitida dum nuda palestra
Ludis, et es nudis fœmina mixta viris.

A questa singolare costumanza alluder volle il Savioli quando disse elegantemente:

Sparta severo ospizio
Di rigida virtude
Trasse a lottar le vergini
In su l' arena ignude.
Non di rossor si videro

Contaminar la gota;
È la vergogna inutile
Dove la colpa è ignota.

Il Winckelmann nel lib. IV. pag. 178 della sua storia dell' arti del disegno pretende con questo verso di Museo di provare che a Sparta contendeasi pubblicamente di bellezza fra le donne. Nè fa meraviglia che gli Spartani imitassero l' esempio di tanti altri popoli, presso i quali si proponevano corone nelle contese di beltà; tanto più che le Spartane furono sempre in istima di bellissime femmine, e fra loro nacque

La bella Greca, onde il Pastore Ideo
In chiaro foco e memorabil arse.

Queste contese erano pur celebri in Arcadia dove Cipselo aveale instituite fino al tempo degli Eraclidi presso il fiume Alfeo. La prima che vi fu coronata chiamossi Erodice. Ved. Ateneo lib. XIII. pag. 609. Fra gli Elei fu eziandio gara di bellezza, e la vincitrice riportavane un' armadura che, giusta il racconto di Dìonisio, a Minerva si dedicava.

(10) Questa si è una perifrasi di Onfale regina di Lidia, dove scorre il fiume Jardano, come fu già cantato da Omero. Il celebre Winckelmann illustrando un vaso etrusco della insigne collezione Hamiltoniana vi riconobbe effigiata la favola d' Ercole quando è condotto da Mercurio e venduto ad Onfale;

l'abbigliamento di quella regina lo palesò al dotto antiquario. Ella è tutta involta in un velo sottilissimo che non solo la destra mano le ricopre, ma fino sopra il naso la circonda e la fascia; e così usarono velarsi le donne di Lidia. Ved. la tavol. XVII. della storia dell'arte vol. 1. lib. V. cap. V.

(11) Conviene distinguere Atalanta Arcade da Atalanta Beozia. La prima fu celebre nel corso, la seconda fu cacciatrice ed amolla Meleagro.

DISSERTAZIONE

SUGLI AMORI

D' ERO E DI LEANDRO

E SUL POEMA

DI MUSEO.

Il poema di Museo sugli amori d' Ero e di Leandro, comecchè di picciola mole egli siasi, ad alta fama salì nella repubblica delle lettere per le varie sentenze che intorno all' antichità ed al valore del Greco Poeta ed alla veracità del subbietto si elevarono fra dotti uomini ne' passati secoli e nel nostro. Qualunque però siane l' autore o l' antichissimo Museo, come parve a Giulio Cesare Scaligero, o veramente un grammatico del quarto

secolo, come tenterò di provare, aggiungendo nuovi argomenti agli addotti dal Casaubono e dal cavalier Marsham, (1) ella è cosa certissima che le Veneri e le Grazie ressero la penna del poeta, da cui sì larga copia stillò del loro mele che a giusto titolo plaudendo a que' dolcissimi versi Marco Musuro in un suo epigramma disse:

Αινειστω δε μικρησιν επιστιξας σελιδεσσιν,
Οσσ' ολιγαις παιζων χερσιν εοργεν Ερως.

Il che suona in italiano così:

Lodisi che descritto abbia l' autore
In brevi carte quanto oprò scherzando
Colle picciole man l' istesso Amore.

Chiarissima fede della bellezza di questo amoroso componimento ne fanno le moltiplici stampe del greco testo, e le replicate versioni che ne apparvero in prosa ed in verso in tutte le colte lingue d' Europa. Ma perchè la nuova edizione (2) superi ogni altra non meno per l' eleganza de' caratteri nelle tre lingue, per l' artificio de' tipi e per la lucentezza della carta, che per la copia, l' opportunità, e il soccorso delle notizie e delle ricerche,

---

(1) Cian. Chron. Saec. 15.

(2) Allude l' autore all' edizione di Museo, che stava allora preparando colle stampe di Bodoni, ma che non fu poi eseguita. *L' Editore.*

io distribuirò tutta la materia in due parti, onde appagare pienamente la dotta curiosità de' lettori. Nella prima parte adunque si esporranno le molte autorità, le profonde considerazioni, e le antiche memorie, per cui furono creduti religiosa narrazione di ben attestato avvenimento gli amori d' Ero e di Leandro, e dopo si produrranno le ragionate critiche, le nodose obbiezioni, le forti dubbietà che sorsero fra' moderni, e gli trassero a riguardare quel solenne commercio attraverso l'Ellesponto come una delle tante favole, onde la Grecia menzognera per abuso d' ingegno e di fantasia osò violare soventemente la purità della storia. Nella seconda parte si farà chiaro qual fosse il Museo autore del poemetto, e le nuove argomentazioni saranno annichilate, che un dottissimo uomo rimise in campo a favore dell' antichissimo poeta e compagno degli Argonauti. Così mi lusingo che nulla si potrà desiderare in questa nuova ristampa dagli Ellenofili più diligenti.

E per entrare in carriera, nel settimo de' volumi, in cui si tesse la storia dell' Accademia Reale di Parigi delle iscrizioni e belle lettere, e sono raccolte da' suoi registri le memorie della Francese letteratura, si leggono alcune critiche riflessioni del sig. Mahudel sugli amori d' Ero e di Leandro, ed altre del sig. de la Nauze, che si combattono

vicendevolmente, onde fa d' uopo richiamar le une e le altre ad un severo esame prima di decidere l' agitata questione. Il sig. Mahudel crede favoloso il racconto, ed il sig. de la Nauze lo crede istorico. Quest' ultimo a conferma della opinion sua comincia dallo schierare sotto gli occhi de' lettori una moltitudine di antiche testimonianze intorno alle cose amatorie d'Ero e di Leandro, e perchè le varie citazioni con alcun ordine procedano, reca le parole di Virgilio, d' Ovidio, di Strabone, di Pomponio Mela, di Lucano, di Silio Italico, di Stazio e di Marziale, finchè discende a' greci epigrammi che si leggono nell' antologia, e fra molti accenna quello d'Antipatro Macedone (1). Finalmente parla del poema di Museo, e non vorrebbe che questo poeta si confondesse con Aristide di Mileto, e Giamblico, ed altri novellatori che da' Milesj trassero la denominazione. A vie più convalidare la sua sentenza va ricordando l' autorità delle antiche medaglie, in cui si leggono i nomi d' Ero e di Leandro, e vi sono coniati que' celebri amori. Esamina però nelle postille, e pienamente confuta lo stranissimo

---

(1) Poteva accrescere questo Catalogo di testimonj tratti dall' antichità co' versi di Manilio: Lib. 4. *Hic Pontus juvenisque fretum, mersaeque puellae. L' Editore.*

pensiere dell'Ardovino, che la greca leggenda de' nomi d'Ero e Leandro, cioè ΗΡΟΛΕΑΝΔΡΟΣ, ama di volgere in Η,ΡΩΜΗ,ΑΝΔΡΟΣ, cioè *la forza dell' uomo*, quasi che volessero gli Abideni significare il loro stretto essere sì angusto, che un uomo vigoroso lo poteva passare a nuoto.

Non nega che più volte non si veggano sulle medaglie incise le favole che la religione degli antichi aveva consacrate, ma un avvenimento particolare, e senza alcuna connessione colla mitologia religiosa, non avrebbe ricevuto autorità dalle pubbliche medaglie, se non fosse stato verissimo. Al quale argomento sembrerà ad alcuni che oppongasi per avventura la medaglia de' Jassei, ch' egli cita nella medesima postilla: fu questa battuta per Gordiano Pio, e nel rovescio vi è figurato il fanciullo Ermia sul Delfino, di cui parla Egesidemo, e Plinio nel lib. 9 sez. 8 (1). Io stesso

(1) In eadem urbe Jasso Hegesidemus scribit et alium puerum Hermiam nomine, similiter maria perequitantem, cum repentinae procellae fluctibus exanimatus esset, relatum: delphinumque causam leti fatentem non reversum in maria, atque in sicco expirasse. Così Plinio, il quale molti altri simili esempj di delfini innamorati di giovanetti va rammemorando sulla fede di Teofrasto, degli Amfilochi, e de' Tarentini, oltre il luculentissimo

per ornamento di questa edizione ho fatti incidere tre rovesci di medaglie greche, su cui miransi effigiati Ero e Leandro. Le due prime ornano la stampa del Rover ; una appartiene agli Abideni (1) che la coniarono per Alessandro Severo, l' altra a Saloeni per Antonino Caracalla; la terza fu battuta da' Sestiensi pel medesimo Imperadore, come apertamente raccogliesi dalla sua testa laureata, e dalle parole . . . . ΑΥΡ.ΑΝΤΩΝ . . . . Al celebre Vaillant non avvenne di ritrovare sotto Caracalla alcuna medaglia de' Sestiensi, e perciò merita d' essere qui citata; parve con ragione al P. Froëlich editore di questa medaglia, che fosse conosciuta dal Patino, ma l' iscrizione

---

testimonio di Mecenate, di Fabiano, e di Flavio intorno a quello, che trasportato nel Lago Lucrino, e pasciuto da un fanciullo con frusti di pane per maraviglioso amore gli si avvinse in tal modo, che chiamato col nome di Simone in qualunque ora del giorno, benchè nascosto e rimpiattato, dal fondo navigava sollecito, ed offeriva il dorso, ripiegando quasi in una guaina gli aculei delle pinne, e recando il giovinetto alla scuola da Pozzuolo a Baja.

(1) La leggenda CAΔOHNΩN certamente è scorretta, e deve dire CAΛOHNΩN de' cittadini di Salona ; è facile errore il chiudere le gambe della lettera lambda, e farne una delta.

erane troppo corrosa; mentre così recolla CAΔ . . . . ΩN. Era però facile che la giacitura dell' H essendo supinata in questa maniera ⌶, rendesse incerto il Patino nel deciferare il nome del popolo; contuttociò dal rovescio il dottissimo uomo raccolse, che apparteneva senza fallo a qualche popolo abitatore delle spiagge del mare. Un epigramma d' Antipatro, che leggesi nel terzo libro della Greca Antologia si reca dal P. Froëlich per descrivere, com'egli si esprime, *conceptis verbis* il tipo di questa medaglia, che è di mezzo modulo e di bronzo. Ma l' interpretazione latina non è giusta, ed assai me ne sono maravigliato consultando l' Antologia e l' intero epigramma, di cui si leggono quattro versi nell' appendice Frelichiana così:

Αντιπατρου εις Ηρω, και Λεανδρον.

Ουτος ο Λειανδροιο διαπλοος, ουτος ο ποντου
Πορθμος, ο μη μουνῳ τῳ φιλεοντι βαρυς.
Ταυθ' Ηρους τα παροιθεν επαυλια, τουτο το πυργου
Λειψανον, ο προδοτης ωδ' επεκειτο λυχνος.

Il Froëlich ne fece questa versione in latino:

Hic Leandri tranatus est, hic Ponti
Trajectus, qui soli amanti gravis non erat,
Hæc Herus habitatio, hæc turris
Reliquiæ, atque hic insculpta est proditoria illa lampas.

Il senso del primo pentametro sfuggì al traduttore, perchè distaccò l' avverbio *μη* dal

μυ ω, e lo congiunse all' addiettivo *βαρυς*. Antipatro avea fatto un altro epigramma, che per intelligenza del secondo convien qui riportare:

Αιει θηλυτερησιν υδωρ κακον Ελλησποντος,
Ξεινε, Κλεονικης πευθεο Δυρραχιδος
Πλωε γαρ ες Σηστον μετα νυμφιον· εν δε μελαινη
Φορτιδι την Ελλης μοιραν απεπλασατο.
Ηροι δειλαιη, συ μεν ανερα, Διημαχοσ δε
Νυμφην, εν παυροις ωλεσατε σταδιοις.

Il chiarissimo Brunk ha seguito nella sua edizione l' autorità d' un Codice, che d' Orville e Rover crederono viziato nella parola *απεσπασετο* invece di *απεπλασατο* confermando quest' ultima lezione con due esempj tratti dalla medesima Antologia, cioè dal lib. VII. pag. 589 epig. 3. vers. 4.

Αυτης Μελπομενης βομβον απεπλασατο.

e alla pagina 619 epig. 5. v. 4.

Ομματα και δειρης φεγγος αποπλασεται;

Alcun cenno di questa lezione, che certamente è la vera, non si legge nelle diligentissime emendazioni del Brunk, quantunque seguendo un ottimo Codice Vaticano egli abbia al verso quinto invece d' *Ηρω* posto nel vocativo *Ηροι*, come il sig. d' Orville avea indicato recando un esempio di Teocrito nell' Idillio 15 vers. 1.

Γοργοι φιλα, ως χρονω ενδοι.

Antipatro nell' epigramma sovra Ero e Lean-

dro allude alla morte di Cleonice da lui già deplorata, onde il primo pentametro non fu ben inteso dal P. Froëlich, ma Eilhardo Lubino fedelmente lo interpretò:

Hic Leandri tranatus, hic ponti
Transitus, qui non soli huic amatori gravis.

Correggasi adunque la versione del Froëlich con quella di Lubino.

Da queste autorità confermato il Sig. de la Nauze alquanto sdegnasi co' fastidiosi critici, da cui sono rivocati in dubbio i celebri amori d' Ero e di Leandro, e passa indi a ragionare sulle due pistole attribuite ad Ovidio, e sul poema di Museo. Essendo questo il secondo punto della mia trattazione, me ne riserbo a suo luogo la disamina, e frattanto esporrò le difficoltà mosse dal sig. Mahudel contro il maraviglioso commercio di que' giovani innamorati.

Egli non sembra far caso nè dell'antichità della tradizione, nè del nome d'Ero, che per molti secoli portò la torre opposta ad Abido, nè delle greche medaglie improntate col nome degli amanti, e colla immagine di quel tragitto, nè de' molti cenni presso i Latini, e presso i Greci di quel fatto sì memorabile. Imperocchè altre favole pur vi sono, che munir si potrebbero di simili autorità. E vaglia il vero; se la tradizione de' Greci si dovesse rispettare, con qual fronte negar si potrebbe

che vi fosse stata ne' rimoti secoli una razza ed un popolo di Centauri? Eglino pur diedero il loro nome ad una parte della Tessaglia dove abitavano, e da' più celebri poeti furono cantate le loro battaglie co' Lapiti, e gravissimi storici ne parlarono come d'una vera generazione di mezz' uomini e mezzo cavalli (1); antiche statue e bassi rilievi ancora

---

(1) Veggasi Senofonte nella Ciropedia lib. 4 cap. 4. Plinio lib. 7 e 3. Eliano degli Animali lib. 17. Gl' Ippocentauri non furono creduti neppure da' Poeti medesimi, mentre Lucrezio nel lib. V. al verso 875 disse:

Sed neque Centauri fuerunt, nec tempore in ullo
Esse queat duplici natura, et corpore bino
Ex alienigenis membris compacta potestas.

Senofonte nel luogo citato fa parlare a Crisanta degl' Ippocentauri, come di cosa assai dubbia, e solo si serve di tal paragone per lodare la Cavalleria; Plinio veramente ha queste parole: *Claudius Caesar scribit Hippocentaurum in Thessalia natum eodem die interiisse. Et nos principatu ejus allatum illi ex Aegypto in melle vidimus.* Eliano coll' esempio dell' Onocentaura, che dalla sua descrizione potrebbesi argomentare, altro non essere, che la femina dell' Ourang-outan, tenta in certo modo di accreditare quanto de' Centauri avea divolgato la fama presso gli antichi, ma poi non esamina, nè decide la questione, che con validissimi argomenti fu disciolta fra' medici antichi da Galeno nel lib. III.

si ammirano, che rappresentano questi mostri, e basterà citare i bellissimi Centauri del cardinale Furietti e le pitture d'Ercolano. Si potrebbero a tali testimonianze aggiungere le due urne marmoree etrusche, nelle quali è scolpita la Centauromachia; il chiarissimo Senator Bonaroti non indovinò questi bassi rilievi, che il Passeri dimostra evidentemente rappresentare la pugna de' Lapiti, e de' Centauri pel ratto d'Ippodamia (1). Molte medaglie

de usu part. cap. I. tom. 4 pag. 339, fra' Filosofi da Cicerone lib. 2. *de divinat.* pag. 231, fra i Giureconsulti da Giustiniano tit. *de inutil. stipul.* come avvertì dottamente l'Ardovino. Quindi è probabile quanto narrano di essi Palefato *περι απιστον ιστοριων Cap.* 1., ed Eraclito *Cap.* 5. *περι απιστον*, cioè, che fossero i primi a domare i cavalli, e servirsene alla caccia de' tori infesti alla Tessaglia sotto il Regno d'Isione, indi alla preda delle campagne, ed alla rapina delle donne de' Lapiti, con cui ebbero una lunga guerra.

Più volte i Centauri significarono presso gli antichi i giuochi equestri. L' Abbate Visconti possiede una rara medaglia in gran bronzo di Caracalla battuta nella Colonia Troade; nel suo rovescio si vedono due Centauri coll' ali di Farfalla per indicare i genj de' giuochi equestri, e tengono il vaso, che soleva esser premio de' vincitori.

(1) Paral. in Dempst. pag. 34.

pur vi sono colle immagini loro, come quelle di Prusia Re di Bitinia, alcune di Nicea, altre di Pergamo, de' Beozj, e di Gallieno eziandio. Ma non per questo si crederà dagl' illuminati critici, che vi fosse veracemente un popolo di Centauri, come non si crederà che volassero sull' ali di cera composte e di penne l'ingegnoso Dedalo ed Icaro troppo audace, quantunque un braccio di mare in memoria della sua caduta da lui traesse il nome d' Icario. Perciò non bastano queste autorità, benchè pubbliche, di medaglie, di monumenti, di nomi per dare a' mitologici racconti il peso della storia. Le greche Città usavano come emblemi quelle immagini di portenti, e l'antichità della loro fondazione per tal mezzo simboleggiavano a gara. Ma per ispandere qualche lume di verità su' casi d' Ero e di Leandro, prosegue il sig. Mahudel, farebbe di mestieri che si potesse da un vigoroso nuotatore rinovellare il doppio tragitto dell' Elesponto nello spazio di due o tre ore, giacchè le notti d' estate appena concedevano a Leandro questo breve spazio di tempo per non essere veduto. Una simile prova non sarebbe ella un trionfo luminoso della verità dell' antica tradizione? Per ben decidere un tal punto osservisi la larghezza dello stretto, e la distanza de' luoghi. Il sig. Mahudel cita un passo del geografo Strabone, ch' egli così

traduce: » Abido, narra Strabone, sta sopra
» una eminenza che domina l'imboccatura
» della Propontide, e la parte dello stretto,
» sulla cui sponda è situata, non ha che sette
» stadj di larghezza. Questo è il luogo che
» fu scelto da Serse per gittarvi un ponte di
» navi, mentre in quel lido sembra, che
» l' Asia dall' Europa siasi distaccata. I porti
» d' Abido e di Sesto sono lontani l'uno dal-
» l' altro circa trenta stadj . . . Quelli che
» vogliono passare da Abido a Sesto costeg-
» giano da principio la riva opposta a Sesto
» per lo spazio di cento nove stadj, tirando
» verso certa torre che sta rimpetto a Sesto,
» e quando colà son giunti, attraversano ob-
» bliquamente il canale, per evitare la forza
» della corrente dell'acqua. » Da questo pas-
so, che il sig. Mahudel dice aver tradotto pa-
rola per parola, e che sarà in breve da me
raffrontato col testo greco, ne trae queste
conseguenze.

In primo luogo egli osserva che Sesto ed
Abido non erano situate tanto direttamente
l' una contro l' altra che si potesse tirare da
questa a quella, o dalle torri a loro vicine
una diritta linea di soli sette stadj; ma do-
vendosi descrivere una diagonale di trenta
stadj da un porto all' altro, ne viene in con-
seguenza che invece di ottocento settantacin-
que passi geometrici, cui si riducono i sette

stadj, avrebbe dovuto Leandro attraversare uno spazio di tremila settecento cinquanta passi, quando avesse potuto prendere quest'ultima direzione da un luogo all' altro.

In secondo luogo osserva il sig. Mahudel che il tragitto, benchè breve, dell'Ellesponto, era però malagevole d'assai, e pericoloso alle navi medesime per le correnti che vi s'incontrano, e per le tempeste che già vi ruppero quel ponte sì celebre nell' antichità, su cui Serse fe passare Asia in Europa. Erodoto narra che la flotta Persiana ivi appunto fu sommersa da' venti, e Strabone ricorda le cautele di cui abbisognavano i marinai per giungere al lido opposto: erano queste principalmente riposte nel costeggiare alcun tratto prima di abbandonarsi al tragitto, onde accrescevasi vie più la lunghezza del cammino.

In terzo luogo egli sostiene, che posto eziandio che il nuotatore Abideno avesse scelto per giungere al piede della torre opposta il luogo più angusto e di soli sette stadj di mare, le difficoltà che Strabone osservò pel tragitto delle navi dovevano essere le stesse almeno, se non più grandi, pel nuotatore; laonde non poteva questi traghettare senza prendere le precauzioni necessarie a' piloti, e invece di ottocento quindici passi avrebbe descritto una linea almeno più lunga del doppio, e prodotta perciò di là dei tre quarti di lega. Faceva

dì mestieri a Leandro ripassare lo stretto nel ritorno, e il suo nuoto sarebbe stato più lungó di una lega e mezzo. Non sono cangiati i luoghi, e lo stretto è pieno in oggi degli stessi pericoli che v' incontravano gli antichi navigatori. Quindi il sig. di Tournefort [1] veggendo quello spazio di mare e quelle correnti, dubitò molto che potesse esporsi a tanto rischio un amante, avvegnachè fin nell' intime midolle gli vibrasse un fiero amore il suo fuoco. Ma quand' anche l' Abideno avesse fatto quel tragitto in una piccola barca, di cui fosse stato il solo reggitore, il suo rischio non sarebbe stato men grande, nè men grande il merito presso l' amata donzella: quindi a quest' ultima temperata sentenza inclina molto il sig. Mahudel ricordandosi quanto audaci fossero e menzogneri eziandio nella storia i Greci, i quali a loro vanto sapevano torcere maravigliosamente le più comuni avventure. Ed in quest' arte appunto d' adornare gli avvenimenti o di fingerli erano assai dotti, e primeggiavano gli abitanti d' Abido, talchè *mentitore* ed *Abideno* suonavano l' istesso nella greca favella, come osservò Esichio alla parola Αϐυδοκομαι. E certo dovevano que' cittadini trarre gran vanità dalla fortezza, e dall' audacia di Leandro, mentr' eglino, giusta

(1) Voyage du Levant tom. I.

il detto di Suida, passavano per molli ed effeminati. Ma per avventura non soccorse al sig. Mahudel, oltre il testimonio di Suida, quello più luculento d'Ateneo, che i versi d'Ermippo, e quelli d'Aristofane e gli aperti biasimi d'Antifone raccoglie insieme per dipingere i costumi affranti dalla voluttà e dalla dissolutezza degli Abideni, e d'altri popoli circonvicini (1). Non tace però l'iniquo studio di guadagno, per cui mancavano di fede, eccitando brighe e controversie a' forestieri, onde sfuggivasi il loro commercio, e correva un ammonitore proverbio: *ne temere Abydum.* Da queste considerazioni vien mosso il sig. Mahudel a rigettare come favolose le avventure d'Ero e di Leandro, e se vere pur furono in qualche parte, a crederle avvolte in molto fingimento per destare la meraviglia, di cui sì vaghi furono e saranno gli uomini mai sempre. Non lieve meraviglia però sentii nascere nell'animo mio, quando mi posi a leggere nel testo greco il citato passo del geografo Strabone, e sì malconcio lo vidi in francese. A maggior chiarezza di quanto son per dire mi è d'uopo qui per disteso ricopiare tutte le parole che fa Strabone sulla Città d'Abido. Eccole nel lib. XIII. delle cose geografiche.

---

(1) Deipnosophis lib. XII pag. 524, e 525.

Αβυδος δε Μιλησιων εστι κτισμα, επιτρεψαντος Γυγου του Λυδων βασιλεως, ην γαρ υπ'εκεινῳ τα χωρια, και η Τρωας απασα (ονομαζεται δε και ακρωτηριον τι προς Δαρδανῳ Γυγας) επικειται δε τω στοματι της Προποντιδος, και τȣ Ελλησποντου· διεχει δε το ισον Λαμψακου και Ιλιȣ σταδιους περι εβδομηκοντα και εκατον, ενταυθα δ' εστι το επτασταδιον οπερ εζευξε Ξερξης, το διοριζον την Ευρωπην, και την Ασιαν. Καλειται δ'η ακρα Ευρωπης Χερρονησος δια το σχημα, η ποιουσα τα στενα τα κατα το ζευγμα αντικειται δε το ζευγμα τη Αβυδῳ. Σηστος δε αριση των εν Χερρονησῳ πολεων . . . . . Η μεν ουν Αβυδος και η Σηστος διεχουσιν αλληλων τριακοντα που σταδιους εκ λιμενος εις λιμενα· το δε ζευγμα εστι μικρον απο των πολεων παραλλαξαντι, εξ Αβυδου μεν ως επι την Προποντιδα, εκ δε Σηστου εις τουναντιον. Ονομαζεται δε προς τη Σηστω τοπος Αποβαθρα, καθο εζευχθη, η σχεδια. Εστι δε η Σηστος ενδοτερω κατα την Προποντιδα υπερδεξιος του ρου εξ αυτις· διο και ευπετεστερον εκ της Σηστου διαιρουσι παραλλαξαμενοι μικρον επι τον της Ηρους πυργον, κακειθεν αφιεντες τα πλοια συμπραττοντος του ρου προς την περαιωσιν· τοις δ' εξ Αβυδου περαιουμενοις, παραλλακτεον εστιν εις ταναντια, οκτω που σταδιους επι πυργον τινα κατ' αντικρυ της Σηστου, επειτα διαιρειν πλαγιον, και μη τελεως εχουσιν εναντιον τον ρουν. Στραβ. Γεωγ. βιβλ. ιγ.

Abido è città fondata da' Milesj, permettendolo Gige Re de' Lidj; imperocchè sotto di lui stavano que' luoghi e tutta la Troade. Un certo promontorio presso Dardano chiamasi ancora Gige. Sovrasta la città d' Abido alla bocca della Propontide e dell' Ellesponto; ella è lontana egualmente da Lampsaco e da Ilio circa cento settanta stadj; ivi è l' *Eptastadio*, ossia lo stretto di sette stadj, che Serse congiunse, essendo da quel braccio di mare divisa l' Europa dall' Asia. Chiamasi la punta d' Europa *Chersoneso*, ossia *Penisola*, dalla figura che vi forma le fauci presso quella congiunzione che sta di fronte ad Abido. Sesto è una delle migliori città del Chersoneso ..... Abido adunque e Sesto sono distanti vicendevolmente circa trenta stadj da un porto all' altro. La congiunzione incontrasi a poca distanza dalla città; da Abido verso la Propontide, da Sesto al contrario. Chiamasi presso a Sesto un luogo *Apobatra*, ossia *discesa de' navicelli, lo scalo*, il qual luogo fu congiunto dalle barche (intende parlare del ponte di Serse). Sesto però è più addentro verso la Propontide sulla destra della corrente che da lei viene. Perciò più agevolmente da Sesto traghettano piegando alquanto verso la torre d' Ero, donde sciogliendo le navi sono dalla corrente secondate al tragitto. Quelli che passano da Abido costeggiano alquanto

l'opposta parte per lo spazio di circa otto stadj fino a certa torre che giace rimpetto a Sesto; di là varcano obbliquamente, e non avendo affatto contraria la corrente. Strab. Geog. lib. XIII. pag. 883, 884.

Questo letterale e fedelissimo volgarizzamento porrà in piena luce gli errori di parecchi dotti che le parole non bene intesero del greco Geografo, e meno dispiacevole sarà quindi la critica mia del gallico Traduttore, quando vedrà ognuno aver egli incespato in un sentiero sì malagevole, che senza caduta non seppero correre i più intrepidi grecheggianti. Le cose geografiche di Strabone spaventarono insigni letterati dal mettervi mano, perchè troppo a noi corrotte pervennero dall' imperizia degli amanuensi nel greco testo per se medesimo sì difficile ad essere correttamente conservato nella stranezza de' nomi di tanti popoli, di tante città, di tante regioni la maggior parte barbariche e poco in que' tempi conosciute. Che se mossi da tal cagione non ardirono ripurgare questa lotolenta stalla d'Augìa Vittorio, Turnebo, Stefano, Scaligero, Lipsio, Olstenio, Linderbrogio, Salmasio e Vossio nel passato secolo e nel nostro i Gronovj, Grevio, Perizonio, Cellario, Udsonio ed altri, come bene avvertì Teodoro Jansonio di Almeloveen nella sua erudita prefazione, non mancarono però

gli Ercoli a tale impresa, avvegnachè faticosissima, fra' quali meritano a cagion d'onore d'essere nominati Corrado Eresbachio, Enrico Glareano, Giovanni Artungo, Marco Oppero, Guglielmo Xilandro, Isacco Casaubono, Giovanni Palmerio, oltre Girolamo Gemuseo, e prima di loro i nostri Italiani Guarin Veronese e l'Aldo, per tacer d'altri, che lunga cosa e stucchevole sarebbe il tesserne un diligente catalogo. Dall'anno 1469, in cui escì la prima edizione in latino del greco Geografo in Roma, fino all'anno 1707, chiaro per l'edizione più bella e compiuta che ne fece Giovanni Wolters in Amsterdamo, sei sole volte il greco testo fu impresso nello spazio di tre secoli, cioè dall'Aldo nel 1516 in Venezia, da Enrico Petrino nel 1549 in Basilea castigato da Marco Oppero, dall'istessa Officina colla traduzione e colle note di Guglielmo Xilandro nel 1571, da Eustazio Vignon in Ginevra nel 1587 postillato da Isacco Casaubono, a Parigi nel 1620 coll'istesse note del Casaubono, e in Amsterdamo nel 1652 da Giovanni Jansson il giovine, emendato dall'Oppero, e per ultimo nella stessa città nell'anno sopracitato 1707 dal Wolters, onde in tutto le edizioni greche ad otto si ristringono dalla prima del 1469 all'ultima del 1707.

Intento adunqne a ritrovare uno Strabone più d'ogn'altro ripurgato e corretto,

consultai primieramente quello che Corrado Eresbachio pubblicò nel 1549 in Basilea col testo greco, e la versione latina attribuita a Guarin Veronese, ed a Gregorio Tifernate. Io la porrò qui per disteso, affinchè dilucidamente si conoscano gli errori che per entro vi serpeggiarono, malgrado la dottrina e l'attenzione de' traduttori latini, e le seconde cure dell' Eresbachio.

Abydum Milesii condidere, Gyge Lydorum rege permittente, nam ea loca et tota Troas sub illo erat, atque promontorium quoddam juxta Dardanum Gygas appellatur; id in ore Propontidis jacet, et Hellesponti a Lampsaco et Ilio æquali spatio distans, ad stadia centum et septuaginta. Hoc in loco est illud septem stadiorum mare, quod Asiam dirimit ab Europa, a Xerse ponte junctum, promontorium ipsum propter figuram Chersonesus appellatur, quæ ubi pons junctus est, angustias facit, pons Abydo objacet. Sestus Chersonesiarum civitatum optima est . . . . Abydus, ac Sestus ad stadia triginta inter se distant, a *portu* in *portum pontis locus est*, paullulum ab urbibus digredienti, Abydo quidem Propontidem versus, Sesto vero in ejus adversum. Apud Sestum locus quidam Apobathra nominatur, ad quem navis juncta fuit. Sestus autem interius Propontidem versus, ad dextram partem fluxus, qui ab ea fertur; qua propter facilius e

Sesto navigatur ad *Junonis Turrim*, si quis paullulum deflectat, atque inde solvat, cum fluxus ibi ad transitum adminiculetur, ex Abydo vero transeuntibus in contraria præternavigandum est circiter octo stadia ad Turrim quamdam Sesto appositam, postea in obbliquum eundum est, et nequaquam adversus fluxum navigandum.

Fra' molti abbagli che sono in questa versione due mi sembrano principalissimi, e non so come non siano incorsi negli occhi dell'Eresbachio. Primieramente dovea subito accorgersi che il promontorio presso Dardano era chiamato *Gige*, e non *Gigante*, come suona il latino, in memoria del Re Gige che dominò tutta la Troade; in secondo luogo era assai facile l'osservare l'infedeltà del Guarino nel volgere il greco *επι της* Ηρους *πυργον*, *ad Junonis turrim.* Giunone è detta in greco Ηρα, ma non fa Ηρους nel secondo caso, bensì Ηρας, onde convien dire che male vi leggesse il Guarino o il Tifernate. L'Eresbachio pose nel testo Ηρους, e dovea correggere nel latino *Heronis*, o *Herus*, invece di *Junonis turrim.* Inoltre la viziosa interpunzione oscura affatto il senso, dove è stampato così: *Abydus ac Sestus ad stadia triginta inter se distant, a portu in portum pontis locus est, paullulum ab urbibus digredienti, Abydo quidem Propontidem versus, Sestus vero in*

adversum. A chiarezza del senso va posta la virgola dopo a *portu in portum,* per non congiungere con vizioso zeugma a *portu in portum pontis locus est.* Da un porto all' altro è la distanza dei trenta stadj, e il luogo del ponte trovasi escendo dalle due Città, e camminando da Abido verso la Propontide, e da Sesto all' incontrario.

Avvertiti gli errori dell' edizione dell' Eresbachio nel 1549, consultai quella del Wolters colle note del Casaubono stampata nel 1707, che tutte le antecedenti supera di gran lunga in bellezza, in diligenza, in castigatezza. Nessuna delle notate mende in essa ho ritrovata, e solo mi avvidi che il sig. Mahudel era caduto in uno sconcio fallo, non intendendo le sigle latine del Casaubono, il quale così scrisse: *Qui ab Abydo trajiciunt, in contrariam flectunt partem ad IIX. stadia ad turrim quandam e regione Sesti.* Il francese letterato non si curò certamente di leggere il testo greco, mentre avrebbe inteso che le parole *οκτω πον σταδιους* significavano *circa otto stadj*; egli si attenne alla versione latina, che per lui fu cagione d' imperdonabile errore, poichè tradusse nel proprio idioma *cento nove stadj*; invece di *otto*; eppure ognun sa che le romane lettere IIX. indicano dieci meno due, cioè otto, e non mai cento nove, che scrivesi CIX. L' importanza di questo sbaglio è

grandissima, e tutto il ragionamento che vi fonda il sig. Mahudel cade per se stesso, e ruina. Quindi rilevate le infedeltà nell'addotto passo di Strabone, e posto il senso di sue parole in chiarissima luce, non è difficil cosa il difendere, e mantenere la storica autenticità, e la fede alle avventure d'Ero e di Leandro, e favoreggiare le parti del sig. de la Nauze. Argomento potissimo a creder vera quella maravigliosa narrazione mi somministra il Geografo d'Augusto sì malamente consultato dal sig. Mahudel per combatterla. Ed ecco la mia loica. Lo spazio degli otto stadj che dovevano costeggiar le navi, erano sulla spiaggia d'Abido, e perciò Leandro gli avrà fatti a piedi partendo di sua casa, da cui allontanandosi un miglio (poichè lo stadio n'è l'ottava parte) era il giovane più sicuro di non essere osservato, e camminando quasi per diporto lungo la riva del mare, non dava di se alcun sospetto. Giunto a quella torre, che contro Sesto giaceva, obbliquamente avrà attraversato il canale per non gire contr'acqua. Le fauci dello stretto nelle maggiori angustie non eccedevano i sette stadj, e poco più di questa linea descriveva il nuoto di Leandro, mentre la penisola d'Europa gli si faceva incontro nell'andare verso la torre d'Ero, dopo aver fatto quel miglio a piedi sull'opposto margine d'Asia; perciò non erano necessarie

al nuotatore le precauzioni che si prendevano da' navicellai, ed allungavano di tanto il tragitto. Leandro sceglievasi in terra il luogo più angusto e più sicuro dello stretto, e ne tagliava l'acque nel suo corso. Questo luogo riusciva appunto rimpetto alla torre d'Ero, la quale situata sulla punta d'Europa protendevasi verso l'Asia, ed avanzava in mare assai più che non la città di Sesto, la quale più addentro era posta vicino a quella riva da Abramo Ortelio segnata nelle dotte sue carte col nome di *Limnae*, che in greco significa porto, e che di fatto era il porto di Sesto congiunto alla città dal muro di due jugeri. Dal luogo d'onde cominciava Leandro il suo nuoto, fino alla torre d'Ero non si contavano già trenta stadj, come da un porto all'altro delle due opposte città, ma bensì dieci stadj e qualche piccola cosa di più; la qual cosa si può con matematico rigor di prove far chiara. Imperocchè conosciuti due lati d'un triangolo rettangolo per geometrica investigazione, agevolmente sarà noto il terzo lato. Abbiamo adunque nel caso nostro un lato di sette ed un altro d'otto stadj; la somma dei loro quadrati è di cento tredici stadj, la cui radice quadrata formerà l'ipotenusa descritta da Leandro. Lo stadio è l'ottava parte d'un miglio, e poco più di dieci stadj si trovano per il terzo lato del triangolo, laonde Leandro

nuotava per lo spazio d'un miglio e un quarto al più. Nè fuor di proposito sarà qui l'avvertire col Padre Giambattista Caracciolo Teatino Vescovo d' Anversa, e traduttore di Museo, come falsamente si è creduto essere stato Abido quello che in oggi chiamasi Vecchio Castello di Natolia, e Sesto il vecchio Castello di Romania. Le due antiche città di Sesto, e d' Abido più non sussistono, e solamente le loro rovine si veggono una lega più in là dei vecchi castelli di Natolia e di Romania verso il settentrione, e dove lo stretto forma angustie maggiori. Mosso da tali notizie il Coronelli colla stelletta segnò i luoghi dell' antica Sesto e d' Abido, senza porvi il nome nelle sue carte dell' Arcipelago, per dinotare che affatto è spenta la loro memoria. Maometto IV. Imperadore de' Turchi fece innalzare nell' anno 1658 due Castelli all' imboccatura dello stretto l'uno all'altro di riscontro, perchè non giudicò bastevole difesa quella che prestavano i due vecchi castelli, creduti vanamente Sesto ed Abido, contro gl' insulti de' Veneziani. Le due nuove fortezze di Maometto IV. si chiamano in Europa Castel nuovo di Romania, e nell' Asia Castel nuovo di Natolia. Più note sono però queste quattro fortezze per la denominazione comune di Dardanelle, o Dardanelli, che a tutto lo stretto eziandio si stende sino al mar di Marmora.

Questo nome con ragione si crede che sia tolto da Dardano antichissima Città non molto lungi dallo stretto. Silla vi conchiuse la pace con Mitridate. Nel principio adunque dello stretto si deggiono collocare i due nuovi castelli di Maometto IV., più dentro gli altri due vecchj, che furono innalzati da Maometto II., ed una lega più in là vanno segnate le rovine dell' antica Sesto, ed Abido. L' Abideno adunque nel luogo più angusto traghettando l'Ellesponto poteva giungere felicemente all' opposta torre della Sestiense Fanciulla in breve spazio di tempo. Nel ritorno poi da Sesto ad Abido egli entrava nella corrente, e quasi a volo era portato come le navi alla sponda d' Asia. Non è però che questo tragitto non fosse pericoloso d' assai per i venti che vi regnano; imperocchè quando il vento soffia da settentrione non può nessuna nave presentarsi all' imboccatura dello stretto per passarvi, ma quando soffia da mezzogiorno s' appianano talmente le acque, che non si accorgono i naviganti della corrente contraria. Leandro fu sommerso nell' andare da Abido a Sesto; ritrovandosi egli nella corrente agitata dalla tempesta, e non potendone superare il corso ch' ella aveva a ritroso, fu vinto dalla lunga fatica, e perì miseramente lottando co' flutti contrarj al suo cammino. Perciò Marziale con grande affetto fa dire all' infelice giovane:

Clamabat tumidis audax Leander in undis:
Parcite dum propero, mergite dum redeo. (1)

Potrei coll' esempio d' altri insigni nuotatori accreditare l'animoso tragitto dell' acceso Leandro, ma basti per tutti un solo. Nello stretto di Messina sì celebre nell' antichità pel terrore di Scilla, e di Cariddi, se fede non si nieghi al P. Kirker, era solito passare a nuoto Cola Pesce dalla Sicilia nella Calabria, e dentro quello fu da' vortici assorto, avendone tentato il fondo per trarne una coppa d'oro gittatavi dal Re Federico. So che della credulità Kircheriana si fa beffe il Brydone, come dubita il Tournefort dell' audacia di Leandro, ma non so intendere, come il Derveil nelle (2) sue postille alle lettere di Brydone sulla Sicilia, dalla grande facilità con cui assicura che il Barone di Riedesel passò sovra una piccolissima barca que' vortici, che la flotta d'Enea, malgrado gli avvisi d' Eleno ebbe tanta pena a schifare, ne tragga in conseguenza che la storia di Cola Pesce non è che una pura favola. Parmi che dovesse Dorveil dedurne il contrario. L' acque non hanno, giusta la relazione del Barone de Riedesel, che trenta

(1) Epig. CLXXXI. Altra lezione
Mergite me fluctus, dum rediturus ero.

(2) Ved. Le note di Derveil pag. 265 della prima parte de' viaggi di Sicilia e di Malta di Brydone tradotti da Demeunier.

palmi di profondità, ossiano ventiquattro in venticinque piedi sulla misura detta volgarmente de *roi*; il tragitto si fa comodamente, e con molta prestezza senza vele e senza remi, e la sola ignoranza de' marinai è in colpa, se qualche grosso bastimento si perde, quando entra nello stretto in tempo che la corrente li getta di necessità contro la spiaggia. Cola Pesce adunque poteva evitare ogni pericolo scegliendo il tempo opportuno, e il luogo del suo tragitto, e il più ammirabile portento era il tuffarsi e tenersi sott' acqua, come fanno i Palombari per uno spazio di tempo assai considerabile per cercare il fondo, e trarne le cose perdute. Che che siane però di Cola Pesce, io mi lusingo aver dimostrato non essere il passo di Strabone contrario alla possibilità del tragitto di Leandro, come s' immagina Maudel, anzi favorirne la credenza.

La scorta di Strabone fin qui mi ha giovato a difendere da un audace Pironismo il subbietto del Poema di Museo, ed ora fa d'uopo che alcune riflessioni da me fatte sulle parole del greco Geografo non siano sotto silenzio passate, potendo di leggieri nascere una grande oscurità da questo luogo medesimo che ho voluto illustrare. Strabone asserisce che da' Milesj fu Abido fondata, permettendolo Gige Re della Lidia, sotto cui stavano que' luoghi, e la Troade tutta. Gige occupò il trono di Candaule

ultimo Re della stirpe degli Eraclidi, come lasciò scritto Erodoto nella sua Clio. Accadde la morte di Candaule nella XVIII. Olimpiade, ed alcuni autori la pongono nell'anno istesso, in cui Romolo venne da' Senatori ucciso, e cangiato in Quirino. Gige fiorì adunque circa 718 anni prima dell' Era volgare, ed in que' tempi fondarono i Milesj la città d' Abido, e lo attesta eziandio Tucidide nel libro VIII. cap. 62. I Milesj adunque edificarono Abido poco dopo la fondazione di Roma, cioè nel tempo che regnava Numa Pompilio. Se ciò fosse vero ecco il mio ragionamento. Il nostro Museo dovendo risalire ai tempi della spedizione degli Argonauti per essere compagno di Chirone, d' Ercole, e d' Orfeo Teologo, giusta la sentenza abbracciata dallo Scaligero e da tant' altri uomini dotti, si troverebbe con Giasone l' anno 1275 avanti l'Era volgare, cioè 557 anni prima che i Milesj fondassero Abido. Nel fissare l'epoca dell' Argonautico viaggio mi piacque abbracciare la sentenza del chiarissimo Conte Gianrinaldo Carli, il quale tanta luce ha saputo spargere sovra un argomento sì tenebroso e difficile, ed ha superate tante difficoltà nella storia e nella mitologia, quante appena quegli antichissimi Eroi ne incontrarono nella conquista del vello d' oro. Egli è quindi apertissimo che Omero istesso, il quale si crede anteriore

all' Era nostra di un migliajo d' anni incirca, non avrebbe potuto parlare d' Abido fondata da' Milesj dugento ottantadue anni dopo di lui. Ma troppo noti sono i suoi versi nel libro II. dell' Iliade :

Οι δ' αρα Περκωτην και Πρακτιον αμφενεμοντο,
Και Σηστον και Αβυδον εχον, και διαν Αρισβην,
Των αυθ' Υρτακιδες ηρχ' Ασιος ορχαμος ανδρων
Ασιος Υρτακιδης ον Αρισβηθεν φερον ιπποι
Αιθωνες, μεγαλοι, ποταμου απο Σελληεντος.
Iliad. 2. *vers.* 835.

Quegli, che a Prassio, ed a Percota intorno
Pascean lor greggi, e Abido ebbero e Sesto,
E la divina Arisbe Asio guidava
Degli uomini Signor d' Irtaco figlio
Asio, cui fuor d' Arisbe aveano tratto
Alti corsier di rilucente pelo
In Val di Selleento a lui cresciuti.

Inoltre nel libro IV. dell' Iliade al verso 500 di bel nuovo si fa menzione di Abido :

Αλλ' υιον Πριαμοιο νοθον βαλε Δημοκοωντα,
Ος οι Αβυδοθεν ηλθε παρ' ιππων ωκειαων.

Io credo che Strabone dubitasse più volte dell' antichità di Omero; imperocchè volendo seguirne la geografia è costretto far violenza alla storia da lui conosciuta, e tenta ogni via per conciliare l' Omerica autorità, e le più sicure notizie. In questo luogo avvi una parola nel testo di Strabone, che porta due varianti; alcuni leggono : *ουτω*, altri *ουπω γαρ ησαν αυται*

αι πολεις κατα τα τρωικα. Se leggiamo *ουπω* si deve intendere: *non erano ancora questi luoghi Città nel tempo della guerra di Troja:* Se leggiamo *ουτω* allora significa: *così stavano queste Città nel tempo della guerra di Troja:* Ognun vede qual differenza corra dal leggere quell' avverbio colla *π*, o colla *τ*. Da tutto il contesto appare da principio che più ragionevole sia il leggere *ουπω*, volendo Strabone avvertito il lettore, che al tempo de' Trojani v' erano Sesto, ed Abido, ed Arisbe, e Prassio, e Percota, ma sendo picciole borgate non meritavano il titolo di Città; le Colonie poscia de' Milesj accrebbero sotto Gige la popolazione d' Abido, e parve da loro nuovamente fondato quel luogo, sorgendo al titolo di Città. Questa interpretazione è favorevole alla vetustà d' Omero, e lo stesso Geografo dice che dopo i Trojani tennero Abido i Traci, poscia i Milesj. Ma proseguendo la lettura di Strabone io m' accorsi che in questa sì acconcia sentenza non mi lasciava pienamente acquetare egli medesimo, e che doveva estendere quell' *ουπω* eziandio a Sesto, Prassio, Percota ed Arisbe, luoghi tutti nominati da Omero ne' versi che descrivono le milizie d' Asio Irtacide. A questi luoghi dunque non converrebbe apporre la parola di *Città* ne' tempi Trojani, perchè tali non erano; ma ricercando Strabone l' antico terreno di Prassio mi

scappa fuori con questa diceria, che rovina quanto stabilito pareami sull' avverbio *ουπω*. Ο *δε πρακτιος ποταμος μεν εστι, πολυς δ' ουκ ευρισκεται, ως τινες ενομισαν· ρει δε και ουτος μεταξυ* Αβυδου *και* Λαμψακου· cioè *Prassio veramente non è che un fiume, il quale scorre fra Lampsaco ed Abido, imperocchè una Città col nome di Prassio non si ritrova, quantunque alcuni l' abbiano creduto.* Quindi Strabone vuole che presso Omero eziandio si debba intendere Prassio per fiume, e non per Città; il che getta molte tenebre sull' enumerazione fatta da principio delle Città lungo le rive dell' Ellesponto.

Che che sia però dell' antichità storica o favolosa d' Abido, ella è cosa certissima che Strabone non seppe conciliare, se non se con mendicate parole, i versi d' Omero e la storia; e perciò si potrebbe dubitare non solo dell' antichità del Poema di Museo, ma dell' Iliade istessa, come ne dubitò fra gli altri il celebre Giambattista Vico, riponendo Omero ai tempi di Numa. Lasciando per ora queste laboriose investigazioni da me instituite in un' altra opera, mi farò ad esaminare di bel nuovo i fondamenti, per cui non si può attribuire ad un Poeta de' tempi eroici la grafica descrizione delle amatorie vicende d' Ero e di Leandro.

PARTE SECONDA.

La sentenza che ripone il nostro Museo nella caligine de' tempi eroici, e lo confonde con quell'antichissimo Poeta, di cui parla Virgilio nel VI. libro dell' Eneide, piacque segnatamente a Tzetze, a Guglielmo Cantero, ad Antonio Morelli, a Giulio Cesare Scaligero, e la seguirono Aldo Manuzio, Guglielmo de Mara, e Giovanni Vatello. (1) A dì nostri

---

(1) Ascensio nelle sue note a Virgilio confonde l' antico Museo col nostro Grammatico dicendo: Sibylla affata est sic, et ante omnes, idest in primis, Musæum vatem illum antiquissimum Thracem, et discipulum (ut quidam volunt) Orphei, unde ob id filius ejus putatur, sed Laertius dicit, eum

la volle con nuovi argomenti difendere l'eruditissimo D. Paolo Moccia, di cui per più titoli mi sarà sempre cara, onorata ed acerba la ricordazione, imperocchè a Napoli con lui nel Regio Efebeo:

Nutriri mihi contigit, atque doceri
Iratus quantum Grajis nocuisset Achilles.

Ma quando ancora non si volessero i fervidi fautori di tanta antichità confessar vinti dalle moltiplici considerazioni del Casaubono, del Marsham, del Rover, e d' altri molti, che nei

---

Olphidio (così è stampato in tutte le Edizioni, ed è grandissimo errore invece di *Eumolpi*) filium fuisse, et primum apud Athenienses philosophatum, qui fabulam Herus et Leandri versibus descripsit, obiitque Phalaris, ubi ejus ostenditur Epitaphium. Servio disse solamente: *Theologus fuit iste post Orpheum, et sunt variæ de hoc opiniones. Nam eum alii Lunæ filium, alii Orphei volunt, cujus eum constat fuisse discipulum. Nam ad ipsum carmen sumpsit, quod appellatur Cratera.* Il P. Giovanni Lodovico de la Cerda nelle sue dottissime postille all' Eneide segue ciecamente l' opinione dello Scaligero, e confonde i due Musei facendone un solo; ma ciò che più mi duole si è, che il dottissimo Gesuita lo antepone ad Omero, come fece lo Scaligero, e dice, che Virgilio non per invidia, o per malignità tacque d' Omero negli Elisj, ma perchè più antico, e più gran poeta del Meonio fu il Tracio Museo.

versi di Museo palesemente riconobbero i furti fatti ad Ovidio, a Q. Calabro, ed a Nonno Panopolita, e molto più una pressochè continua ricercatezza di pensieri, ed un liscio d'accarezzate tinte, che lo accusano ad ogni tratto per un lezioso grammatico, io m'accingo a recare in mezzo altri argomenti, per cui fa d'uopo concedere che Museo fu posteriore ad Omero. Ben mille volte nel poema si nomina la lucerna, eppure le lucerne non erano conosciute a' tempi eroici; la parola *λυχνος* che le dinota, non leggesi che una volta sola in Omero. Il suo Scoliaste e Goguet dicono, (1) ch' egli è probabile, che non significhi una lucerna d' olio, come significò dappoi. Lo Scoliaste d' Omero così dice: *λυχνον την δαΐδα κυριως. Τω δε παρ' ημιν καλȣμενω λυχνω τȣς ηρωας χρομενȣς ο Ποιητης ȣκ εισαγει, και ȣτε Ησιοδος μεμνηται*; cioè *una fiaccola signorile; imperocchè non introduce il Poeta gli Eroi, che adoperassero que' lumi, che da noi si chiamano lucerne, e di queste non fa menzione alcuna Esiodo*. Ma quando ancora significasse in quel verso Omerico una lucerna, io dimostrerò che per questo appunto non erano conosciute. Ed ecco come. Nel principio del libro XIX. dell' Odissea al verso 36, Omero fa che Pallade accompagni Ulisse

(1) Gouget tom. III, lib. II. Articol. 3. pag. 392.

e Telemaco, che di notte portavano nelle camere gli elmi, gli scudi, e l'acute lance per levarle a' Proci, e non volendo Telemaco permettere che le donzelle, o la nudrice Euriclea gli facesse lume, si fa ajutare dal Padre suo che l'ancelle di casa non avevano ancora conosciuto; ma Pallade, invece delle solite faci ch'erano pezzi di legno resinoso fessi in più parti, li precede amendue tenendo nelle mani una lucerna d'oro che gittava una bellissima luce.

Παροιϑε δε Παλλας Αθηνη
Χρυσεον λυκνον εχȣσα, φαος περικαλλες εποιει
Δη τοτε Τηλεμακος προσεφωνεεν ον πατερ αιψα,
Ω πατερ, η μεγα ϑαυμα τοδ' οφϑαλμοισιν ορωμαι
Εμπης μοι τοιχοι μεγαρων, καλαι τε μεσοδμαι,
Ειλατιναι τε δοκοι και κιονες υψοσ' εχοντες
Φαινοντ' οφϑαλμοις ωσει πυρος αιϑομενοιο.
Η μαλα τις θεος ενδον, οι ȣρανον ευρυν εχȣσι
Τον δ' απαμειβομενος προσεφη πολυμητις Οδυσσευς
Σιγα και κατα σον νοον ισχανε, μηδ' ερεεινε·
Αυτη τοι δικη εστι θεων οι ολυμπον εχȣσιν.

I quai versi potrebbero in altrettanti volgari suonar così:

Pallade in man tenendo aurea lucerna
Un bellissimo lume avanti fea,
E Telemaco tosto al padre disse:
Padre, qual veggon gli occhi miei portento?
Le mura delle stanze, e i vaghi palchi,
E le travi d'abete, e le colonne

Spinte all' insù lampeggiano qual fiamma.
Certo alcun Dio dal Cielo ampio qua venne.
Rispose il ricco di consigli Ulisse:
Taci, in mente ritieni, oltre non chiedi;
Uso è de' Numi abitator d' Olimpo ecc.

La maraviglia di Telemaco nacque dall' insolito chiarore, che diffondeasi dalla lucerna di Pallade, e di gran lunga superando l' usate fiaccole parve agli occhi dell' inesperto garzone che ardesse tutta la casa. Ulisse gl' impone di star cheto, e lo avverte, che quel chiarore si usa dagli Dei che abitano nell'Olimpo. Omero, che fu pittore sì religioso degli antichi costumi, non s'induce a violarli giammai frammischiandovi usanze ed invenzioni, che vennero dopo, e se talvolta d'alcuna cosa egli parla, che non usavasi a' tempi eroici, lo fa come poeta non come storico. Rischiarerò con un esempio i miei detti. I Greci al tempo della guerra di Troja non conoscevano le trombe eccitatrici degli spiriti guerreschi; imperocchè non ne avrebbe Omero taciuto in tante descrizioni di battaglie, e di giuochi, e d' adunanze di soldati. Con tutto ciò egli si serve nel libro XVIII. dell' Iliade della voce σαλπιγξ, che significa *tromba*; ma non adopera questa parola, che in un paragone che fa della voce di Achille, dicendo che rimbombava come una tromba, e in tal caso parla da poeta, e può giovarsi d' un termine ignoto

agli eroi, non al poeta ed al lettore, per darci un'idea più grande della terribilità della voce, che mise Achille:

Ενθα στας ηϋσ' απατερθε δε Παλλας Αθηνη
Φθεγξατ' αταρ Τρωεσσιν εν ασπετον ωρσε κυδοιμον.
Ως δ' οτ' αριζηλη φωνη, οτε τ' ιαχε σαλπιγξ
Αστυ περιπλομενων δηϊων υπο θυμοραϊστεων, (1)
Ως τοτ' αριζηλη φωνη γενετ' Αιακιδαο.

Forse l'energia, e la sonorità di questi bellissimi versi non sarebbero totalmente perdute, se dicessero in nostra lingua:

Quivi stette, e gridò. Palla con lui
Lungi vociferando alto tumulto
Svegliava in mezzo a' Troi. Come sonoro
Dell' animata tromba esce lo squillo,
Se da nemici sperditor dell'alme
Vien cinto il muro, tal rompea dal petto
Al gran nipote d' Eaco la voce.

La tromba fu conosciuta da' Greci 80 anni (2)

---

(1) Iliad. lib. 18. v. 217.

(2) Virgilio attribuendo a Miseno la Tromba, e dicendo, che ne sonava al fianco d' Ettore nelle battaglie, commise adunque un grave anacronismo contro l' Omerica autorità; egli cadde in simile errore per le pitture da lui rammemorate nel Tempio di Didone, come osservai nel mio discorso intorno all' origine del colorito; così circa l' incenso, come osservai nelle note da me fatte all' Etruria Regale del Dempstero.

dopo la presa di Troja nella guerra degli Eraclidi, onde notissima era al poeta; e perciò sono portato a credere, che della lucerna a olio parlasse veracemente nell'Odissea; nè troppo mi aggrada la spiegazione dello Scoliaste, che pel *Licno* di Minerva sostiene doversi intendere una guaina d'oro, in cui era inserita una fiaccola. In una delle gemme antiche incise in legno che adornano l'edizion di Museo fatta dal canonico Bandini si vede Ero sulla torre con un ritorto manico di candelabro, come lo Scoliaste qui vuole. L'eruditissimo Goguet pretende che quel *Licno* fosse una specie di scaldavivande, in cui ardevano vivissime brage. Usano i Turchi per vincer le tenebre alcune macchine poco differenti, come attestano le memorie di Trevoux, (1) ma niuna difficoltà s'incontra nella supposizion mia, e quella in parte si toglie che Goguet pur sentiva per la maravigliosa ignoranza de' tempi eroici, mentre le lucerne in Egitto, e nell'Asia erano antichissime e comuni. Omero adunque avendo peregrinato e nell'Egitto, e nell'Asia le conobbe, e sapendo che i Greci non le conobbero nell'assedio di Troja, ne pone una d'oro in mano a Pallade, e Telemaco ne fa maraviglie, ed Ulisse gli dice che quell'era il costume degli Dei, che abitavano

(1) Trevoux. Mars. 1721. p. 373.

nell' Olimpo. Due versi della Batracomiomachia, quando non si dubiti esser opera d'Omero, proverebbero che egli sapeva benissimo che cosa erano le lucerne nudrite dal pingue umor degli olivi, poichè vi si lagna Pallade, che nel suo Tempio i topi facevano gran danno, guastandovi le corone, e scemando alle lucerne l'olio di cui sono ghiotti.

Στεμματα βλαπτοντες και λυχνους εινεκ' ελαιον.

Ma molte ragioni avendo io per dubitare che quel faceto componimento non sia d' Omero, malgrado l' autorità di Erodoto, o d' altro antico, che scrisse la vita di Omero, e malgrado il basso rilievo Colonnese dell' Omerica Apoteosi, dove si veggono due topi che rosecchiano un rotolo, e dal Winckelmann sono creduti un chiaro simbolo della Batracomiomachia, e da altri un' immagine della picciolezza, e dell'oscura inimicizia de' suoi malaugurati censori, non mi varrò dell' autorità di quel verso, affermando solamente, che se alla guerra di Troja non erano in uso le lucerne, molto meno lo erano al tempo degli Argonauti, fra cui si ripone Museo. Le fiaccole de' tempi eroici erano pezzi di legno resinoso, che in più parti si fendevano per ardere più agevolmente sulla punta; queste fiaccole in greco erano dette *Δαιδες*. Omero alla luce di queste fa che si colchi Telemaco pochi versi dopo la maraviglia da lui veduta pel lume della lucerna di Pallade.

Ως φατο. Τηλεμαχος δε δι' εκ μεγαροιο βεβηκει
Κειων ες θαλαμον, δαϊδων υπολαμπομεναων,
Ενθα παρος κοιμαθ' οτε μιν γλυκυς υπνος ικανοι.

Vers. 47. lib. 19. dell' Odissea.

Disse, e per girne al talamo si tolse
Telemaco alla Reggia; ardean le faci
Innanzi a lui, che si raccolse cheto
Nel caro albergo de' suoi dolci sonni.

Nell' istesso libro Omero ci spiega come accendevano le ancelle le legne, perchè facessero lume, e riscaldassero le stanze. Vers. 63 lib. 19. dell' Odissea.

Πηρ δ' απο λαμπτηρων χαμαδις βαλον, αλλα δ' επ' αυτων
Νηησαν ξυλα πολλα, φοως εμεν, ηδε θερεσται

Scossero a terra dalle faci il foco,
Ed altre legne accatastaron molte
A vincer della notte il gelo, e l' ombra.

Ateneo (1) chiaramente affermò non essere le lucerne un' antica invenzione fra' Greci, presso cui per veder nelle tenebre usavasi la fiamma delle fiaccole, ed altri legni: *ου παλαιον δ' ευρημα λυχνος· φλογι δ' οι παλαιοι της τε δαδος, και των αλλων ξυλων εχρωντο.* Nell' etimologico, avverte Casaubono (2) che rettamente è scritto: *οι παλαιοι ουκ εχρωντο ελαιω, και*

---

(1) Ath. Lib. XV.

(2) Il Casau. Animad. in Ath. lib. XV.

λυχνῳ, αλλα ξυλοις, cioè: gli antichi non si servirono nè di olio, nè di lucerna, ma bensì di legni; questi da Omero sono chiamati *λαμπτηρας*, come di sopra abbiamo veduto, e come nell'Odissea medesima si legge eziandio nel lib. II.

Αυτικα λαμπτηρας τρεις εστασανεν μεγαροισιν
Οφρα φαεινοιεν.

Se adunque al tempo dell' assedio di Troja non conoscevansi le lucerne, e se la parola *Λυχνος* una sola volta viene da Omero usurpata nell' Odissea, e questa lucerna in mano di Pallade cagiona gran maraviglia a Telemaco uso alle fiaccole di legno, ella è cosa apertissima che la fiaccola d' Ero non poteva essere una lucerna, e che l' argonauta Museo anteriore di tant' anni ad Omero in nessun conto può credersi autore di questo erotico componimento in cui tanto ripetesi il vocabolo *λυχνος*. Quindi agevole risposta mi si para dinanzi alle dotte osservazioni del sig. d'Ansse de Villoison, il quale adduce il testimonio di Anacreonte, e di Aristofane per provare che la parola *λυχνος* fu da que' due autori usurpata nel senso di fiaccola, come al tempo di Omero la usavano i Greci; del che sommamente mi maravigliai, mentre Anacreonte nella terza Oda parla di se stesso narrando, che accese la lucerna per andare incontro ad Amore, che bussava alla sua porta, ed al

tempo di Anacreonte erano di già in uso le lucerne, ed Aristofane nelle nubi fa dire a Strepsiade *απτε, παι, λυχνον*, cioè *apparecchia, o servo, la lucerna*; e nessuno dubita che a' tempi di Socrate non se ne servissero i Greci, ma i tempi di Anacreonte e di Socrate non sono i tempi eroici di Omero, onde l'osservazione del dottissimo Francese non abbatte il testimonio dello Scoliaste Omerico, che bene avvertì in quel luogo da me citato la costumanza degli Eroi nelle rimote età dell'assedio di Troja, e degli errori d'Ulisse. (1) Ma ben confesso, che d'un segreto timore misto a riverenza ed affetto, io mi sento assalito e perturbato l'ingegno dovendo entrar da sezzo in arringo per cagion di Museo col celebre D. Paolo Moccia amatissimo precettor mio; nè vorrei che si potessero le mie parole in alcun modo colpare d'irreverenza, o di temerità, quasi che ad un tanto uomo non temessi muover guerra nel silenzio della tomba, e con sacrilega impudenza violarne la pace, come egli stesso rimproverò nelle sue lettere a Gioseffo Scaligero, che dalla sentenza di Giulio Cesare suo padre discostandosi negò l'antichità dell'Erotico Poeta. Quantunque però mi sia grave in questa disputazione oppormi ad

---

(1) Vedi Apollonii Rodii Lexicon car. 532.

un uomo tanto da me venerato, io sono certissimo che nulla scemerò di sua gloria col modesto mio dire, adoperando in guisa che il peso delle ragioni sembri piuttosto afforzare il parer mio, anzi che opprimere il suo. Nelle epistole adunque del Moccia con tanta grazia e facondia dettate in aurea latinità, due se ne leggono sul poeta Museo, cioè la XX, e la XXI. (1) Due versi d'Orazio formano tutto l'argomento, su cui si appoggiano le vindicie dell'antichità di Museo. Nell'ode XII. del lib. II. descrivendo Orazio le doti peregrine dell'amabile Licinia cantò in mollissimi versi

Quam nec ferre pedem dedecuit choris,
Nec certare joco, nec dare brachia
Ludentem nitidis virginibus, sacro
Dianæ celebris die.

Ora parve al Moccia, che Flacco da Museo togliesse la pittura di queste prerogative di Licinia, ma in senso contrario la lodasse di far bene, e con somma grazia e decoro tutto ciò che la verginella Ero per severa modestia fuggiva ed odiava nel solingo suo ritiro. A Licinia, che il Moccia giudicò essere madre di famiglia, punto non disdicevano, anzi a laude tornavano il muoversi in danza graziosa,

(1) Ved. Pauli Moccia Epist. Neap. 1764. pag. 34. fino a pag. 49.

e il combattere ne' giuochi e ne' trastulli, che nella frequenza degli uomini e delle donne, acquistano fama di bell' indole, di svegliato ingegno, e di studiata educazione; ma la pudica Ero:

σαοφροσυνη δε και αιδοι
Ουδεποτ' αγρομενησι μεθωμιλησε γυναιξιν,
Ουδε χορον χαριεντα μετηλυθεν ηλικος ηβης,
Μωμον αλευομενη ζηλημονα θηλυτεραων.
Και γαρ επ' αγλαΐη ζηλημονες εισι γυναικες.

Ma saggia Ero e pudica usa non mai
Fu conversar colle raccolte donne,
Nè alle carole amabili fra pari
D' età pulzelle si mischiò, fuggendo
L' invidioso femminil livore;
Che beltà fra le donne invidia desta.

Ritrova il Moccia tale somiglianza fra il latino ed il greco poeta, che punto non dubita di affermare che l' uno dall'altro togliesse l'immagine, e perfino la poetica espressione, e siccome a tutti è nota la ricchezza e la copia beata de' greci fonti, non può darsi a credere che Museo volesse imitare un poeta latino, ma bensì giudica aperto essere e chiaro il furto ingegnoso di Flacco, talchè l' antichità di Museo ne viene dimostrata, e il suo mellito e ben lavorato poemetto si ripone sopra l' Iliade e l' Odissea nel secolo degli Argonauti. Quanto però siano valide tali ragioni abbastanza il dichiara il dubbio che nel proporle pur nasce

di sotto la elegante sua penna, riducendosi a dire, che da una sola parola di sovente si conosce l'età d'un libro e la sua genesi, e quando escì alla luce. Del quale argomento io stesso mi varrò in breve per togliere a Museo il dritto di posliminio. Intanto per assumere le parti di candido giudice e di novello Tarpa, come il Moccia chiede a Francesco Daniele, farò primieramente osservare che Licinia non era padrona e madre di famiglia, ma vergine, benchè meno riservata per avventura della bella Sestiense. Il Moccia fu tratto in errore dal verso

Me dulces dominæ musa Liciniæ
Cantus ecc.

Egli credè significata la padronanza di Licinia nella famiglia, ed Orazio alludeva al potere di quella fanciulla sull'animo di Mecenate, o per adulazione, come interpreta Dacier, chiamavasi il poeta schiavo della futura sposa di quel grande; imperocchè Licinia era l'idolo di Mecenate, e non d'Orazio, come alcuni interpreti e commentatori meno avveduti estimarono. Licinia adunque si è la celebre Terenzia sorella di Proculejo e di Murena. Licinia fu il nome suo adottivo, perchè Terenzio Varrone venne adottato nella famiglia de' Mureni, ch'eran detti Licinj. Il Dacier dal contesto di tutta l'oda due cose principalissime ha rilevate, di cui mi è d'uopo qui

far memoria per illustrare il passo citato dal Moccia. La prima dunque si è che il tempo in cui fu scritto quell'elegante componimento cade fra l'anno di Roma DCCXXIV. e l'anno DCCXXI. , cioè fra il XXVII. e il XLIV. del Poeta. Parlasi in que' versi de' trionfi di Augusto. È noto dalle storie che Augusto trionfò per tre giorni continui l' anno di Roma DCCXXIV.; solo per dimostrare la mia scrupolosa diligenza osserverò , che Dacier dovea porre nell' anno di Roma DCCXXIII. i trionfi di Ottavio giusta l'ordine cronologico adottato da Rollin. Checchè sia però di questa lieve discrepanza fra due illustri letterati Francesi, i quali possono aver avute buone ragioni per sostenere la loro sentenza nella diversità delle tavole e della ragion de' tempi, che sono assai note a' Cronologi, egli rimane fuor di dubbio che in quel torno scrisse Orazio la sua bell' oda, ed alluse a' trionfi di Augusto nel verso

. . . . ductaque per vias
Regum colla minantium.

La seconda osservazione di Dacier versa intorno a Licinia. Ella fu sposa di Mecenate, benchè non si sappia con precisione il tempo in cui tale divenne, qualche raggio di luce trapela in Dione, dal quale si raccoglie che Licinia era di già unita a Mecenate, allorchè Licinio Murena, e Fannio Cepione

congiurarono contro Augusto, il che accadde l' anno di Roma DCCXXXI. A questo Licinio Varrone, e non a M. Licinio Crasso è diretta l' oda X. del libro II. dell' istesso Orazio. La sorella Licinia era certamente fanciulla, quando Orazio ne parlò nell' ode XII. Non l'avrebbe il Poeta lodata di fedeltà nell'amore in quel verso

. . . . et bene mutuis
Fidum pectus amoribus.

Dopo le sue nozze con Mecenate ella fu cagione di continue querimonie, e di divorzj frequenti, e di riconciliazioni, per cui da Seneca fu detto argutamente aver Mecenate mille volte preso moglie, benchè una sola ne abbia avuto. Laonde Orazio non poteva di Licinia già fatta sposa lodare l' animo ne' vicendevoli amori fido e costante. Inoltre vien celebrata per la molta sua grazia nello stendere le braccia nel giorno sacro a Diana alle famose vergini, che con liete danze ne circondavan l' altare, e con ciò rimane palese, che Licinia una era del bel numero. Dunque il passo d' Orazio è affatto contrario a quel di Museo, eziandio pel romano costume nella verginale modestia, e severità, e tutta la somiglianza fra' due poeti riducesi in ultima analisi alla voce *χορος*, la quale vorrebbe il Moccia che significasse in quel luogo presso Orazio non danza, o luogo a danza destinato, ma bensì assemblea, e

conversazione di lieta brigata per non ripetere la danza ne' versi che seguono; ma egli per avventura non si accorse, che liberando Orazio dalla pretesa *tautologia* macchiavane Museo; imperocchè se la voce χορος indica ceto, e se Orazio in tal senso l'adoperò togliendo ad imitare Museo, egli è forza che nel greco significhi l'istesso, e come allora non è *tautologia* il dire con Museo

Ουδεποτ' αγρομενησι μεθωμιλησε γυναιξιν,
Ουδε χορον χαριεντα μετηλυθεν ηλικος ηβης,
non mai conversò colle raccolte donne, e non mai alla festevole brigata sen venne della gioventù sua pari?

Ma essendo questo vizio troppo comune al nostro grammatico, il quale in mille luoghi è grandissimo imitatore del superchievole cicaleccio di Batto, io volontieri accorderò al Moccia, che Orazio intendesse nominar le brigate colla parola *chori*, e con ciò evitasse di ripetere l'istessa cosa poco dopo; nella qual sentenza fu il Moccia confermato leggendo la versione di Museo fatta dal Vescovo Caracciolo, avendo egli detto:

. . . . mai non in alcun coro
Di gioventù della sua età festoso
S'introduceva, il motteggiar fuggendo
Invidioso delle giovanette.

Come poi dal paragone di questi due passi un novello e solido argomento si tragga per

ridonare il diritto di tanta antichità al Greco, non seppi in alcun modo persuadermene, e meco nol sapranno giammai gli scrupolosi ed esatti critici, che lo sguardo spingono oltre la buccia, e i momenti delle ragioni appendono in dilicate bilance.

Singolarissimo avvenimento però, e degno di eterna ricordazione e' mi sembra, che il Moccia non potesse colla vasta suppellettile di sua dottrina, coll' acume dello ingegno, e col fior delle frasi abbastanza sostenere la poco interessante vetustà di un greco Poeta, e poscia col proprio esempio acquistasse fede alle maraviglie da esso cantate. Intendo parlare del tragitto dell' Ellesponto, che tentai dimostrare non tanto arduo quanto fu giudicato da Mahudel, e da Tournefort; ed ora posso rendere agevole e giocondo rammemorando lo spettacolo, che di se diede il Moccia più volte nelle acque della darsena di Napoli; egli vi soprannotava qual sovero, o leggerissima corteccia senza ajuto alcuno di piedi o di mani; ed io non saprei meglio descrivere sì strano galleggiamento di lui stesso, che in una lettera non istampata nella sua raccolta, ma in un foglio volante ne favella colla solita nitidezza di stile, ond' io mi credo ben meritare della repubblica delle lettere, conservando una così solenne testimonianza di un fenomeno per ogni titolo degnissimo di passare alla posterità. Ecco

dunque la pistola, di cui non ho voluto tradurre al margine, che alcune greche voci da lui qua e là per vezzo alle latine frapposte, come usava Tullio scrivendo ad Attico.

MARCO ANTONIO COLUMNÆ

ALLIENENSIUM PRINCIPI

PAULUS MOCCIA S. D.

» Novum prodigiosum, ac pœne *αδυνατον*[1] jure ac merito existimare nunquam desiisses, quod de me, cæteroquin, haud rumore nuntio, sed certis auctoribus, et fama acceperas, me scilicet ita marinis aquis innatare *ακινητως*, [2] nullaque proinde pedum, brachiorumque ope, tanquam suber, cortexque levissimus forem. Sed bene fuit, quod te nedum in Phylologicis, sed etiam in Physicis studiis ab ipsa fere prima pueritia innutritum, atque apprime iisdem excultum eo ardor, impetusque tantæ rei ac quasi inauditæ oculis tuis ipsis cernendæ adduxit, ut, non sine lectissimis viris, iisque cum nobilitate, tum eruditione insignibus regium Armamentarium adieris, quo me vespertinis horis natatum conferre inaudieras. Et volupe mihi fuit, quod simul ac me

---

(1) Α*δυνατον* -- impossibile.

(2) Α*κινητως* -- immobiliter.

mira facilitate juxta, atque alacritate aquas tranantem vidisti: Hem! haud quidem certe summussans, sed clara, immo et stentorea voce, quot quantaque factu difficilia, ardua hominique impervia existimamus, quæ re tamen ipsa facillima experti novimus! En qui istic LII. annorum ætate vir, maris omnino insolens, aquas pronus seu incubans, supinus, stans recto talo, in utrumvis latus innixus sedensque, manibus, pedibusque immobilibus experitur! Et quod maximum est, ea efficit, dum ita corpus librat, quæ vel peritissimum natatorem, acerrimumque urinatorem demergerent. Videte, quæso, dum incubus inhæret aquis, ut ambabus manibus caput omnino aquis extans, mentoque suspensum scabit, nasum tergit, totumque corpus subter superque facilius, quam si in follicanti lectulo jaceret, confricat, destringit, demulcet! Cum interim protenta membra omnia appareant perinde ac si solido offenderent. Præterea, videtis ne, ut corpus, quod rectum constiterat, aquasque veluti calcabiles presserat, nunc suis viribus relictum, sponte sua emergens, aquis superincumbit! Papæ! Jam semihora, plus minus abiit, ex quo hic cum novo Neptuni alumno sermones cecidimus; neque interea ipse vel levissimam fecit respirandi jacturam. Nobiscum enim, dum consulto varios injecimus sermones, ita collocutus est, tanquam

in brachiata coriacea sella, mollissimisque plumis diligentissime referta consedisset. Vel deposito pignore contenderem, istum, qua præditus est incredibili levitate, ac nandi libertate, haud difficili negotio cibos appositos manducaturum, potaturum, aliaque omnia peracturum, quæ nos extra aquam facillime exequimur. Dic sodes, defatigatus ne es? Haudquaquam, testor Deum, superosque omnes. Quin immo, ni vobis grave est, et magis licet esse otiosis, vobis spectaculo ero ætatem.

Απεχει· (1) quæ adhuc vidimus, vel duræ cervicis hominem, refractariumque satis, superque pervincerent. Amici in paucis cari, vix prius adducebar, ut crederem id, quod nunc *προς υπερβολην* (2) curiosus ipsemet una vobiscum perspexi. Quin usque adeo id mihi mirum, ac portenti simile videbatur, ut Nicolao Martino Regis nostri (quem Deus sospitet) in mathematicis disciplinis præceptori, inque regio Lyceo earumdem antecessori fidem vix, aut ne vix quidem adhibuerim, licet *αυτολεξι* (3) idem mihi juratus affirmaverit. Hic autem vir, quem honoris causa nomino, interrogatus, quì id fieri posse arbitraretur, id contingere propterea dixit, quod corpus natatoris haud

---

(1) Απεχει -- Sat est.

(2) Προς υπερϐολην -- Hyperbolice dictum.

(3) Αυτολεξι -- Propriis verbis ipsemet.

eadem specifica (uti scholæ loquuntur) gravitate esset, quam maris aquæ suapte natura præferrent. Atque ita prorsus rem se habere, periculo adamussim facto, liquido patuit. Multo enim levius aquis deprensum est. Alias, qui fieri posset, ut corpus suis ipsius viribus relictum, quod suo impulsu, ac pondere deorsum præcipitanter ferretur, nulla adversa vi, motu, impetuque descensum necessarium cohibente, quì fieri posset, inquam, ut tanquam levissima pluma aquis extaret? Atque hinc non temere colligi posse opinabatur, per eum, qui hac vi polleret, posse non pauca confici milliaria nando. Identidem enim, modo hic, modo illic, sive supinus, sive pronus, stans, sedensve, cum subsistere integrum nanti sit, quid, quæso, impedimento est, quominus magna spatia superentur? Atque ita quæ de celeberrimis natatoribus accepimus intelligenda esse existimavit. Quis enim diutinum nandi laborem ferat, nisi ferreus sit, atque adamantinus? Hic ego in tanti viri sententiam manibus, pedibusque concessi. Neque unus, aut alter huic spectaculo interfuit; sed quotquot, æstivis caloribus furentibus, sive voluptatis, sive valetudinis causa, eodem natatum pergunt. Atque huc haud omnibus de trivio hominibus aditus patet; sed tantum viris, aut sacræ, aut profanæ militiæ adscriptis, sive monastico cucullo insignitis. Jam pœne memoria

exciderat Franciscus Seraus (proh qualem, quantumque virum, quamque insigniter de disciplinis omnibus, ac potissimum de medicina meritum!) vel hic novum aquarum incolam vidit, sedulo observavit, ac plura, quæ scitu et notatu digna videbantur, sciscitatus est. Mira omnia ei visa sunt, adeoque digna, quæ posteritati commendarentur. Quid, nobilissime juxta atque eruditissime vir Princeps, miraris, quod ad te cum scripserim, te potius loquentem, quam legentem induxerim, eaque singulatim narrantem, quæ tutemet, pro ea qua es in me singulari benevolentia, diligentissime atque *κριτικωτατος* observasti? Mirari desines omnino, cum, cur ita me gesserim, acceperis. Id enim consilii cepi, quo mihi non visitatas res, ac pæne prodigio similes scribenti major fides haberetur. Scin', quanti fiat, quod nosmet *αυτοματως* venditamus; præsertim si quid non vulgare, et contingere insolitum complectatur? Qua de re, quod mihi imprudenti, ac nihil prorsus tale cogitanti evenit, (quì, malum mihi in mentem venire poterat, me hac ætate virum, ea posse patrare, quæ nemo alius perfecisse fertur?) id publicæ existimationi tum vindicari posse autumavi, cum virorum omnigena eruditione ornatorum suffragio fulciretur. Atque, ut verum ingenue fatear, præclare mecum actum est, quod tu mihi dux, auctor, atque judex

obveneris. Quem enim fugit, quibus eluces animi dotibus prorsus singularibus, quibusque disciplinarum ornamentis cumularis? Quæ cum ita sint, quì dubitem securus in medium proferre, quæ mihi contigerunt, si mihi Tuis, ac τȣ Πολυμαθεστατȣ (1) Nicolai Martini auspiciis id facere licuerit? Hinc quæ tibi scripsi, ea omnibus scripta intelligantur volo, ut id publice per hanc occasionem emittatur, quod φυσικωτατον (2) arcanum impeditum nodosumque expediat extricetque. Tu interim, Princeps nobilissime, hæc, quæ ex tempore, et ut amplissimorum virorum jussibus parerem, litteris consignavi, fac, ut nedum æqui bonique consulas, verum etiam, quod magis est, tuo præsentissimo patrocinio tuearis. Vale. »

Pridie nonas Octobres anno Repar. Sal. CIↃIↃCCLVI.

Da quanto fin qui si è detto parmi, che a buona equità si possa conchiudere non essere il nostro Museo quell' antichissimo Eroe, ed Argonauta, di cui parlò Virgilio, ma bensì un Grammatico, il quale fiorì poco dopo Nonno Panopolita, e da lui tolse in più luoghi le poetiche frasi, e molto più da' Latini; ma le seppe far sue convertendole con molta

---

(1) Πολυμαθεστατȣ — Eruditissimi.

(2) Φυσικωτατον — Naturæ summum, o admodum physicum.

grazia e felicità in propria sostanza. Un'altra ragione per non credere Museo sì vecchio, come parve a molti, si è l'alto silenzio delle avventure di Ero e di Leandro negli antichi Greci, e segnatamente in Omero, che due volte avendo parlato di Abido nulla dice di quegli amori e di quel nuoto, che doveano rendere il luogo più celebre, che non le mandre e le stalle de' veloci destrieri da lui rammemorate. Che se Omero avesse tolto ad imitare, come sostenne Giulio Scaligero, i versi di Museo, non avrebbe ignorate le cose amatorie di Ero e di Leandro. Nè di tali avventure mi è finora riescito di ritrovar memorie presso gli autori della più rimota antichità, e solo ne parlano assai que' Latini medesimi, che fiorirono nel secolo di Augusto; perlochè sembrami che vana sia la lezione di alcuni Codici della Storia Naturale di Plinio, che a lui fan dire aver dipinta Apelle un'Ero ignuda, e provocata con quella immagine dipinta la natura medesima. Il passo trovasi nel lib. XXXV. cap. X. *Pinxit et heroa nudum: eaque pictura naturam ipsam provocavit.* Spiacque a molti questa lezione, e fra gli altri all'animoso Falconnet acre censore di Plinio, e di ogni bell'opera dell'antichità nelle arti. Alcuni manoscritti, dice egli, e il Codice eziandio di Pietroburgo portano invece di *Heroa nudum, Hero, et Leandrum*; lezione che a

lui pare la *genuina* di Plinio, e da cui si toglie all' antico naturalista una inconseguenza, poichè altrove notò, che aveano per uso i Greci di velar nulla, dunque l' osservazione di un eroe dipinto ignudo sarebbe caduta in acconcio ogni qual volta avessero avuto i Greci per costume di pingerli vestiti. A dir vero questa osservazione di Falconnet è più meschina d' assai di quello che sarebbe la Pliniana avvertenza medesima, quando ancora non si volesse intendere, che nel senso in cui Falconnet la riceve; imperocchè l' aver detto Plinio, che nulla velavano i Greci non significa già, che mai non dipingessero figure velate, o vestite in qualunque maniera; sarebbe stata questa un' assurda proposizione, che Plinio non poteva non che scrivere, neppure in mente ravvolgere, mentre avea sotto gli occhi mille monumenti di Greci artefici in bronzo, in marmo, in tavole, in cui le figure rappresentate non erano sempre ignude, ed egli stesso alcune ne ricorda, come appunto la Venere velata dell' istesso Apelle, il suo Antigono loricato, ed altre assai, che sarèbbe un fastidio l' annoverare. Quindi dovea benissimo lo storico della natura e dell' arti accennare, che l' eroe di Apelle era ignudo, e non coverto dalle vesti o dalle armi, e così distinguerlo fra le sue pitture. La lezione poi di *Hero*, *et Leandrum* invece di *Heroa nudum* è

troppo arbitraria, e neppure l' altra di *Herona nudam* piacque al P. Hardovino, che prima sospicò doversi così leggere, e mutò poscia pensiero. Il Gronovio leggerebbe volentieri *Hero anum*, e considerando io con riposato animo queste varie opinioni non posso rattenermi dal palesare, che la intemperante sottigliezza de' Commentatori è talvolta nocevole alla fama de' nomi, che si vogliono correggere o mutare; avvegnachè la misera donzella di Sesto è posta villanamente in farsetto dall' Hardovino, e poi dal Gronovio si riveste con maggiore ingiuria per farla vecchia, e non so vederne la cagione, mentre è troppo puerile argomento l' asserire; che Apelle dipingesse Ero vecchia con arte grandissima, affinchè le reliquie della passata bellezza si ravvisassero malgrado l' età. Eppure così ragionarono uomini dottissimi, i quali, per servirmi di una modesta frase, consolarono con molti errori l' amor proprio e l' invidia di quegli, che dalla superiorità loro si sentivano umiliati ed offesi. Il che mai sempre accadde e deve accadere per l' umana natura a qualunque persona, la quale copiosamente favelli o scriva sù molti e variati argomenti, dietro la scorta di fallaci guide, e senza ponderar molto le cose che imprende a giudicare.

Il Vossio legge: *Heroa nundum*, e quel *nundum* fa ch' io fino ad ora non l' abbia

inteso. Quindi parmi che ad ogni modo sia da seguirsi la comune lezione, e Plinio non disse, che bene annoverando una tavola di Apelle, in cui dipinse un eroe ignudo sì al vivo, che colla muta immagine provocò la stessa natura; nè invano disse un eroe, mentre i Greci scolpivano e dipingevano gli eroi con certe particolari proporzioni e misure, che dagl' Iddj, e dagli uomini comuni assai li distinguevano, come fece notare il dottissimo Winckelmann, e come ben sanno gli studiosi delle antichità. Nè tacer voglio, che nella lettura di questo poema ad ogni tratto si potevano convincere e Giulio Scaligero, e Guglielmo de Mara, e Giovanni Vatello, ed Aldo Manuzio, e Paolo Moccia della sognata antichità di Museo. S' egli fosse stato nel novero degli Argonauti avrebbe descritto il mare come innavigabile prima del loro audace consiglio ed esperimento; eppure nulla di ciò s' incontra ne' suoi versi, che per lo contrario ci dipingono la navigazione già molto avanzata, e conosciute le stelle, che osservavano i greci piloti, e l' uso si ricorda di trar le navi in secco quand' era chiuso il mare dal verno. Accorrono alla festa di Venere tutte le genti abitatrici dell'isole accerchiate dall'acque, da Cipro, da Citera, e per approdare sul Chersoneso varcano l' Egeo i Tessali, i Frigj.

So bene che la navigazione prima eziandio degli Argonauti era in uso fra' popoli della Grecia, e più d' ogni altra autorità me ne persuade il detto di Diodoro Siculo: [1] *και πρωτον μεν περι Πηλιον ναυπηγησασθαι το σκαφος, πολυ τω μεγεθει και τη λοιπη κατασκευη την τοτε συνηθειαν υπερβαλλον, δια το σχεδιαις πλειν τυς τοτε ανθρωπυς, και μικροις παντελως ακατιοις.* cioè: e *primieramente* (Giasone) *sotto il monte Pelio fabbricò una nave per mole, e per tutti gli altri marittimi attrezzi, oltre il costume assai distinta, imperocchè allora gli uomini in picciole barchette e navicelli da trasporto detti* acazie *erano soliti di navigare.* Ma non mi fugge altresì che dalla vanità greca tutta la gloria della prima navigazione attribuivasi agli Argonauti; e se il nostro Museo fosse quell' antichissimo, che dallo Scaligero vien creduto, non avrebbe colle sue parole detratto sì gran parte di gloria a se stesso, ed agli eroi di que' tempi, descrivendo la marina già fiorente sull' Arcipelago, che da mille navi solcavasi per ogni banda, onde concorrevano alla celebre festa di Venere Sestiense da tutte le cittadi gli uomini e le donne:

---

(1) Diod. Sicul. Bibl. Hist. lib. IV. pag. 285. num. 41 edizion. del Wesseling. 1746.

Οσσοι ναιεταεσκον αλιστρεφεων σφυρα νησων·
Vers. 45.

Inoltre mi sembrano degni di molta riflessione que' versi, che sul principio del poemetto parlano al lettore, e dicono: *vers.* 24.

Συ δ' ει ποτε κειθι περησεις,
Διξεο μοι τινα πυργον, οπη ποτε Σηστιας Ηρω
Ισταto λυχνον εχουσα, και ηγεμονευε Λεανδρῳ.

Ma certa torre, se di là tu passi,
Cercami dove stava Ero di Sesto,
E fea scorta col lume alto a Leandro.

Perchè mai Museo parla così? Egli era, cred'io, Bisantino, o vi abitava quando scrisse il suo poemetto, e siccome il canale di Costantinopoli è sempre corso da' navicelli, e Sesto ed Abido non sono molto distanti da quella capitale, così volgesi il Grammatico a' passeggieri, e loro raccomanda di osservare la torre di Ero, ed il golfo di Abido, argomento de' suoi versi; in quella guisa appunto, che un Veneto poeta descrivendo la pompa del Bucintoro, e la celebrità dell'Ascensione, direbbe a' lettori: Se passate dal lido, guardate la chiesa, e lo stretto dove si fa lo sposalizio del mare.

INDICE.

OPERE

DEL CONTE

REZZONICO.

PREZZO DEL SECONDO VOLUME.

In carta comune.

N. 25 foglj a cent. 15 .	L. 3. 75
Legatura	» -- 16
	L. 3. 91

In carta velina in ottavo.

N. 25 foglj a cent. 30 .	L. 7. 50
Legatura alla Bodoniana .	» 1. --
	L. 8. 50

In carta velina in quarto.

N. 50 foglj a cent. 25 .	L. 12. 50
Legatura alla Bodoniana	» 1. 50
	L. 14. --